



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno XII - 2022 - Numero 27

In ricordo di Claudio Casanova

di Giovanni Murialdo

Caro Claudio,
ci hai lasciato così, all'improvviso, senza un preavviso e neppure una spiegazione.

Ci eravamo incontrati e avevamo parlato insieme per l'ultima volta solo poche ore prima, intorno a un tavolino investito dal sole nella grande piazza di Finalmarina per sfruttare, come meglio potevamo, il poco tempo che ci era concesso per discutere dei molti progetti che condividevamo. Avevamo parlato di fronte a un caffè di ciò che si stava facendo, ma soprattutto – com'era così frequente quando ci si incontrava – erano state ventilate future iniziative e cercate soluzioni ai tanti problemi che si dovevano affrontare.

D'altro canto, tu come imprenditore carico di molte responsabilità e io, come professionista abituato a dare risposte immediate alle richieste delle persone, condividevamo una visione pratica e concreta dei problemi, che dovevano essere compresi, rapidamente discussi e soprattutto risolti nei tempi più brevi. Tu ti sei sempre mosso in quest'ottica e noi, ieri come oggi, sappiamo quante volte le richieste che ti venivano indirizzate nella tua veste di amministratore e di figura pubblica trovavano come per 'magia' una pronta risposta, resa possibile dalla tua grande e inesauribile generosità, oltre che da una continua attiva presenza.

Di questo tuo modo di affrontare e interpretare i problemi avevi già dato molte prove quando

eri impegnato nella Consulta dello Sport, ma soprattutto di questa visione attenta e fortemente pragmatica ci hai fornito continui esempi quanto ti è stata affidata la delega non solo alle attività sportive, ma anche al turismo e alla cultura, dopo il tuo ingresso e la successiva scontata conferma nella compagine del consiglio comunale di Finale Ligure.

Il tuo è stato un impegno continuativo e costante, fatto di grandi attenzioni verso tutti, di piena disponibilità e soprattutto permeato di una capacità relazionale che portava tutti noi a rapportarci con te come ci si riferisce a un amico e non a un politico, che detiene e gestisce in prima persona risorse e progetti.

Quando purtroppo ti abbiamo salutato per un'ultima volta nell'austera sala consiliare del palazzo comunale, quel tuo modo di porti nei confronti delle persone, che a te si rivolgevano o a te erano legate da un rapporto non solo di collaborazione ma anche di affetti, si è tradotto in una atmosfera priva di rigide e solenni formalità, quanto piuttosto permeata di una grande commozione e di un sincero dolore.

Ti chiedo scusa se ti indirizzo questi miei pensieri, quando tu forse avresti voluto solo il silenzio, che è sicuramente da preferire alle parole nel momento del distacco. Vorrei peraltro dirti che ti siamo grati per quanto hai fatto per la cultura e per la



comunità finalese in questi anni di intenso lavoro e di generoso impegno. Non sarà facile per nessuno raccogliere la tua successione e continuare nello stesso modo il tuo mandato.

D'altro canto, la cultura finalese, così complessa e articolata nelle sue tante associazioni e componenti, ha bisogno di proseguire la sua strada. Ci si augura che anche senza la tua fattiva presenza, l'amministrazione comunale si dimostri consapevole della necessità di dare una continuità al tuo operato facendosi carico, così come da sempre si è fatta carico, dei tanti impegni che rendono Finale una dimensione nella quale confluiscono e si integrano un magnifico

paesaggio naturale, molti siti monumentali e archeologici dispersi sul territorio, una infinità di opere d'arte presenti in grandi chiese, parrocchie e piccole cappelle così come in tanti angoli del nostro territorio: è quello che ormai conosciamo come il Museo Diffuso del Finale, un paesaggio culturale alla cui nascita e al cui sviluppo hai dato un attento contributo.

Dopo la tua improvvisa e silenziosa uscita dalla scena, percorrendo le strade, le piazze e i sentieri del Finale si incontra una infinità di persone che parlano molte lingue e provengono da tanti paesi: esse sono il concreto esito del tuo lavoro di promozione e valorizzazione

del nostro territorio, che hai fortemente perseguito e voluto in questi ultimi anni così difficili e complessi. Ma soprattutto dal tuo impegno si avverte oggi con forza la percezione di un territorio che ci appare così unico e privilegiato, importante per la nostra Comunità, ma anche aperto e accogliente per chi transitoriamente lo visita o per chi spesso vi ritorna, sentendolo

ormai come un ambiente a sua misura. Anche grazie al lavoro tuo e delle persone che ti hanno quotidianamente affiancato, la vita culturale finalese è ormai un continuo susseguirsi di iniziative, manifestazioni artistiche, musicali, letterarie.

Ti siamo riconoscenti anche per la recente riapertura dell'Archivio Storico del Finale nei luminosi ambienti del Collegio

Aycardi. Questo ulteriore "luogo della cultura" viene ad integrare un'offerta istituzionale già da tempo proposta dalla Biblioteca Mediateca comunale e dal Museo Archeologico del Finale, oltre che da tante associazioni culturali e musicali.

Ci auguriamo quindi che, anche nel tuo ricordo, la cultura finalese trovi la forza di continuare il lavoro che hai av-

viato, soprattutto cercando di superare quei personalismi e quelle visioni strettamente localistiche che ancora la pervadono, per aprirsi verso orizzonti sempre più ampi e destinati a creare attività e fonti di lavoro, soprattutto destinate a nuove generazioni che in esse possano trovare una realizzazione delle loro aspettative di vita e professionali.

Caro Claudio,

mai avremmo immaginato che questo giorno sarebbe arrivato così all'improvviso, e ci saremmo ritrovati qui a ricordare insieme la bella persona che sei, il tuo coraggio e la tua determinazione, il tuo entusiasmo e la tua forza, la tua grinta e il tuo sorriso rassicurante. Infine, ma non per importanza, la tua generosità e il tuo totale altruismo, senza mai chiedere nulla in cambio. Nessuno avrebbe mai pensato che saresti "partito", prima di tutti noi, senza che ce ne rendessimo conto. Tutti ricordiamo quanto fosse sereno il Tuo sorriso e quanto rassicuranti fossero le Tue parole; tutti ti abbiamo conosciuto come un grande amico, un ragazzo senza malizia e con tanta voglia di fare, per sé e soprattutto per gli altri; tutti, insomma, sappiamo chi eri e chi sarai, sempre, anzi per sempre, per noi. Un po' siamo gelosi: chissà dove sarai adesso e chissà chi potrà gioire con Te, guardarti negli occhi e approfittare della tua compagnia. Siamo gelosi perché non potremo più abbracciarti; e tutto quello che ci resta di te, tantissimo, è racchiuso soltanto nei nostri ricordi. Ma loro, i ricordi, sono l'arma più potente che ci sia, perché nessuno è in grado di cancellarli e quelli più forti sopravvivono persino al passare del tempo. I ricordi sono il ponte tra questa vita e l'eternità che tutti ci aspetta. Questi ricordi sono il nostro bene più prezioso e anche se un giorno ci verrà voglia di abbracciarti e non potremo farlo, attraverseremo questo ponte. Lì potremo incontrarti e rivivremo, con nostalgia, il tempo condiviso.

Caro Claudio, qui mancherai a tutti, nella nostra Finale infinitamente più povera, agli amici di sempre e a quelli conosciuti da poco. Mancherà soprattutto la tua sincerità, il tuo modo di vedere la vita e di affrontare il mondo, la tua serietà che diventava simpatia all'occorrenza; mancherà di te il tuo essere amico, il tuo essere sempre presente alle nostre attività.

Abbiamo versato tante lacrime e sicuramente i nostri giorni, al Tuo pensiero, continueranno ad essere velati di tristezza. Allora guarderemo indietro, penseremo al tuo sorriso e ci ricorderemo del Tuo



esempio: ci ricorderemo insomma che non sei andato via per sempre e che questo improvviso saluto è stato solo un arrivederci.

Ti vogliamo ricordare come appari nella fotografia qui sopra: con il nostro Quadrifoglio in mano, Tu che eri sempre presente alle nostre attività, che anche grazie a Te sono state possibili.

Grazie di tutto, Claudio, hai lasciato una grande eredità come esempio e cose buone, dal valore incalcolabile, di cui facciamo, e faremo, sicuramente tesoro.

Gli Amici della Associazione "Emanuele Celesia", e la Redazione del Quadrifoglio.

Il Quadrifoglio

**Segui l'Associazione Emanuele Celesia.
Amici della Biblioteca Civica del Finale anche su:
www.assocesia.it
Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia**





Caviglia non è Bava Beccaris

di Pier Paolo Cervone

Dall'Archivio centrale dello Stato, sezione di Catanzaro, ecco una bella pagina di storia che riguarda il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, allora capitano, poi protagonista nella Grande Guerra con le vittorie sull'Altopiano della Bainsizza (undicesima dell'Isonzo) e nella battaglia decisiva, quella di Vittorio Veneto. Il merito della scoperta è di un giovane ingegnere, Michele Corna, grande appassionato di storia, soprattutto della Prima Guerra Mondiale. Sua mamma è di Catanzaro e Michele, ogni volta che torna in Calabria, cerca in biblioteche e archivi le tracce del passato. Ed ecco che cosa ha scoperto a proposito di Caviglia.

Dunque, siamo nel 1900. L'Unità d'Italia aveva aperto il fronte, tutt'ora insoluto, della cosiddetta questione meridionale. Il Piemonte aveva ereditato, al compimento dell'impresa concepita da Cavour e realizzata da Vittorio Emanuele II e da Garibaldi, una situazione delle provincie dell'ex Regno delle Due Sicilie al limite del disperato. I Borbone, più che curarsi delle provincie immediatamente a sud di Napoli, non avevano fatto molto per il resto delle loro terre. Calabria e Sicilia erano rimaste congelate nello spazio e nel tempo.

La prima, in particolare, era una sterminata distesa di foreste puntellata qua e là di città costruite in epoca romana con la bonifica della campagna. Ma dopo secoli di incuria, le paludi erano praticamente risorte provocando devastanti quanto puntuali epidemie di malaria.

Il governo italiano era riuscito a porre un freno a questo scempio, ma non altrettanto capace si era dimostrato nell'arginare il fenomeno mafioso. Nè aveva varato una riforma per distribuire meglio le terre.

Le proprietà erano rimaste nelle mani di grandi latifondisti che le amministravano su un sistema essenzialmente feudale. Si affidavano a caporali crudeli mentre loro, barricati nelle città, vivevano nel lusso. Ma nel periodo tra il 1890 ed il 1905, qualcosa cambia: l'avvento del marxismo e dell'internazionalismo, nonché dell'anarchia, fanno fiorire nelle diseredate masse operaie e contadine, la coscienza della loro forza. Nascono le leghe dei contadini ed i fasci operai. Una nuova parola inizia ad attraversare l'Italia e l'Europa: diritto. La classe politica di allora e la casta militare erano insensibili al cambiamento. Il governo e Casa Savoia restano latitanti. La condotta dello Stato Maggiore è criminale: alle manifestazioni i militari reagiscono con una brutalità inaccettabile, coperti dalla complicità della politica e delle istituzioni territoriali. L'assenteismo dei proprietari, spesso provoca i ritardi del versamento della mezza (metà dei raccolti) ai contadini dovutagli in cambio del lavoro.

Nei 1898, un violento sciopero a Milano scatena la furia del tenente generale Fiorenzo Bava Beccaris, comandante della piazzaforte che fa aprire il fuoco sulla folla che aveva osato protestare contro l'aumento della tassa sul macinato: oltre cento morti e centinaia di arre-

Sommario

- 01 In ricordo di Claudio Casanova / di Giovanni Murialdo
- 03 Caviglia non è Bava Beccaris / di Pier Paolo Cervone
- 05 Le prime strutture ricettive di Finalmarina / di Mario Berruti
- 09 Forme geologiche e insediamenti umani nel Finalese: Boragni / di Renzo Castello
- 11 A Finale Ligure la prima esecuzione in epoca moderna del Concerto n. 1 per violino e orchestra di Camillo Sivori / di Flavio Menardi Noguera
- 11 La Banda di Pietra Ligure / di Riccardo Di Luca
- 12 Tracce di fede antica in Cravarezza: una cappella (anzi due) nel bosco: San Giovanni Decollato / di Giuseppe Testa
- 13 Le cose cambiano, la Madonna... resta / di La Redazione
- 14 Le pipe: estrazione dei "ciocchi" di erica dai boschi di Calice e Rialto / di Giovanna Fechino
- 15 L'Arco nella Platea Magna: le statue scomparse / di Peppino de' Giusti
- 16 Un giuoco antico fra gli antichi giuochi: il giuoco del trucco nel Finalese / di Salvatore Finocchiaro
- 20 La tenuta San Bernardino di Galasso Gian Nicolò / di Roberta Grossi
- 22 La incisa croce sulla pietra: una nuova indicazione / di Pino di Tacco
- 23 Alla scoperta degli antichi Liguri. Tra castellari e raccolti agricoli / di Daniele Arobba e Elisa Bianchi
- 25 Antichi proprietari di barche finallesi / di Stefano Mallarini
- 26 La Madonna (ri)appare a Finale Ligure / di La Redazione
- 27 Il presepe dei nonni / di Antonio Narice
- 29 Rubrica Etimologica. Avversario o nemico? Straniero o strano? / di Luigi Vassallo
- 30 Castelfranco: il cambio della guardia / di Giuseppe Testa
- 31 Storia dell'oliva taggiasca / di Enrico Magnone
- 33 Una via di penetrazione dal Cebano al mare / di Carmelo Prestipino
- 36 I piloni votivi di Murialdo / di Gianna Scotto
- 38 I tabernacolo seicentesco in legno dorato di Galeazzo Barone nella parrocchiale di San Lorenzo di Varigotti / di Magda Tassinari
- 39 I Bianchi ed i Neri / dei Confratelli di "Orazione e Morte", vulgo i Neri
- 40 Il rifugio alpino Giuseppe Siri, sul colle del Pino / di Giuseppe Testa
- 41 I rifugi antiaerei nel finalese / di Antonio Narice
- 45 San Giacomo Maggiore, apostolo, pellegrino e "Matamoros": memorie della cappella sul passo / di Giuseppe Testa
- 47 Finale com'era. Una passeggiata tra le borgate di Finale attraverso le vecchie fotografie / di Mario Berruti

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno XII Numero 27

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **ottobre 2022**.

Hanno collaborato a questo numero: Daniele Arobba, Mario Berruti, Elisa Bianchi, Renzo Castello, Pier Paolo Cervone, Confratelli di "Orazione e Morte", Peppino de' Giusti, Riccardo Di Luca, Pino di Tacco, Giovanna Fechino, Salvatore Finocchiaro, Roberta Grossi, Enrico Magnone, Stefano Mallarini, Flavio Menardi Noguera, Giovanni Murialdo, Antonio Narice, Carmelo Prestipino, Gianna Scotto, Magda Tassinari, Giuseppe Testa, Luigi Vassallo.

Grafica: Giordana Ranieri.

Correzione delle bozze: Ezio Firpo.

Stampa: Tipografia Ligure - Finale Ligure.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spertanze.

sti. Beccaris viene decorato da Re Umberto con una medaglia d'oro al valore militare.

Per aver ucciso cento innocenti che urlavano la loro indignazione. Due anni, dopo il sovra- no sarà ucciso a colpi di pistola dall'anarchico Gaetano Bresci partito dagli Stati Uniti d'A-merica proprio per vendicare chi aveva perso la vita sulle baricate.

Nel 1900, mentre la rivolta dei contadini infiamma la Bassa Padana, a Montepaone, in provincia di Catanzaro, la mancata distribuzione della mezza fa scoppiare la rivolta in venticinque latifondi. Più di sessanta famiglie, quasi 250 contadini, si rivoltano e scendono in paese per essere ricevuti dal podestà. Al suo rifiuto, occupano con la forza il municipio e l'intero borgo, minacciando di incendiare le proprietà. I proprietari si rivolgono al prefetto pretendendo lo sgombero con la forza. Il prefetto chiede l'intervento dell'Esercito. La richiesta arriva a Palazzo Perrone, quartier generale del tenente generale Giulio Righi, un milanese di ferro, ex camicia rossa, che aveva partecipato alla battaglia di Calatafimi. Righi mette a disposizione del prefetto 120 fucilieri appartenenti al 5° reggimento bersaglieri e 25 carabinieri a cavallo. Manca il nome di un ufficiale che comandi queste forze. Alla richiesta di un nome, il capo di Stato maggiore della divisione, tenente colonnello Paolo Firma, non ha dubbi: il capitano Enrico Caviglia. Questo ufficiale, a 38 anni, aveva già alle spalle un curriculum di riguardo, oltre a due campagne d'Africa: primo del suo corso alla Scuola militare di Milano, idem all'Accademia di artiglieria di Torino e alla Scuola di applicazione di Pinerolo, era un militare che non aveva paura di correre nessun rischio, dal carattere orgoglioso e dall'iniziativa preponderante. Si era distinto ad Adua

(1° marzo 1896), scampando al massacro e per questo, quando erano state messe in giro voci tendenziose sulla sua (come su quella di tutti) condotta, si era autodenunciato e chiesto che una Corte marziale investigasse su di lui per fare chiarezza.

Era tornato in Africa Orientale dove era balzato agli onori delle cronache nel 1897, durante la battaglia dell'Altopiano di Cassala. Nel conflitto colonial-religioso scoppiato in Sudan, l'Italia si era trovata coinvolta per la vicinanza con l'Etiopia. L'allora tenente Caviglia, in quel momento comandante di compagnia del II battaglione misto, aveva ricevuto l'ordine di arrampicarsi sull'Altopiano per essere certo che i ribelli sudanesi non sconfinassero. Appena iniziata l'azione, le truppe ascare della sua e di un'altra compagnia si erano unite ai ribelli: il comandante del battaglione e il capitano della compagnia gemella avevano già ordinato la ritirata. Stesso ordine per Caviglia. Ma col carattere che aveva, tutto sopportava, meno di essere preso per i fondelli da una banda di mercenari e disertori. Così attua una manovra notturna con cui aggira il gruppo nemico: con settanta uomini ed una decina di ufficiali con un po' di fegato, intrappola 290 ribelli abbattendone 94 e facendo gli altri prigionieri perdendo un soldato e sei feriti.

Non era stato ufficialmente autorizzato da nessuno, ma lui aveva concepito il piano e lo aveva realizzato. E' con questa fama che Caviglia arriva a Catanzaro. La mattina del 23 giugno 1900, il capitano, con i suoi uomini, seguiti dal prefetto, muove alla volta di Montepaone. Dietro le truppe, un codazzo di proprietari terrieri e caporali ansiosi di godersi lo spettacolo dell'esercito che annaffia il terreno col sangue di quella insolente marmaglia. Le truppe attraversano le cam-

pagne ed entrano a Montepaone: ciò che Caviglia ha visto in quei latifondi è sconvolgente. Questa non è mezzadria, è servitù della gleba.

Si era occupato del problema diventando collaboratore della <Nuova Antologia>: qui l'ufficiale arrivato dalla Liguria aveva scritto un lungo saggio mettendo a fuoco lo scontro delle masse contadine, la sorte disperata delle piccole proprietà, l'anarchia delle acque, i pericoli delle montagne denudate. E aveva indicato, lucidamente, i rimedi: arrestare il disboscamento, consolidare i versanti, sistemare con briglie e argini i bacini fluviali e poi procedere alla bonifica delle terre. Il Commento di Italo Pietra, già direttore del *Corriere della Sera*: "Pensate un po'. Un ufficiale, un ufficiale settentrionale, che nei primi anni del '900, fra tanti pregiudizi sui "terroni", afferra al volo l'occasione di un soggiorno di servizio in Calabria per studiare la questione meridionale, per curarsi sulle cifre. Le belle parole non bastano per quei contadini senza cibo, senza terra, senza speranza, che sono i soldati di domani".

E torniamo a Montepaone. Il prefetto schiera le truppe e intima agli occupanti di abbandonare immediatamente il paese. Al loro diniego, il rappresentante del governo ordina a Caviglia di aprire i fuochi e fare irruzione: il capitano non spiccica una parola. E si rifiuta di sparare: ci sono donne e bambini là in mezzo, lui non vuole versare sangue innocente. Caviglia tratta, ed ottiene l'immediata concessione delle mezze mancate in cambio dello sgombero: la rivolta finisce a sera senza nessun ferito. Solo quattro arresti. E i contadini ottengono ciò che avevano reclamato. I soli insoddisfatti sono i proprietari che hanno versato la mezza e sono stati costretti a pagare: furibondi

si rivolgono al generale Righi chiedendo la testa di Caviglia. Il capitano risponde con una infuocata lettera al prefetto in cui denuncia l'assenteismo e le affezioni mafiose, chiedendo addirittura l'esproprio delle terre per i proprietari. C'era chi, per molto meno, s'era beccato l'etichetta di socialista e la galera: è l'ultima goccia. Rimosso dal comando, il capitano Caviglia è promosso maggiore e trasferito prima a Roma, poi spedito all'ambasciata italiana a Tokyo dove assiste, quale osservatore del Regio esercito italiano, al conflitto russo-giapponese. Rimarrà in Estremo Oriente sette anni. Quando rientra, partecipa alle operazioni per la conquista della Libia in qualità di capo di Stato maggiore agli ordini del generale Ottavio Ragni che aveva sostituito al comando del corpo d'armata il generale Pietro Frugoni. Promosso colonnello, Caviglia andrà a dirigere l'Istituto geografico militare di Firenze. Quindi, il 24 maggio 1915 l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra. Che concluderà con il grado di generale d'armata. Commenta l'ingegnere Michele Corna: <Tre anni dopo, questo colonnello dalla carriera apparentemente senza sbocchi, diventato generale sul Carso all'inizio del Primo conflitto mondiale, conseguì al comando dell'8ª Armata lo sfondamento decisivo di Vittorio Veneto, consegnandolo alla Storia, per le sue perizie sulla Bainsizza e sul Piave, come il miglior generale italiano della Grande Guerra>.

Questa inedita, e bella, pagina della vita del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, è contenuta in un libro, intitolato <I segreti di Caviglia>. Se non l'avete ancora acquistato, vi invito a farlo. E' in tutte le librerie di Finale e nelle edicole di via dell'Annunziata a Finalborgo, e di via Molinetti a Finalpia.



La Contessa
• Azienda Agrituristiche • Farmhouse •

Via Don Mario Scarrone, 9 - Finale Ligure
Tel: +39 340 3269003
farmhouse@lacontessa@gmail.com

Le prime strutture ricettive di Finalmarina

di Mario Berruti

Il presente studio si limita all'esame delle prime forme di ospitalità esistenti a Finalmarina nel XIX secolo e all'inizio del XX, anche perché è solo in periodo napoleonico che si iniziò a raccogliere, in appositi registri, la presenza dei vari esercizi, ad autorizzare la loro attività e a sottoporre i gestori a licenze di esercizio.

Presso l'Archivio Storico Civico di Finale Ligure, è possibile consultare vari elenchi, relativi alle attività di accoglienza (locande, osterie, bettole e alberghi) esistenti a Finale nel 1800. A fini di studio sono molto interessanti i "Registri della consegna giornaliera dei viandanti da tenersi dagli albergatori, osti e locandieri" (ASCFL, Governo, 17, da 1 a 15). Un altro documento fondamentale è il "Registro degli atti di Sottomissione passati da Locandieri, Osti e Bettolanti e certificati di buona condotta e moralità", risalente agli anni '20 del XIX secolo, e poi via via fino al 1888. Attraverso questi ultimi è possibile individuare le attività ricettizie di quel periodo e conoscere il nome dei gestori, e ove essi esercitavano.

Le prime forme di ospitalità erano evidentemente semplici, anche se il termine "albergo" era già in uso.

Le locande di inizio '800

La prima struttura di accoglienza, di cui si ha notizia (1818), è l'*Albergo o Locanda Reale*, che si trovava nel palazzo del conte Carlo Buraggi, con entrata sulla via del Gioco del Pallone (l'attuale via Garibaldi). Era gestita da Giovanni Battista Boccalandro, figlio di Luigi, di Finalpia, ma dopo il 1836 se ne perdono le tracce. Nella casa del conte Giovanni Andrea Prasca, nella Contrada della Chiesa (oggi via Emanuele Rossi), si trovava la *Locanda*



L'albergo della China si trovava nel palazzo a sinistra all'angolo con via Cosmelli

Tre Corone, gestita da Maria Martino, vedova di Antonio Moisé.

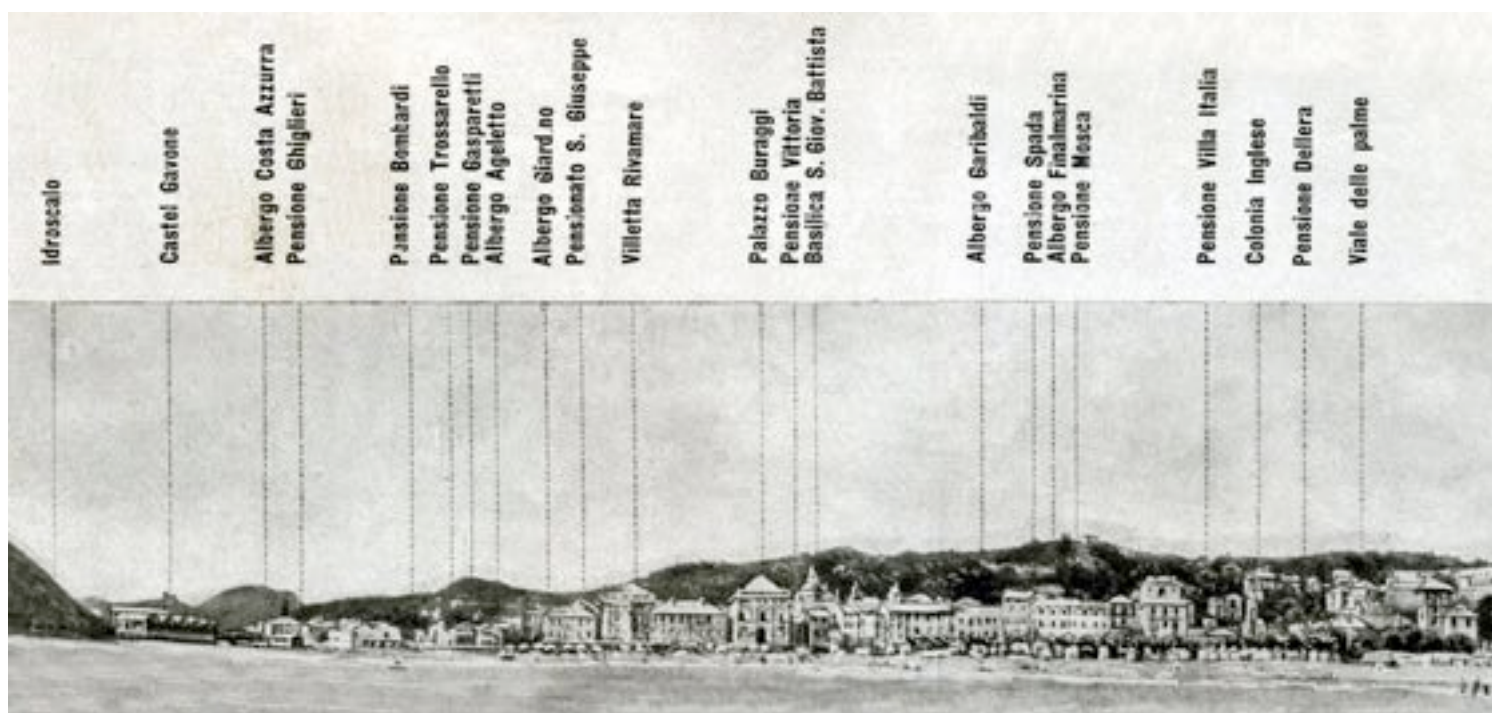
Nel registro si trova anche l'*Albergo del Lion d'Oro*; era gestito da Gio Emanuele Zerega, di professione bettoliere, nato in Borgo il 4 giugno 1792 da Gio Batta e Caterina Traverso. La struttura era ospitata nella casa di Ferdinando Mendari, nella Contrada dei Neri, in via C. Colombo, vicino a piazzetta Doria, ove oggi è una rivendita di cibo etnico. Il 30 dicembre 1826 Zerega dichiarò di cessare la propria attività; allo stesso subentrò Antonio Badano.

Nel 1820, nella casa di Gio Battista Burone, in Vico del Teatro, oggi via Ferrante Aporti, accanto alla osteria all'insegna *Del Sole*, gestita da Giovanni Tacchino fu March'Antonio di Garessio, si trovava la *Locanda del Commercio*, gestita da Girolama Lunaro, vedova di Giuseppe Boero, detto Maschetta. Nel 1823 il figlio Biagio Tommaso affiancò la madre nella

gestione della locanda. Nel 1830 la locanda cambiò nome, e da allora assunse l'insegna di *Albergo de Londres*. Girolama Lunaro gestì la locanda fino al 1842, quando la cedette alla nuora Maddalena Martino, sposa del figlio Biagio Tommaso. L'albergo de Londres cessò l'attività presumibilmente nel 1857, perché nel registro successivo il nome di questo albergo non è più presente¹.

I quattro figli di Biagio e Maddalena non subentrarono nella gestione, perché si dedicarono a diverse attività: Gio Batta era vetturino, Giorgio sarto, Bartolomeo e Giuseppe marinai. Un altro esercizio che risale a fine anni '20 del XIX secolo è la *Locanda del Gallo*. Si trovava nei locali del palazzo Ruffini, ove era ospitato anche l'omonimo ospedale, nella contrada detta della Gallea². L'albergo aveva l'entrata da via Pertica, ed era gestito da Giorgio Martino detto Zorzone (Giorgione). Nel 1836 la gestione passò

alla moglie Isabella Vignolo (nativa di Calizzano) e al figlio Antonio. Isabella Vignolo lasciò la locanda nel 1842, quando la cedette a Gerolama Natalia Boero moglie di Biagio Sambolino, la quale cambiò subito il nome in un più altisonante *Albergo de la Ville*. Questo albergo nei successivi anni passò di mano più volte e ogni volta cambiò nome. Nel 1871 lo troviamo gestito da Giuseppe Molinari che gli diede il nome di *Albergo Venezia*; tre anni dopo, nel 1874, Molinari cedette l'albergo a Giovanni Badano che gli diede il nome di *Albergo Nazionale*, e ancora nel 1881 un altro passaggio di proprietà: Giuseppe Gherardi, finalmente, diede alla struttura il nome di *Albergo Garibaldi*. Troviamo questo albergo, sempre collocato nell'Ospizio Ruffini, fino al 1888, quando cessa il registro dei pubblici esercizi, di cui si è detto precedentemente. In realtà, come vedremo, l'attività non cessò, perché



Una bella panoramica a volo d'uccello delle strutture alberghiere di Finale, dalla Caprazoppa al molo di Pia, risalente probabilmente agli anni '30 del Novecento

negli anni successivi l'Albergo Garibaldi è l'unico citato nelle "guide turistiche ufficiali", quali la Baedeker e la Guida del Touring.

Hotel de la China

Quelle che fino ad ora abbiamo citato erano probabilmente strutture di accoglienza modeste, piccole, più locande che alberghi. A quell'epoca vi era, al contrario, un albergo ben più conosciuto, e citato dalle, seppur poche, "guide turistiche" dell'epoca: si tratta dell'*Hotel de la China*. L'hotel era nato come semplice locanda. Nei registri delle locande del 1820 si è reperita, infatti, la denuncia di un certo Domenico Faxiolo, soprannominato lo Spadassino, nativo di Pasturana, in provincia di Alessandria. Costui dichiarò di essere gestore dell'albergo "della Posta" (in alcuni registri è indicato come "delle Poste"). Si trovava nel palazzo degli eredi Locella, in contrada dei Neri. Gli eredi Locella avevano varie proprietà in Finale, tra cui due palazzi. Il primo è la grande casa prospiciente piazza delle Erbe³, e

che fa angolo con vico Serra. L'albergo della Posta era invece collocato nel palazzo Locella in contrada dei Neri, posto tra vico Massaferrero e vico S. Erasmo. Le denunce relative all'albergo "della Posta" continuano fino al 1823, allorquando si verificò il subentro nella gestione di Agostino Rubatto fu Benedetto. Quest'ultimo chiuse quell'esercizio, cambiò il nome in "*Hotel de la China*" e spostò l'albergo nella sua casa posta in contrada del Pozzo, o delle Erbe. Per verificare dove fosse collocata la sua casa, si è consultato il catasto napoleonico, risalente al 1813. Qui si è trovato Rubatto Agostino fu Benedetto quale proprietario dell'edificio che fa angolo tra contrada del Pozzo (o piazza delle Erbe) e vico Cosmelli.

Si è reperita una curiosa testimonianza della presenza dell'Albergo della China in un libro di James Johnson, medico irlandese (1777–1845)⁴. Durante il suo viaggio tra Francia, Svizzera e Italia, provenendo da Savona, egli giunse a Finalmarina, e prese alloggio proprio all'Hotel De China. Su

quella esperienza egli scrisse:

Ci avviammo al trotto per Finale, dove arrivammo piuttosto tardi. Potei soltanto vedere che questa città giaceva ai piedi di una montagna molto ripida, sul cui promontorio roccioso, sospeso sulle onde, dovevamo passare la mattina prima della luce del giorno⁵. All'Hotel de China mi sono imbattuto in un mio vecchio compagno di viaggio, studente del Politecnico, e abbiamo cenato insieme molto comodamente davanti a un fuoco ardente. Più volte nella notte fui svegliato da strani rumori, come se tutte le porte e le persiane di Finale fossero in movimento; e alle quattro del mattino, alzato mi per il lungo viaggio verso San Remo, vidi che cadeva nevischio, e che vi era un forte vento.

(In nota) *Il padrone dell'Hotel De China è un furfante estorsore. Ha avuto la spudoratezza di pretendere 20 franchi per la mia cena, letto, fuoco e caffè! Gli ho chiesto se pensava che fossi un mandarino, o un mercante di Hong, carico di pagode o un soggetto pronto ad essere spennato nel suo hotel cinese. Alzò le spalle. Ho richiesto i particolari del*

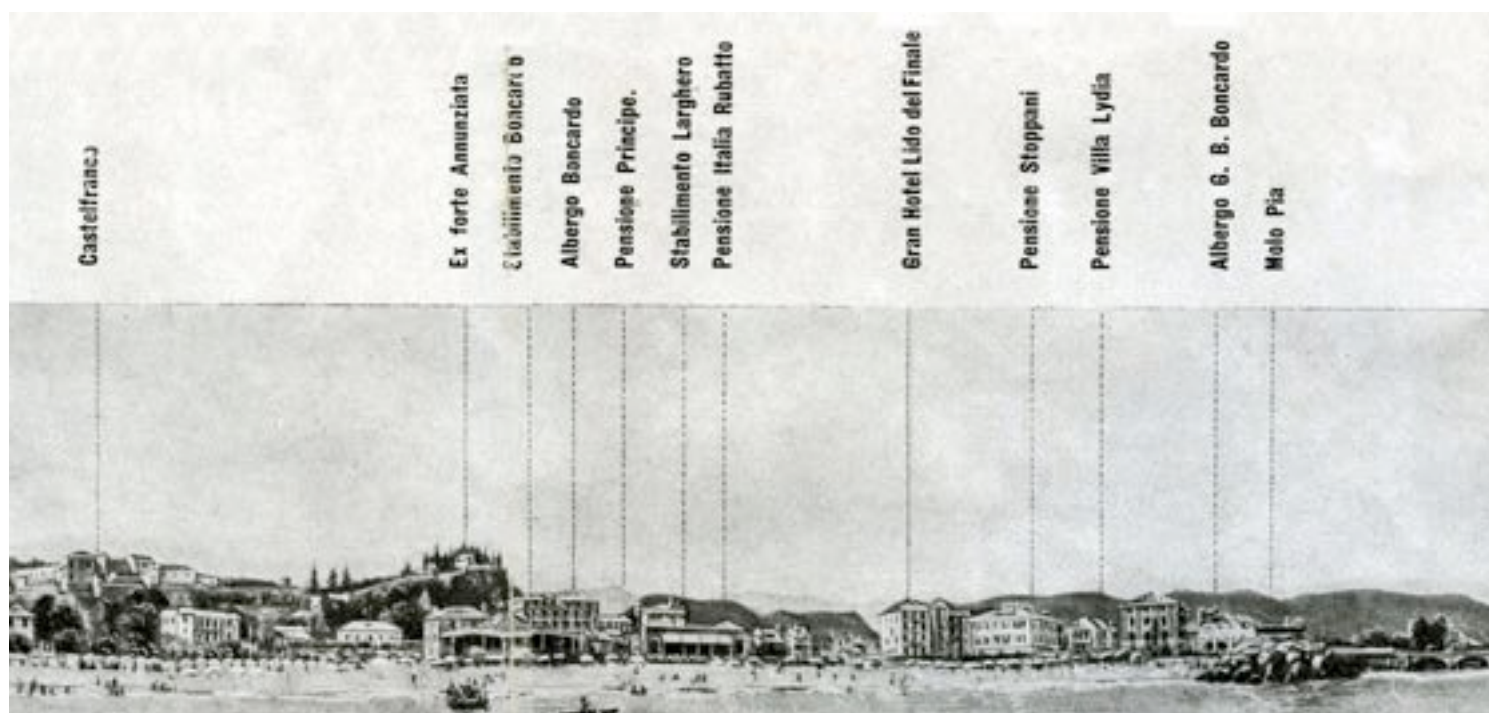
conto. Con tutta l'abilità di cui era capace riuscì a tirar fuori un conto di 15 franchi. Tolsi dalla tasca una pianta di Pompei, e feci dei segni a matita sui muri di quella città. Il mio amico mi fissò. Gli dissi che facevo apposta questa strada per poi riferire ai miei connazionali sulle locande incontrate, e che l'Hotel De China doveva essere segnato in nero. La faccia del furfante si allungò di quattro pollici. Gli ho buttato giù un Napoleone e rifiutai il resto. Pagherà a caro prezzo i suoi cinque franchi frutto di estorsione. Hic niger est-hunc tu Romane caveto⁶.

Il "furfante albergatore" era quindi Agostino Rubatto. Egli cedette l'albergo nel 1842 a Maria Alberto, vedova di Paolo Molinari, nativa di Castelbianco (Sv), la quale spostò la sede dell'Hotel de la China nel bellissimo palazzo Tobino, in via della Chiesa.

Si tratta del palazzo, già della famiglia De Ferrari, in piazza della Collegiata di Finalmarina⁷. Il palazzo fu restaurato dal medico dott. Gio Batta Lavega, il quale aveva sposato una delle due figlie Tobino, Agnese



Pastorino.
Artigiani gelatieri dal 1940.



(l'altra andò in sposa a Gian Battista Drione): alla morte della moglie, ed ereditato il palazzo, ne fece, infatti, restaurare la facciata.

Nella guida di Karl Baedeker del 1863⁸ si trova la citazione del "Grand Hotel de la Chine, au milieu de la ville, vieux style italien, assez bon dans son genre, mai cher, chambre 3 fr., bain 1, déjeuner 1,50, s. 1 fr."

Nel 1869 l'Albergo de la China cambiò ancora proprietà, nome e collocazione. A Maria Alberto subentrò Giuseppe Molinari fu Lorenzo (forse suo nipote), il quale trasferì l'albergo nell'Ospizio Ruffini e gli diede il nome di Grand Hotel de Venise. L'albergo è citato dalle guide Baedeker che si susseguono negli anni, anche se senza particolari osservazioni. La guida Baedeker del 1870 (in inglese) osserva che "Final: (Grand Hotel de Venise in the middle of the town) is a small seaport possessing a fort, and a cathedral with double columns of white marble, dome, and rich gilding. The road becomes wilder, and passes through a third tunnel."⁹

Nell'elenco compilato nel 1888

figurano soltanto due esercizi: la "Locanda della Stazione", in via della Stazione (ora via Mazzini), condotta da Angelo Facello di Finalmarina, e l'"Albergo Garibaldi", nell'Ospizio Ruffini, condotto da Giuseppe Gherardi di Celle Ligure. Nessun altro albergo è citato: pertanto anche lo "storico" Hotel de La China, poi Grand Hotel De Venise, aveva cessato la propria attività.

Si è consultata la guida Baedeker del 1889, nella quale si cita soltanto un albergo a Finalmarina, l'Hotel Garibaldi, che viene giudicato peraltro "poor", cioè di scarso prestigio e comfort. Tale definizione è riportata anche nella guida Baedeker del 1892, versione in lingua francese: il termine usato per definire l'Hotel Garibaldi è "médiocre". È comunque l'unico albergo citato. La stessa segnalazione è anche nella guida Baedeker del 1901.

Sull'albergo Garibaldi abbiamo una interessante testimonianza del viaggiatore Stéphen François Emile Liégeard (1830-1925), avvocato, deputato, scrittore e poeta francese, e come detto viaggiatore.

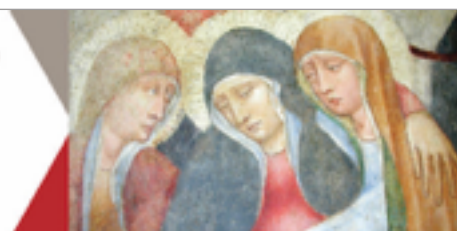


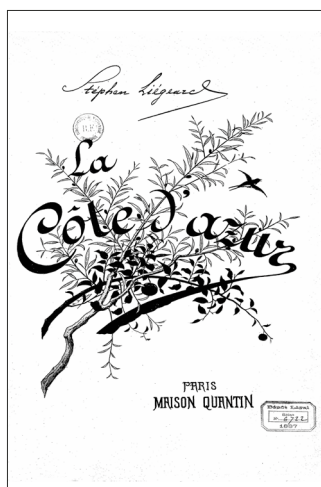
Il palazzo De Ferrari - Tobino - Lavega, posto accanto alla chiesa di San Giovanni Battista, noto per gli stucchi che si ammirano sulla facciata



Vieni a scoprire i tesori nascosti di Finalborgo!

Apri il calendario!





La copertina del libro di Stéphen
François Emile Liégeard

Fu colui che inventò l'appellativo "Côte d'Azur", titolo peraltro del suo libro, pubblicato a Parigi nel 1887. In occasione del viaggio che lo portò da Marsiglia a Genova, egli si fermò a Finale per il pernottamento, e lasciò alcuni appunti su questa visita. Dopo aver decantato il finalese, con i suoi borghi sparpagliati, belli, ridenti e verdeggianti, aggiunge "Quello che ci aspetta è di un altro genere. Il nostro cavallo era appena entrato nei sobborghi, quando un diavolo alto, abbronzato, lungo e secco come un mercoledì di quaresima, si porta alla testa della bestia e, afferrando le briglie, ci conduce, al trotto verso destini sconosciuti. Questo scherano dell'inferno è l'albergatore in cerca della sua preda, il padrone in persona dell'Osteria Garibaldi. 'Mediocre', lo descrive la Baedeker, parlando di questa locanda: 'spaventoso' sarebbe un eufemismo. Non ci è consentito tornare indietro: a parte il fatto che siamo stati presi, la locanda è, a quanto pare, l'unica a Finalmarina, e di conseguenza la migliore. Un asciugamano sporco in mano, il sommelier ci accompagna pomposamente attraverso una serie di stanze di dubbia decorazione e pulizia. Un tugurio intitolato pomposamente "sala da pranzo" dispone i tavoli su due file, sotto l'illuminazione cremisi del famoso con-

dottiero che presiede... a cavallo. Sporca di macchie violacee, la tovaglia almeno risponde alla colorazione dei vini: il chimico incaricato della loro fabbricazione non ha risparmiato gli sgargianti miscugli. "Che il signore per favore si metta a sedere!", invita piuttosto acidamente la padrona di casa, caratterizzata da una mancanza di entusiasmo fin troppo evidente. Sdiamoci, visto che dobbiamo. Adagiamo sulla copertina dell'onesto Baedeker il frammento di pasta cruda che sostituisce il pane; interroghiamo, con la punta della forchetta, la frittata, le patate saltate in un unguento rancido, e la bistecca di carne presa in prestito dalla sella dell'Eroe; poi, come regola di cortesia, concludiamo la sessione con gli asparagi al parmigiano. Orribile!".

Nel numero del 4 agosto 1903 de "Il Finale Ligustico", settimanale fondato da Nicolò Saccone, storico sindaco di Finalmarina, un solo spazio pubblicitario era occupato dalla "segnalazione" di un albergo: si trattava della "Locanda della Stazione", che si trovava in via Mazzini a Finalmarina¹⁰. Nella pubblicità si segnalava che vi si trovava "ottima cucina, colazioni e pranzi a tutte le ore, vini nostrali e piemontesi di prima qualità, alloggio, prezzi miti". Nell'ultimo decennio del XIX secolo, pertanto, Finale si trovava ad avere una struttura turistica ricettiva gravemente in ritardo rispetto ad altre località del Ponente ligure, e soprattutto impreparata rispetto alle sfide che il turismo balneare aveva lanciato già da tempo. I finaleesi non avevano capito l'importanza che tali strutture avrebbero ben presto avuto nell'economia ligure, e non dedicarono le proprie risorse economiche a tale attività, se non molto più tardi.

È tuttavia probabile che non fossero stati in ciò supportati dalla pubblica amministrazione, che pensava più ai proventi

del dazio comunale, che non alla progettazione del futuro.

Entrati nel nuovo secolo, il Novecento, inizialmente la situazione alberghiera non mutò. Nella guida del Touring Club Italiano del 1916¹¹ si legge che a Finalmarina esistevano quattro alberghi considerati "modesti". Il Garibaldi, con 30 camere, colazione 0,60, pranzo 2,50 e cena 3, pensione da 6 a 7,50 lire. L'albergo Stazione, il Giardino e l'Italia. Per questi ultimi tre non venivano neppure indicati i prezzi¹².

Si era comunque in un periodo particolare, perché infuriava la Prima Guerra Mondiale.

Dopo la faticosa ricostruzione post bellica, finalmente anche Finale iniziò a capire l'importanza di quella che può essere definita come "Industria turistica". La "Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia", edita nel 1932 dal Touring Club Italiano mostra infatti uno scenario nuovo. Nei soli 16 anni, trascorsi dalla precedente guida, Finale era divenuta una vera e propria stazione turistica: dai modesti 4 alberghi del 1916, furono in questa guida segnalate ben 36 strutture alberghiere.

Interessante è anche la descrizione della località che ne fa la Guida: La spiaggia, tra il viale e il battente, è larghissima, pianeggiante, formata di sabbia fine, scendente in mare a lento declivio, esposta a sud-sud-est. Essa è occupata dagli stabilimenti balneari, alcuni dei quali in muratura, con ampie terrazze, eleganti: tutti sono muniti di W.C. e di docce d'acqua dolce. Il prezzo d'affitto delle cabine varia, a seconda degli stabilimenti, da L. 120 a 230 al mese e da L. 230 a 400 alla stagione. La pulizia della spiaggia è fatta dal Comune. Il servizio di sorveglianza e di salvataggio è disimpegnato dal personale degli stabilimenti affiliato alla Società ligure di Salvamento, ed anche dalla Croce Bianca. La Stagione

ne è prevalentemente estiva per i bagni di mare. Data la mitezza del clima, non scevro tuttavia da qualche periodo ventoso, vi è anche una discreta frequentazione nelle altre stagioni.

NOTE:

1) L'Albergo di Londra è citato nella Guida Storico-Statistica e Monumentale dell'Italia e delle isole di Sicilia, Malta, Sardegna e Corsica, edita a Milano da Ferdinando Artaria, proprio nel 1857, pag. 58.

2) Detta anche contrada del Palazzo di Città.

3) Detta anche piazza del Pozzo, oggi è alla confluenza di via Barrili e via Roma.

4) James Johnson, Change of air, or, The pursuit of health: an autumnal excursion through, France, Switzerland, & Italy, in the year 1829 - London, 1831.

5) Nel 1829 non esisteva ancora il tunnel sotto la Caprazoppa, che venne realizzato nel 1839.

6) Costui è di animo nero; da questi, o Romano, guardati - Quinto Orazio Flacco.

7) Nel catasto napoleonico del 1813 il palazzo è intestato ai fratelli Ferraris.

8) L'Italie septentrionale jusqu'à Nice, Genes et Bologne, Manuel du voyageur par K.Baedeker, Coblenza, 1863, pag. 151.

9) Italy, Handbook for travellers by K.Baedeker, Northern Italy and Corsica, Coblenza, 1870, pag. 96

10) Fino al 1900 via Mazzini aveva nome Via della Stazione; dopo furibonde discussioni tra chi sosteneva che via della Stazione fosse divenuto ormai inutile e chi invece riteneva che una via dedicata a Giuseppe Mazzini fosse politicamente non "corretto", il Consiglio Comunale, nella seduta del 3 novembre 1900, nell'ambito di una generale ridefinizione di molte vie di Finalmarina, assegnò alla via della Stazione il nome di via G. Mazzini.

11) Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Liguria, Toscana Settentrionale, Emilia, primo volume, Milano 1916, pagg. 171-172.

12) La stessa guida segnalava due alberghi a Finalborgo, il Roma e l'Accinelli, senza alcun commento. A Varigotti segnalava soltanto il Ristorante della Stazione (definendolo modesto). Nessun esercizio veniva segnalato a Finalpia.

PARODI

panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

Forme geologiche e insediamenti umani nel Finalese: Boragni

di Renzo Castello

È difficile trovare materiale cartografico e storico che documenti i centri urbani dell'entroterra finalese e anche i più raffinati storiografi e geografi dei territori Sabaudi o specificamente finalesi della prima metà del XIX secolo, quali il Casalis o il Garoni, non fanno alcun riferimento all'abitato di Boragni. Questo è forse conseguenza delle vie di comunicazione particolarmente impervie e del fatto che solo nel XIX secolo sia stato costruito un edificio religioso.

Per l'appunto il Casalis sottolinea il pessimo stato in cui si trovano le vie di Comunicazione nell'immediato entroterra finalese (Casalis Vol IV pag. 416) mentre il Garoni, raccontando della Valle di Pia sottolinea che *"La valle non ha strade in quanto non meritano questo nome sentieri da bestie piuttosto che da uomini che dal borgo di Pia conducono ea Calvisio ea Verzi e al Portio ea Magnone ea Vezzi."* (pag. 16) e considera la valle di Cornei tanto impervia che racconta come *"il paladino Orlando incastratosi in essa l'aprissi con un colpo di durlindana."*

Decisamente utile per conoscere lo sviluppo della Val Pia, anche se il Borgo di Boragni non viene espressamente studiato, è il testo di Grossi - Murialdo sul Castello Locella (Arobba et al. 2004). Gli Autori, pur considerata la genericità dei documenti pervenuti ed i pochi atti notarili anteriori al XV, ritengono sia comunque possibile delineare quelli che erano gli assetti territoriali ed economici della Val Pia medievale e ipotizzano che in questa parte di territorio rurale solo tra XIII e XIV secolo si siano potuti costituire nuclei abitati consistenti.

Si può così sintetizzare che mentre il *castrum* di Orco, per la sua importanza strategica, viene menzionato già in un di-

ploma imperiale del 1162, l'insediamento di Boragni si perde nel buio del "medioevo".

Di recente G. Spalla ha così descritto il borgo di Boragni: *La struttura riassume molti caratteri dell'urbanistica del Finale: la posizione dominante sulla valle, la compattezza dell'impianto i tetti a terrazza in via di trasformazione e soprattutto l'uso dei percorsi e degli spazi archiviati sotto le case.*

Come evidenzia la pianta, il nucleo ha come asse distributore una articolata strada galleria voltata che si muove dentro la piastra compatta degli ambienti anch'essi variamente voltati.

Anche se privo di oggettiva documentazione storica che attesti la prima strutturazione del nucleo abitato, studiare sotto il profilo geomorfologico il contesto territoriale di Boragni e la sua posizione nella valle di Pia può essere comunque di interesse per inquadrare il contesto areale, sia "urbano" sia rurale, scelto per il primo insediamento. Il nucleo "primitivo" così come restituito in pianta dal Prof. G. Spalla, occupa interamente un affioramento limitato, pianeggiante in forte aggetto sulla valle e impostato su roccia calda. Affioramento roccioso delimitato su tre lati da pareti ripide il cui orlo superiore poteva essere un continuo con i muri delle case a schiera che formavano il primitivo borgo dove la priorità era costituire un fronte compatto e sicuro a difesa di possibili incursioni.

Forma unica nel paesaggio finalese costituita da una limitata superficie pianeggiante di circa 2500 m² emergente dal versante destro dello Sciusa a 190 m slm. Fronte verticale continuo modificato solo nel XIX secolo lungo il lato a settentrione per creare lo spazio utile alla costruzione della chiesa e per creare piccoli orti conclusi attorno al nucleo oltre a



Abitato di Boragni



Rappresentazione del borgo da G. Spalla

costruzioni recenti decisamente non in linea con la personalità mediterranea del Borgo. Fattore importante per la primitiva scelta dell'insediamento, è l'apertura verso la collina, a ponente, che ha permesso da sempre lo sbocco verso i "servizi" e le attività lavorative agricole lasciando naturalmente difesi i restanti tre lati del vecchio borgo.

Una scelta "geologicamente corretta"

Indubbiamente la scelta da parte degli abitanti dell'alta Valle di Pia di costruire l'insediamento di "Boragni" è risultata una scelta oculata in quanto area ben difendibile, ma indagando meglio il territorio circostante si

possono individuare altre emergenze che rendono l'area particolarmente interessante.

Volendo approfondire i rapporti tra le forme geologiche e l'insediamento di Boragni, troviamo che la roccia calda, compatta e "pianeggiante", anche se per un tratto limitato, è la Dolomia di San Pietro ai Monti che, insieme ai Porfiroidi del Melogno, rappresenta la base su cui "appoggia" la nostra, più conosciuta, Pietra del Finale. Area "pianeggiante" in roccia, di particolare interesse geomorfologico in quanto decisamente emergente dai versanti scoscesi della Valle di Pia.

Tale limitato spianamento, potrebbe essere il relitto di un

antico terrazzo fluviale inciso e successivamente abbandonato dallo Sciusa per una veloce regressione della linea di costa forse nel periodo individuabile nel Pliocene - Pleistocene, circa 1,5/2 milioni di anni or sono. Morfologia, quella dei terrazzi marini e del retrocosta, molto comune lungo la costa Ligure, conseguente sia alla neotettonica particolarmente attiva nel corso del Pliocene nella Liguria Occidentale, sia alle profonde e numerose oscillazioni del livello marino dal Pleistocene.

Oscillazioni, queste ultime, causate dalle profonde variazioni climatiche che hanno portato all'alternarsi di periodi glaciali ed interglaciali con trasgressioni e regressioni importanti. Legato all'orografia del versante tirrenico, anche l'immediato entroterra Finalese è stato interessato da tali movimenti neotettonici ed eustatici conseguenti alla modificazione della linea di riva e il nostro terrazzo di Boragni potrebbe essere un limitato campione relitto di tali modificazioni ambientali dovute ad una incessante evoluzione geologica che ha strutturato il nostro attuale paesaggio ligure con "geodiversità" non comuni.

Terrazzi e "livelli" che nella valle dello Sciusa come in altre parti del Finalese si possono ancora percepire nelle repentine rotture di pendio delle Valli di Nava o di Ponci dove il fenomeno erosivo si è interrotto nel corso del tempo per la forte presenza di condotti carsici e doline, lasciando così le valli "sospese" a fronte di una impetuosa erosione da parte dell'asta principale dello Sciusa. Punto di vista privilegiato per leggere al meglio l'intero versante destro in questo tratto della Valle di Pia è la strada provinciale in sponda sx che porta verso Vezzi Portio.

L'affaccio del borgo di Boragni verso la collina, presenta altrettanti fattori geomorfologici di interesse che hanno privilegiato l'insediamento in quanto,

risalendo con lo sguardo verso la bastionata, le pendenze cambiano decisamente e da "rocca" abitata ad uso difensivo, si passa decisamente ad un versante più dolce un tempo intensamente coltivato con insediamenti successivi al nucleo "medioevale".

Questi versanti, che scendendo dolcemente quasi avvolgono l'abitato, si possono definire "conoidi di detritazione" in quanto accumulano prodotti nel tempo sia da un incessante disfacimento della soprastante bastionata sia da una lenta "frantumazione", forse per precedenti accidenti tettonici, delle antiche rocce (Dolomia e Porfiroidi) che sostengono la "Pietra".

Questo continuo venir meno del "piede" dovuto all'incessante e veloce azione erosiva dello Sciusa, ha prodotto un potente accumulo di materiale eterogeneo e sciolto che ha fornito due elementi importanti alla crescita dell'abitato di Boragni: la possibilità di creare fasce estese ben coltivabili con terreno eterogeneo non molto pesante su di un versante ben esposto e una importante risorgiva quasi all'interno del Borgo, fenomeno assolutamente normale in simili contesti idrogeologici.

Percorrendo per alcune decine di metri la vecchia mulattiera che scende verso Cornei dall'edicola votiva, presente da secoli per indicare un importante quadrivio, si incontra, con molta difficoltà, l'abitato abbandonato di Scarampi.

Questo borgo parzialmente diruto, abbandonato e sconosciuto, quasi inaccessibile per la folla vegetazione cresciuta attorno e all'interno delle stesse costruzioni, pone diversi interrogativi sulle cause che lo hanno reso inabitabile e mai recuperato, pur trovandosi a poche centinaia di metri dal nucleo antico di Boragni.

Un riferimento può trovarsi nel rovinoso terremoto del 23 febbraio 1887 meglio conosciuto come "terremoto di Bussana"



Vasca da risorgiva datata 1791

che colpì severamente l'imperiese e parte del territorio savonese. Arturo Issel nel trattato sul terremoto in Liguria del 1887 fece emergere la differente risposta al sisma delle abitazioni poste su roccia salda o su "alluvione" ed è forse in questa differenziazione "microsismica" che si potrebbe trovare la causa delle importanti lesioni all'abitato di Scarampi e del successivo suo abbandono contrariamente al borgo antico di Boragni posto su roccia affiorante e salda.

Mentre l'attuale viabilità realizzata nei primi anni del '900 sale verso Orco con le pendenze dettate da una strada carrabile progettata per raggiungere direttamente l'abitato di Boragni, la primitiva mulattiera non passava per il nucleo antico ma dopo aver attraversato lo Sciusa prendeva subito quota con i primi tornanti e passava per il quadrivio dove è rimasta l'edicola, con la sua singolare base ruotata; quadrivio fortemente modificato nel corso dell'ultimo secolo per accedere alle cave sotto la bastionata.

Boragni era dunque un nodo viario importante verso il settentrione sia per raggiungere l'abitato di Orco Chiesa passando prima per il nucleo ora abbandonato di Scarampi, e quindi per il borgo ristrutturato di Ca dei Bassi sia per raggiungere Orco Castello passando per la valle di Nava.

Scendendo verso il Borgo la vec-

chia mulattiera lo oltrepassava per scendere nuovamente lungo lo Sciusa e risalire quindi a Vezzi rimanendo crocevia di un sistema viario levante - ponente - settentrione nell'immediato entroterra finalese.

Nel finalese i "geositi" come individuati da ISPRA sono un numero decisamente superiore al resto della Liguria; la conoscenza e la promozione del paesaggio geologico finalese così come la valorizzazione degli antichi percorsi ancora oggi acciottolati, si ritiene importante per una conoscenza del patrimonio storico naturalistico del finalese e per una promozione turistica di qualità, anche culturale.

BIBLIOGRAFIA

- Arobba D., Grossi R., Murialdo G.: *Castello Locella. Un nucleo abitativo in Val-pia tra Medioevo ed Età Moderna* - 2004
- Boni P., Mosna S., Vanossi M.: *La Pietra di Finale - Atti Ist. Geol. Università di Pavia - Volume XVIII* - 1968
- Spalla G.: *Pietre e Paesaggi, l'architettura popolare in Liguria* - Editori Laterza 1984
- Testa G.: *Orco e il suo Castrum* - Marco Sabatelli Editore - 2015
- Fannucci F., Firpo M., Ramella A.: *Genesis ed evoluzione di piane costiere del Mediterraneo: esempi di piccole piane della Liguria* - Geogr. Fis. Dinam. Quat., 10 (1987), pagg. 193-203, 8 lf
- Carobene L., Firpo M.: *Forme terrazzate relitte di genesi marina lungo la costa ligure tra Genova e Savona* - Il Quaternario - Italian Journal of Quaternary Sciences 15(1), 2002, pagg. 53-68
- Issel A.: *Il terremoto del 1887 in Liguria* Roma, tipografia Nazionale - 1888

**ASSOCIAZIONE
BAGNI MARINI
finale ligure**



A Finale Ligure la prima esecuzione in epoca moderna del Concerto n. 1 per violino e orchestra di Camillo Sivori

di Flavio Menardi Noguera

Il 13 novembre 2022 nell'Auditorium di Santa Caterina a Finalborgo (ore 18,00) si terrà un concerto davvero straordinario che aprirà la quinta edizione dei "Pomeriggi Musicali" curata dalla Società dei Concerti, stagione musicale che gode del sostegno della Città di Finale Ligure e della Fondazione Agostino De Mari di Savona. Si tratta della prima esecuzione in epoca moderna del *Concerto n. 1 in Mi bemolle maggiore* per violino e orchestra di Camillo Sivori che vedrà impegnati il violinista Fulvio Luciani e l'OSCoM (Orchestra del Conservatorio di Milano) guidata dal suo Direttore Residente Pietro Mianiti.

I Finalesi ben conoscono la figura di Camillo Sivori perché il Teatro Civico della città fu dedicato proprio al grande violinista e da lui inaugurato nel 1868. Il Sivori ospitò gran parte della vita musicale e culturale finalese fino al 1956, anno della sua chiusura per motivi di sicurezza; ora che sono ripresi i lavori di restauro si spera possa tornare in tempi ragionevoli a riprendere il suo

ruolo fondamentale in seno alla comunità.

Vale comunque la pena ricordare che Camillo Sivori fu uno dei più celebri violinisti dell'Ottocento, apprezzato internazionalmente non solo come virtuoso di straordinaria abilità, ma anche come raffinato interprete della letteratura strumentale classico-romantica. Nato a Genova nel 1815, tra l'ottobre 1822 e il maggio 1823, ricevette lezioni da Nicolò Paganini che lo considerò sempre suo "unico allievo". La carriera artistica di Sivori fu fenomenale, durò infatti oltre sessant'anni, dal 1827 allorché ancora fanciullo si esibì a Parigi e Londra, all'anno prima della morte avvenuta nella città natale nel 1894. Conobbe tutti i grandi compositori e musicisti dell'Ottocento e godette della stima di Rossini, Verdi, Berlioz, Mendelssohn e di tanti altri artisti a lui contemporanei. Tenne migliaia di concerti in Europa e nelle Americhe. Tra la sessantina di composizioni che ci ha lasciato risaltano i due concerti per violino e orchestra che ese-

guì innumerevoli volte e sempre con grande successo. Tuttavia solo il *Concerto n. 1*, scritto nel 1839 e mai più eseguito dopo la scomparsa del suo autore, ci è pervenuto nella sua interezza. La progressiva "riscoperta" di Sivori, negli ultimi trent'anni, ha preso il via proprio da Finale Ligure, con svariati concerti, mostre, conferenze, libri e incisioni discografiche. Non c'è dunque da stupirsi se ora la città ospiterà questo importante appuntamento musicale e culturale a lui dedicato. Il *Concerto n. 1 in Mi bemolle maggiore* per violino e orchestra è al centro di un articolato progetto che coinvolge il violinista Fulvio Luciani, eccezionale interprete e grande conoscitore delle musiche di Sivori (a lui si deve la prima incisione integrale dei *12 Capricci per violino solo* e una nuova edizione critica degli stessi, nonché di altre composizioni), l'OSCoM, Orchestra del Conservatorio di Milano, prestigioso complesso formato dai migliori allievi dell'istituto che vanta eccellenti realizzazioni ed è guidata dal Maestro Pietro



Mianiti, Casa Ricordi che editrà l'edizione critica, la Casa Discografica Dynamic che inciderà il concerto, lo studioso e discendente di Sivori, Stefano Termini, i musicologi Italo Vescovo e Flavio Menardi Noguera.

Il progetto intende riportare all'attenzione del mondo musicale una pagina davvero importante del repertorio violinistico dell'Ottocento. A Finale il programma comprenderà anche un altro splendido brano dovuto a Sivori, la *Fantasia sulla Traviata* sempre per violino e orchestra che fu composta nel 1863.

La Banda di Pietra Ligure

di Riccardo Di Luca

In pochi sanno che uno dei più importanti vanti della città di Pietra Ligure è di aver dato i natali alla Società Filarmonica Guido Moretti, ma ancor meno sono a conoscenza che essa possiede il titolo di "banda più antica d'Italia". Venne fondata come "Cappella Musicale" nel lontano 8 Luglio 1518 dal parroco Don Nicolò Nano, con la funzione di accompagnare e solennizzare le varie celebrazioni liturgiche e le processioni con l'esecuzione di mottetti, salmi e messe. Da allora la Banda di Pietra Ligure ha continuato ininterrottamente, per più di

cinquecento anni, la sua attività non lasciandosi fermare da nessun ostacolo, neanche durante i periodi di guerra. Si può vedere sfilare la Banda durante le processioni, le ricorrenze civili ed ogni qualvolta venga chiamata ad accompagnare un corteo, mentre d'estate nelle ariose piazze e nel periodo natalizio nelle chiese della città, offre concerti per le orecchie di tutti spaziando dal repertorio classico a quello moderno. Grande merito di questa zelante attività è del Maestro Paolo Gazzano che dal 1986 dirige e rinnova di continuo il repertorio mantenendo alta la



motivazione e la curiosità dei musicanti. L'organico infatti è composto da persone di tutte le età, la maggior parte delle quali sono, o sono state, allievi della

Scuola di Musica della banda stessa, affidata da oltre trent'anni a Carla Barison che con esperienza e molta pazienza forgia le nuove leve di musicanti.

Tracce di fede antica in Cravarezza: una cappella (anzi due) nel bosco: San Giovanni Decollato

di Giuseppe Testa

Cravarezza è una "regione" boschiva, oggi abbandonata dagli insediamenti umani, appartenente alla comunità di Carbuta (comune di Calice Ligure), al di là dello spartiacque. L'abbandono è stato necessario per una serie di motivi, tra cui l'eccessivo isolamento, il clima rigido della brutta stagione, la chiusura dell'unica attività industriale (una miniera di grafite), la mancanza di servizi sociali, a fronte delle nuove possibilità di vita offerte in luoghi più antropizzati. Sono stato impegnato, ultimamente, in una serie di escursioni alla ricerca delle sue antiche "cascine", sullo stato delle strade e delle due cappelle (di una restano poche tracce). Tutto ciò in preparazione di un lavoro molto impegnativo: la mappatura completa delle tracce antropiche, della viabilità antica e di altre particolarità, per fissare e salvare la Memoria di questo luogo, a suo tempo ricco di storia e di storie, condiviso tra le comunità "Liguri" del versante marino e quelle già considerabili "Piemontesi" della Valle Bormida.

Oggi l'abbandono si fa sentire: sentieri in pessime condizioni, strade al limite (anche oltre) della percorribilità, a volte erose o cancellate dalla furia dei ruscelli. Molti alberi sono abbattuti a causa delle precipitazioni, della galaverna, del vento e dall'assenza dell'Uomo, che non si prende più cura di questo territorio.

Le due cappelle di Cravarezza

E' da tempo immemorabile che gli uomini di Carbuta avevano l'uso (per antiche consuetudini) dei boschi della località di Cravarezza. Oltre al godimento esclusivo dei diritti e della legna, essi vantavano (e vantano tuttora) molti lotti di proprietà.

Furono colti da stupore prima, e rabbia poi, per la cessione degli stessi fatta dal marchese Giacomo, nel 1261, alla Comunità di Rialto. Dopo estenuanti liti legali (rimando alla pubblicazione "Il Gualdo di Bormida"), solo nel 1858 i Carbutesi si sono riappropriati di questo lembo di territorio (Atto del notaio Rozio - Anno 1858: Divisione in via di Transazione fra i Municipij di Calice e Rialto - Rappresentati come infra - giugno 24). Con l'annessione al comune di Calice Ligure, in virtù di questi fatti, questo comune risulta l'unico della zona a vantare dei confini al di là dello spartiacque.

La zona vantava decine di cascine, i cui occupanti erano dediti a lavori agro-pastorali o impiegati nelle miniere di grafite. Appartenenti alla parrocchia di San Martino di Carbuta, erano costretti ad un paio di ore di cammino (su impervie mulattiere, ed in un territorio alpino con clima "difficile"), per presenziare (spesso era un obbligo) ai riti religiosi. Questo sottraeva molto tempo per i lavori agricoli per costoro che erano "nuovi servi della Gleba", inoltre la trasferta era inibita agli anziani, ai bambini, agli infermi oppure impossibile in caso di neve e maltempo. Era faticoso anche per il prete, spesso non più giovane, il recarsi egli stesso in quei luoghi per la cura delle anime. A ciò tentò di porre rimedio don Gerolamo Baglietto (da Cantalupo di Varazze), il quale fu prevosto di Carbuta dal 1893 al 1905. Uomo zelantissimo, nel 1904 cercò di sopperire al problema, cercando di costruire una cappella succursale della chiesa parrocchiale, nella sperduta frazione. Questa impresa ardua, in un clima di povertà generale, avendo egli salute cagionevole, gli costò tanti sacrifici: prima di vedere l'opera termina-



La cappella di San Giovanni Decollato

ta venne colto dalla morte. Non riuscì a vedere terminato il progetto, e la piccola costruzione restò parzialmente incompiuta. Bisogna arrivare al tempo di Don Lazzaro Damele, nominato parroco il 23 dicembre 1935, perché qualcosa si muova.

Impegnato in una serie di lavori di consolidamento e di abbellimento nella chiesa parrocchiale, il prevosto don Damele non poteva dimenticare che nella lontana frazione di Cravarezza vi erano delle anime che "spiritualmente languivano" perché lontane dalla chiesa parrocchiale e prive di quella cappella che, pur se officiata raramente per la lontananza, era indispensabile in quanto rappresentava la Divina presenza, e la speranza di una vita migliore, in quei luoghi sperduti. La cappella versava in pessime condizioni, ed era priva di un alloggio attiguo abitabile, in quanto il prevosto don Baglietto (che con sacrifici incalcolabili l'aveva costruita ex novo) l'aveva lasciata incompleta o per mancanza di mezzi o perché, avendo poca salute, i lavori andarono a rilento, ed infine fu colpito da morte prematura. Da alcuni anni il prevosto celebrava la festa titolare di S. Giovanni Battista in Cravarezza sotto una capanna di frasche

perché la cappella era pericolante. Quando venne il 1945, il parroco, recatosi in visita a Cravarezza, ebbe la sorpresa di trovare la cappella semidiroccata. Si seppe che l'avevano occupata i partigiani, ed in uno scontro con i repubblicani fu incendiata, minato l'altare, distrutta la suppellettile, insieme alle porte e alle finestre: restava in piedi barcollante il tetto, ma solo in parte. Così venne a mancare completamente la cappella di Cravarezza. Il prevosto si diede immediatamente da fare per salvare quel che restava di buono e recuperò un buon numero di tegole che furono trasportate in luogo sicuro. In quella primissima cappella era collocata una statua in marmo di S. Giovanni mutilata da soldataglia di passaggio (la statua conserva ancora i segni dei colpi di baionetta ricevuti). Approfittando della sorte subita dalla cappella durante la guerra, in virtù delle leggi per la ricostruzione, il prevosto pensò subito ad esporre denuncia del danno di guerra, cosicché potesse essere ricostruita grazie ad una legge in favore delle chiese parrocchiali o quasi parrocchiali; e dopo una lunga procedura di pratiche (ci vollero alcuni anni), fu stanziata la somma (allora irrisoria) di un

ALIMENTARI TOSCANO NICOLÒ

Piazza Regina Margherita, 3 - Fegolino
Tel: 019 699028



milione e 480.000 lire.

Nel frattempo fu scelto un sito più comodo, centrale e pianeggiante dove edificare ex novo la cappella. Grazie ad un accordo con la famiglia Piantelli, che vantava proprietà nella zona, fu scelto un sito adeguato di proprietà di quest'ultima, detto il "Cianasso", e ci si accordò per uno scambio. Nel 1952 fu rogato (notaio Accinelli di Finale L.) un atto di permuta. La parrocchia cedette l'area della primitiva cappella, detta di don Baglietto (a stento oggi si intravedono i ruderi dei muri perimetrali). Il 5 maggio 1954, due anni dopo, fu benedetta e posata la prima pietra tra la commozione dei presenti. I lavori durarono ben otto mesi. Arrivata la brutta stagione con la neve, fu necessario sospenderli per essere ripresi in primavera. Furono molti i sacrifici

compiuti intorno a quell'edificio, specialmente da parte del parroco che ininterrottamente assistette e diresse i lavori, e dei parrocchiani soprattutto. Come scrive il parroco don Damele nel suo diario "Il 15 maggio 1955, a lavori conclusi, la nuova chiesa fu benedetta esordendone l'ufficiatura con una sacra missione Vincenziana che ha dato veramente lusinghiere soddisfazioni". Una lapide-ricordo fu affissa internamente, dettata dal prevosto stesso. Il 3 agosto la nuova chiesa fu visitata e inaugurata dal Vescovo diocesano S. Eccellenza Giov. Batt. Parodi con la partecipazione di autorità civili e religiose.

Centro religioso della piccola comunità, sparsa su un vasto territorio, ma anche centro civile e sociale. Il locale attiguo è stato per anni la "scuoletta" dei bambini di Cravarezza, dove



Cravarezza: una delle tante cascine abbandonate

un/a maestra/o, tra disagi dovuti all'isolamento, il clima spesso rigido, la lontananza dalle strade carrozzabili, con una stufa a legna in mezzo all'aula, davanti ad una pluriclasse, ha comunque dato un'istruzione, ed un

momento di incontro tra bambini, ai piccoli abitanti sempre un poco solitari (forzatamente, in quanto sparsi in cascine isolate), e troppo occupati nei piccoli lavori agricoli in cui le famiglie li impegnavano.

Le cose cambiano, la Madonna... resta

di La Redazione

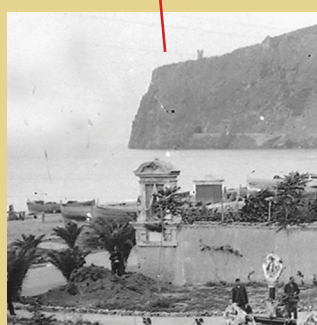
Come è cambiata la Marina nell'ultimo secolo! Nella fotografia qui riportata vediamo la zona ad est dell'abitato, poco prima dei confini con Pia: oggi questo spazio verde, cintato dalle mura, risulta totalmente edificato, occupato dalle strutture del Moroni da un lato e del Colibri dall'altro, più da una serie di abitazioni private. Ad una lettura più attenta dell'immagine, si nota allo spigolo delle mura una edicola votiva, ma non siamo in grado di identificare se nella nicchia vi sia un affresco o, più probabilmente, una statuetta della Madonna. Probabilmente questa, sia affresco che statua, è una Madonna Immacolata, patrona della Marina.

Se oggi però andiamo nella stessa zona, e magari ci beviamo un caffè nel dehor del "Caffè Moroni", e guardiamo lo spigolo delle mura del nuovo caseggiato, avremo una sorpresa. Nello stesso punto dove

vi era la nicchia, ne è stata ricavata una nuova, con dentro una Madonna. Il costruttore, in sede di progetto, ha voluto mantenere il posto che la Madre di Cristo occupava nel vecchio muro di cinta. Non sappiamo se la Madonna che vi è oggi sia la stessa di allora: potrebbe esserlo, perchè la statua sembra vecchia ed è lievemente danneggiata ad una mano. Ci vorrebbe la memoria di qualche anziano, che ci possa dare conferme.

Probabilmente vi era una devozione particolare per quell'edicola, che è scampata (seppure nascosta) alla modernità, oppure fu per fede o scaramanzia del costruttore, ma quello che ci fa piacere è questo rispetto per le cose del passato, anche se minimo.

La storia di questa Madonna è ancora nebulosa, ma chissà se i nostri lettori ci potranno aiutare a saperne di più?



In alto: il pilone votivo con la Madonna.
In basso particolare. A destra: la Madonna con bambino esistente oggi



Le pipe: estrazione dei “ciocchi” di erica dai boschi di Calice e Rialto

di Giovanna Fechino

A volte non ci si pensa ma, dietro a tanti oggetti che fanno parte del nostro quotidiano, ci sono attività e procedimenti, spesso anche molto complessi e impensabili.

È il caso, ad esempio, di un oggetto, non proprio di uso corrente per tutti, ma comunque ben conosciuto: si si tratta della “pipa”, strumento di relax, aiuto per la meditazione per molti appassionati.

Cercando in Internet si trovano notizie, indirizzi di ditte, anche famose, che producono questo oggetto, tutorial per il fai da te e altri argomenti correlati. Quello che succedeva e succede ancor oggi ai ciocchi di erica, dopo la loro prima lavorazione, è cosa forse più conosciuta: vengono bolliti, lasciati asciugare e stagionare per lungo tempo, divisi e sagomati in pezzi appena sbazzati nella forma e successivamente lavorati con torni, sgorbie, succhielli, liscia e levigati per evidenziarne le fiammature, dotati di complementi ed accessori per renderli fruibili e diventare poi quei bellissimi oggetti “cult” che sono le pipe.

Ma quanti sanno che, dietro al ciocco di radica da cui si ricava un pregiato oggetto, esiste tutta una complessa operazione di ricerca e preparazione, che dura per tempi non brevi, e richiede notevoli capacità?

Eh sì, ma, direte, che cosa ha a che fare una pipa con “Il Quadrifoglio”, che si occupa soprattutto di cultura del Finalese? Il territorio Finalese, come vedremo, è stato, oltre che storicamente teatro di molteplici vicende, anche testimone e protagonista di questa particolarissima attività che ormai ben pochi conoscono, come del resto tante di quelle lavorazioni legate alla coltura e allo sfruttamento delle risorse boschive.

Beh, l’inizio della storia è un

po’ lontano nel tempo e nello spazio, ma arriva anche nel nostro entroterra. Si dice che i nostri boschi sono “poveri” perché non presentano specie pregiate come in altre zone ma nascondevano comunque un vero tesoro sotterraneo: i ciocchi di erica, pesanti, nodosi, dai colori brillanti e dalle venature o “fiammature” variegata sono stati estratti e hanno viaggiato per ogni dove ad opera di famiglie, che sapevano come e dove muoversi per trarne sostentamento. State a sentire...

Verso la fine del XIX secolo, una famiglia ligure, originaria di Taggia, si muoveva sul territorio nazionale cercando boschi da acquistare per ricavarne legna, e soprattutto radici di erica (*Erica arborea*), o ciocchi (in dialetto seppi), così si chiamano in gergo, da rivendere ai fabbricanti di pipe. I boschi adatti a questa produzione non erano così diffusi: essi venivano messi all’asta a mezzo di appositi bandi nazionali. L’erica arborea cresce e si sviluppa nella macchia mediterranea, nell’areale dell’olivo. Questi boschi potevano quindi trovarsi in Calabria, in Toscana, in Liguria, o comunque dove le condizioni del terreno e del clima fossero adatte allo sviluppo del ricercato particolare ceppo basale che, comunque, si forma soltanto in circa un terzo degli esemplari adulti.

Non erano necessarie particolari macchine per questa attività, era sufficiente un po’ di forza fisica per l’utilizzo di seghe e picconi, utili a scalzare dal terreno i ciocchi, che dovevano raggiungere almeno un peso minimo di circa 3 kg. Dopo la ripulitura dal terriccio e dalle parti guaste gli veniva data una forma tondeggiante per evitare che si fessurassero. Successivamente venivano lasciati per un certo periodo a stagionare sotto uno strato umido di terra.

do di terra.

In seguito i ciocchi erano tagliati in “abbozzi”, quindi bolliti in pentoloni di rame per eliminare il tannino che avrebbe creato crepe durante l’essiccazione. Infine, questo semilavorato era messo ad asciugare e stagionare in luoghi a temperatura e umidità costanti anche per diversi anni. Nel mentre si cercava un acquirente, generalmente un intermediario a cui era noto dove e chi stava lavorando in un certo territorio, che avrebbe poi rifornito le ditte produttrici delle pregiate pipe.

Naturalmente, il faticoso lavoro di estrazione dei ciocchi durava mesi, e i lavoratori erano costretti a vivere lontani da casa per lunghi periodi, con sistemazioni abitative spesso precarie, o addirittura accampati nei boschi. Alcuni si facevano accompagnare dalla famiglia.

Questi cercatori/estrattori di ciocchi negli ultimi anni del secolo XIX, si trovarono a lavorare in un bosco della Calabria, ricavando buoni quantitativi di erica di ottima qualità, accumulata in ordinate cataste, e lasciata a stagionare in attesa della vendita. Proprio nei boschi calabresi si presentò un francese, che si qualificò come proprietario di una piccola fabbrica, interessato all’acquisto in loco di un notevole quantitativo di ciocchi. Offriva un buon compenso, e richiedeva la spedizione diretta via ferrovia fino alla sua azienda. Fu quindi caricato un intero vagone di ciocchi stagionati, furono firmati i documenti necessari ma, partito il carico, il francese sparì nel nulla, e anche il pagamento non ebbe mai luogo. Possiamo immaginare la disperazione dei titolari e dei loro operai, che vedevano così sparire il giusto compenso, contemporaneamente al prolungamento del periodo di lontananza da



casa. Chiaramente fu un notevole colpo per tutti, che dovettero fermarsi ancora a lungo in Calabria per rifarsi della perdita. Ma si verificò anche un altro colpo di sfortuna, perché un altro bel gruzzolo ricavato da una vendita sparì insieme al portafoglio del capofamiglia! A questo punto fu presa la decisione di lasciare la regione e trasferirsi in territori più sicuri. Fu scelta la Toscana e la permanenza durò parecchio tempo. Poi, forse per effetto degli anni che iniziavano a farsi sentire, e della necessità di dare una stabilità alla famiglia ormai numerosa, si decise il rientro in Liguria.

Anche qui i boschi buoni non mancavano e, nella zona di Calice e Rialto, individuata come ottima fonte di materia prima, ci furono numerosi interventi di taglio ed estirpazione dei ciocchi. Nella famiglia ci fu anche un matrimonio di una delle figlie, che si unì con un componente dei Cappa di Calice, mentre un altro figlio maschio si dedicava alla vita ecclesiastica divenendo per anni parroco di Tenda, e poi a Taggia e insegnando Lettere al liceo di Ventimiglia.

Intanto si acquistavano e si trattavano boschi nelle zone limitrofe: a Ellera e alle Tagliate (fra Quiliano e Mallare).

Anni dopo venne presa la decisione di fermare l’attività, riconvertendosi ad altro tipo di utilizzo di lavorazione del legname,

quando fu aperta una segheria a Valleggia in comune di Quilliano, intorno al 1910.

La segheria passò in seguito di mano, dal padre ai due figli rimasti in ditta, Angiolina e Tommaso, e diede grande lavoro nella zona: era il periodo in cui da Valleggia partivano albicocche e verdure per il mercato di Milano e servivano cassette e plateau. Pertanto la nuova attività diede lavoro a molte persone e fu per anni una delle imprese locali più importanti, mandata avanti con energia, prima da Tommaso, poi da Angiolina e quindi dalla nipote.

A Valleggia, Angiolina, bella ed

energica signora che dirigeva il lavoro degli operai, era nota con il soprannome di "Giulin'na de pipe" proprio ricordando l'antica originaria attività della famiglia. La segheria fu chiusa verso la fine degli anni '70, quando l'agricoltura in zona perse di consistenza ma ancora rimane in paese il ricordo di tanti che vi furono occupati.

Questa, in breve, la storia della famiglia ligure dei cercatori di "Ciocchi" destinati alle pipe: chissà quante di queste, in vendita nei negozi specializzati, hanno avuto in passato origini da legni "finalesi"! La crisi della pipa, oggi considerata "de-



Panorama: i boschi dell'entroterra

modè", a favore della sigaretta (ed oggi di quelle elettroniche), ha fatto crollare un tipo di at-

tività artigianale che durava da secoli, e di cui resta il ricordo sempre più labile.

L'Arco nella Platea Magna: le statue scomparse

di Peppino de' Giusti

L'Arco di Margherita di Spagna (paese natale, dove era figlia del Re di Spagna) o d'Austria (paese nel quale era destinata, o condannata, a vivere come moglie dell'Imperatore del Sacro Romano Impero), è uno dei simboli di Finale.

Più volte ristrutturato, esposto ai venti ed al salino del mare, è stato anche "minacciato" di demolizione o fu proposto di essere adibito a "vespasiano pubblico", vulgo pisciatoio. Pochi anni or sono è stato ancora oggetto di recupero, negli intonaci e negli affreschi, ma mostra nuovamente segni di deterioramento, nonchè di vandalismo, da parte dei soliti grafomani.

Così riporta una delle scritte riportate sull'arco, insieme ad altre e agli affreschi.

«A Dio Ottimo Massimo/ Il Popolo Finalese traboccante di gioia/ ed impaziente sulla riva dell'accolse per la felicità sua e di tutta la Terra/ Margherita d'Austria vera Unione tra Spagna e Germania/ unica Gemma dell'Imperatore sposo/ felicità onore e bellezza dell'Impero/ appena giunge dal mare./ Anno 1666».

Ma quello su cui vorrei porre l'attenzione sono i piedistalli e le nicchie presenti nella strut-

tura: se c'è una nicchia, questa conteneva qualcosa! In effetti erano tutte predisposte per una statua, e vista la grandezza, anche di una certa dimensione. Erano ben 10 le statue presenti sull'arco: "quattro statue rappresentanti i quattro continenti, poi Cibele, Nettuno, Eolo, Prometeo, Adamo e Atlante".

Estraiamo da una cronaca dell'epoca: "... La porta principale di detto Arco è di larghezza piedi 18 ed altezza piedi 39 nelli quattro angoli della sommità di detto Arco quattro piedistalli sopra de quali parti vi sono erette quattro statue rappresentanti le quattro parti del mondo Europa, Asia, Affrica e America.

Nelle dette faciate di mare e di terra in quattro nicchie esistenti ciascheduno in mezzo di due colonne, che sono di qua e di là della detta Porta vi sono altre quattro Statue rappresentanti, i quattro elementi, cioè Cibele per la terra, Nettuno per acqua, Eolo per l'aria, e Prometeo pel fuoco. Nettuno et Eolo verso il Mare, Cibele e Prometeo verso la piazza. Ne fianchi di detto Arco, al di fuori cioè in quello verso oriente in un niccio sopra la volta dell'Archivolto evvi una statua rappresentante Adamo, e nell'altro verso occidente nel-



La piazza e l'Arco in un'immagine d'epoca

la medesima forma evvi un'altra statua rappresentante Atlante con il mondo in spalla...

La costruzione dell'arco, l'abbellimento generale del paese, l'alloggio delle centinaia di persone, delle milizie, festeggiamenti ecc., fu molto costoso per i Finalesi, che nonostante le proteste non furono mai rimborsati. Tralasciando il resto, notiamo in stampe d'epoca che poco dopo il real transito, le statue sull'arco sono sparite. Evidentemente non servivano più, ma che fine hanno fatto? Sono state rimosse e vendute per racimolare qualche soldo? Se ne è appropriato qualche creditore a parziale risarcimento?

Sono finite in qualche casa "importante" di famiglie finalesi? Anche se è difficile ed altamente improbabile, fate mente locale se per caso le avete notate...Io ho cercato anche nelle chiese, specie nella costruenda (allora) basilica di San G. Battista, la cui costruzione fu ritardata in quanto i fondi distratti per organizzare l'arrivo dell'Infanta. Essendo la "fabbrica" di questa in credito dei suoi soldi, ho provato a vedere se le statue, opportunamente modificate da profane a sacre, fossero finite a decorare l'interno o l'esterno, ma così non pare.

Allargo a Voi l'improbabile ricerca...



MUSEO
DIFFUSO del
FINALE

Scopri gli itinerari archeologici e paesaggistici del Finale con

l'Archeotrekking



Un giuoco antico fra gli antichi giuochi: il giuoco del trucco nel Finalese¹

di Salvatore Finocchiaro

Soltanto da qualche decennio la storiografia ha superato gli angusti limiti della ricerca ottocentesca che ben poco spazio ha concesso allo studio delle attività ludiche ed ai giochi. Questi erano ritenuti, a torto, un aspetto minore o del tutto secondario nella ricostruzione storica di un territorio e dei suoi abitanti, della loro vita sociale e del ruolo che il giuoco, inteso nella sua più ampia accezione, ha avuto nella quotidianità di gruppi socialmente costituiti. Così che oggi tutto o quasi tutto, è noto dalle vicende storico-militari del Finalese sotto il Marchesato dei Del Carretto, dal centenario periodo di sudditanza spagnola, dalla poco amata presenza della Repubblica Genovese, alle ricorrenti ondate della presenza francese, via via fino ai giorni nostri, ma sporadicamente e non sempre precise sono le notizie sui giochi praticati nel Finalese.

"U seigu du truccu"

Un esempio è dato dal giuoco del Trucco. Un insigne studioso finalese quale G.A. Silla, autore dei due volumi sulla "Storia del Finale" (che resta l'obbligo di riferimento per qualsiasi studio storico sul Finalese), e di molte altre pubblicazioni minori sugli usi e costumi della gente finalese, dedica al "Giuoco del Trucco" appena poche righe nel suo "Vecchia Marina... addio!". Sullo stesso tema tace del tutto un acuto e attento osservatore come P. A. Azais, così come nulla è detto nel recente e per molti versi compiuto ed interessante lavoro "Storia di Finale" (Savona 1997). Il "Giuoco del Trucco" oggi è quasi del tutto scomparso nonostante un tentativo (fallito) di campionato estivo che si svolse negli anni 1980/83 sul terreno del vecchio campo di calcio "Viola" di Fi-



Immagine d'epoca: il gioco del trucco in via Concezione

nalborgo. Del tutto ignoto ai giovani finallesi, di esso si svolgono rare partite estive come testimoniano le foto scattate in occasione di una gara dimostrativa svoltasi il 20 agosto 2000 a Rialto e dalle regole sinteticamente ricordate nel Calendario edito dalla Polisportiva di Rialto edito nel 2004. Il giuoco è altresì conosciuto da pochi anziani abitanti a Finalborgo, Calice Ligure e Feglino. Un'attenzione particolare è stata invece dedicata al giuoco da Angelo Trotta, con un succoso lavoro riportato in una pubblicazione del Centro Storico del Finale, "Fregiue de Finò". Trotta ha sistematizzato la tradizione orale unica fonte di conoscenza del giuoco, anche se il Silla, ad onor del vero, nella sua già citata e sintetica pubblicazione indica, per il doppio passaggio della boccia nel lato buono del Trucco, il termine gariàdda, non citato dal pur attento Trotta. A conferma del non facile lavoro di recupero e ricostruzione storica dei giuochi, la cui

terminologia è spesso variabile. Anche a Finalmarina fin verso gli anni '30 si giocava "al trucco" su alcune aree parallele alle vie Concezione e San Pietro e oggi occupate dalla passeggiata a mare Migliorini, ma il ricordo di esso è del tutto scomparso come emblematicamente è dimostrato dalla didascalia di una foto degli anni '20 posta su un calendario finalese dove il giuoco del Trucco è indicato come... "gioco delle bocce", mentre il giocatore ritratto è senz'altro impegnato in una azione di giuoco del Trucco, perché impugnava con la mano destra la "paletta" attrezzo proprio del giuoco.

L'attrezzatura

L'attrezzatura richiesta dal giuoco del trucco è semplice e, nei tempi andati, facilmente costruibile da qualsiasi artigiano o contadino, e consiste nel:
- Trucco: anello in ferro tondo con un diametro interno di cm. 9,5 saldato ad un punzone che viene infisso nel terreno,



L'anello di ferro (trucco) e la paletta

precedentemente battuto. Il punzone, che tiene ritto l'anello, dovrebbe poggiare su di un nocciolo di ciliegia od una pietra per facilitarne l'oscillazione a 360°. L'anello che è contrassegnato su una faccia

NOTE:

1) Questo testo è estratto da un articolo ben più corposo e scientifico dello stesso Autore, pubblicato in AA VV "Il gioco e lo sport nella Memoria", SSSP e Panathlon Club Savona, ricerca concorso che tratta delle origini del gioco in provincia di Savona.



da alcune incisioni che vengono evidenziate con un gessetto bianco. È questo il “lato buono” per realizzare i punti e viene detto “*bucche*”, mentre la parte opposta detta “*cu*” non presenta alcun segno e la boccia che attraversa l’anello entrando dal lato predetto perde un punto.

- Palette (*parèta*): sono una per giocatore e, secondo la tradizione, costruite in legno di fico o pioppo. Hanno la forma di un coltello avente una lunghezza di cm. 43, compreso il manico. La paletta ha un’altezza in prossimità del manico di cm. 10 che snellisce verso la punta riducendosi a cm. 6,5. Il bordo inferiore presenta una affilatura o smussatura per consentire di entrare sotto la boccia per meglio guidarla e lanciarla. Esistono palette per la mano destra e, per ovvi motivi, per la sinistra. In merito alle misure il Trotta precisa che a Feglino esse variano considerevolmente, ma non sono mai state riconosciute nelle altre zone del Finalese.

- Bocce: hanno un diametro di cm. 8 ed erano in legno di erica con un peso di circa 150 gr. Oggi sono di resina ed all’incirca hanno lo stesso peso, peraltro mai codificato. Esse sono due per giocatore nel “singolo” mentre nel giuoco “a coppia” ognuno dei giocatori ha una sola boccia. Ogni coppia di bocce è colorata diversamente per meglio distinguersi. Il Silla indica le bocce fattibili in legno o in ferro.

- Campo: è in terra battuta che va bagnata e rullata prima del giuoco. Teoricamente si può giocare anche sull’erba purché ben rasata. Del campo non sembra vi siano mai state misure “ufficiali” ma facendo ricorso agli spazi presso le osterie o le piazze ancora oggi utilizzati per i giochi di bocce, si è convenuto di poterle fissare in mt. 15 di lunghezza per mt. 8 di larghezza. In realtà qualsiasi spiazzo, purché abbia una certa proporzione fra lunghezza e lar-

ghezza e presenti una superficie piana, è utilizzabile. Il trucco va posto, nel senso della lunghezza del campo, a mt. 10 dalla “*riga de cà*” (che contrassegna la partenza del giuoco) quindi a mt 5 dalla *riga di fundu* che delimita la fine del campo di giuoco. Il lato del Trucco detto Trucche è rivolto verso la “*riga de cà*”.

Le regole del giuoco

L’inizio del giuoco è detto “partenza”. Il giocatore, tenendo nella stessa mano paletta e boccia, con non più di due passi in campo, lancia la boccia, che dovrà scivolare lungo la smussatura della paletta, dalla “*riga de cà*” in campo. Ciò vale sia per il giuoco a coppie che singolo, ma nel singolo ogni qualvolta un giocatore realizza il punto, le bocce restano sul terreno nella posizione occupata ed il giuoco continua fino al raggiungimento del concordato punteggio finale che va dagli undici, ai quindici, ai ventun punti al massimo. Nel giuoco a coppie invece, dopo la realizzazione del punto, si riparte con un lancio dalla “*riga de cà*”, penalizzando l’avversario che ha perso il punto con il cambio del suo turno di lancio. Un altro modo per la partenza del singolo è quello di porre le due bocce affiancate, di fronte al Trucco dal lato del “*de*” alla distanza di una punta di paletta. Il lancio della moneta deciderà chi debba iniziare per primo fra i due giocatori. Le rimesse in giuoco: in conseguenza dell’uscita della boccia dalle linee perimetrali del campo, per qualsiasi causa avvengano:

- dalla linea laterale: ponendo la boccia all’altezza del punto di uscita.
- dalla linea di fondo: ponendo la boccia all’interno del campo, ad una distanza pari alla lunghezza della paletta in corrispondenza del punto di uscita.
- dalla “*riga de cà*”: con le stesse modalità di inizio giuoco.



Una fase del giuoco

Il punteggio

Per realizzare il punto, il giocatore deve far passare la propria boccia nell’anello dal lato delle “*bucche*”. Se la boccia entra dal lato “*del cù*” il punto è perso ed è tolto da quelli già eventualmente conquistati. La stessa regola vale se il giocatore, con la propria boccia, spinge quella dell’avversario attraverso l’anello quindi guadagnando o perdendo il punto a seconda del lato di entrata. Si guadagnano due punti:

- se all’atto della partenza il giocatore, prima di effettuare il lancio dichiara la “*dù*” riuscendo poi a far passare la propria boccia nel Trucco dal lato delle “*bucche*”. Può essere dettata dalla necessità di recuperare un punteggio scadente o di acquisire, stante la situazione di giuoco, il maggior numero possibile di punti. L’eventuale fallimento del lancio non comporta penalità alcuna, purché il dichiarante non sia il primo giocatore: in tal caso la sua boccia dovrà almeno oltrepassare l’altezza del Trucco, altrimenti perderà due punti e lascerà il turno all’avversario. Il mancato superamento del Trucco da parte di un primo giocatore, senza la dichiarazione della “*dù*” comporta comunque la perdita di un punto. Nel giuoco a coppie, con la stessa dichiarazione, se il lancio

fallisce si perdono i due punti e si perde il turno a favore del proprio compagno. Altro caso per guadagnare due punti con la dichiarazione di “*dù*” è quando la distanza fra le due bocce supera quella della punta della paletta purché si tocchi la boccia avversaria prima di oltrepassare il Trucco. Nel doppio il giocatore che non tocca la boccia avversaria perde il turno a favore del proprio compagno.

- Ancora il Silla precisa che: “Si dà il nome di *gariàdda* ai primi due punti, dopo che la boccia è passata per due volte di seguito attraverso il cerchietto”.

- Vi è poi la mossa detta delle “*cove*” che consiste nel colpire con la propria boccia quella dell’avversario gettandola oltre la “*riga de cà*”.

- Infine un caso particolare: premesso che la boccia deve sempre rotolare sul terreno, essa può saltare soltanto quando la boccia avversaria è nascosta dalla sagoma del Trucco, purché la propria boccia si trovi ad una distanza dal Trucco almeno pari alla lunghezza della paletta. In incontri ufficiali sono obbligatorie le due seguenti regole dette:

- “*A’u nettu de boccia e-de truc-cu*” che vieta al giocatore di urtare con la propria paletta la boccia avversaria od il Trucco durante l’azione di giuoco.

- “*Sensa camàllu*” che vieta al giocatore di “trasportare” con la paletta la propria boccia.

A Rialto se un giocatore dichiara “*nettu de giraman*” vieta all’avversario di “dare effetto” alla propria biglia. Se dichiara “*nettu de rastellun*” (o *de rabellun*) non consente all’avversario di muovere la boccia accompagnandola con la paletta. In sintesi il giuoco del Trucco consiste nel tentare di demolire quello dell’avversario difendendo il proprio. L’abilità dei giocatori si fonda sul controllo dei lanci, nell’intuire le probabili mosse dell’avversario, anche tenendo conto della posizione delle due facce del Trucco, operando in modo da spingere la boccia avversaria attraverso la faccia del “*cü*”, e evitando nel contempo alla propria di fare la stessa... fine.

La probabile origine del nome

Non è condivisibile l’ipotesi avanzata dal Trotta con riferimento ai possibili “trucchi” che i giocatori possono esperire durante la gara, avendone prima illustrate le semplici regole e purtuttavia non escludiamo un possibile riferimento alle improvvise rotazioni dell’anello od a specifiche “finte” del giuoco o alle precitate “dichiarazioni” tali da falsarne o “truccarne” l’ipotetico lineare suo svolgimento. Più probabile un francesismo, tenuto conto della presenza di milizie francesi al soldo o alleate degli spagnoli durante la loro presenza nel Marchesato finalese ed ancora dopo, per i noti avvenimenti storico-militari fino all’unione del Finalese e della Liguria col Regno di Sardegna nel 1814. In questo assai probabile caso, con una molteplice provenienza etimologica. La prima origine dall’etimo “trou” che significa foro, buco con specifico riferimento alle facce dell’anello in ferro, mentre la seconda ipotesi fa riferimento

al vocabolo “trouc” significante sia arnese (l’anello in ferro?) sia trucco. Personalmente propendo per una origine provenzale del nome, derivante dal verbo popolare “trucar” che significa colpire, battere, picchiare, a sua volta proveniente dal latino “trudere”, avente lo stesso significato poi traslato in italiano con “trucciare” o “truccare”, così che tutti i giuochi di biglie e palle hanno acquisito il nome di “giuochi del trucco”. E del resto anche in Spagna, dalla quale origina il nostro trucco come si vedrà subito dopo, erano noti giuochi assai simili al biliardo le cui bocce battono, colpiscono, picchiano, chiamati trucchii anche dagli spagnoli. Dunque etimo provenzale con sicura origine latina. Per quanto detto prima la Spagna è il paese d’origine sulla base di prove ampiamente confortanti in merito.

L’origine del giuoco. Il quadro storico

Secondo una certa... pigra tradizione storica locale sul giuoco del Trucco “della cui provenienza e data di nascita si perde il ricordo” si afferma che esso “trovò grande diffusione e stabile collocazione nelle terre del Marchesato dei Del Carretto”. Per la provenienza bisogna tenere in considerazione il dato storico della presenza di milizie spagnole nel Finalese fin dall’aprile del 1573 quando il Duca d’Albuquerque, Governatore dello Stato di Milano, occupò i territori del Marchesato nel timore che i Francesi, in guerra con la Spagna, lo precedessero. Infatti la posizione strategica del territorio, quale punto di sicuro approdo verso Milano, era vitale per la Spagna e pertanto questa perseguì con determinazione, il disegno d’impossessarsene in maniera stabile. “A rompere gli indugi... fu il Conte de Fuentes... che agli inizi di gennaio del 1602 inviò nel Marchesato, Don

Pedro de Toledo y Anaya con 600 soldati seguiti... da un intero tercio di fanteria spagnola e, sul mare da una squadra di quattro galee”.

La dominazione spagnola, da valutare positivamente tenendo conto della situazione di quel tempo, si concluse il 2 aprile del 1707 con la resa delle milizie franco-spagnole in conseguenza della guerra per la successione al trono di Spagna, dopo la morte di Carlo II. L’ultimo Governatore spagnolo di Finale, Don Baltazar de Amezaga lasciò il Finalese seguito da 8.500 soldati, ma il presidio militare contò fino a 20000 soldati, a parte il transito o la presenza di milizie tedesche, italiane ed in particolare francesi, assai numerose durante le ricorrenti alleanze tra i due stati. Il giuoco del Trucco potrebbe perciò essere d’origine spagnola. Su quali basi?

La descrizione del giuoco del Trucco da terra e da tavola

Il Vocabolario Genovese-Italiano (G. Casaccia, 1857), così descrive il giuoco del Trucco: “*Sorta di giuoco, che si fa con grosse palle di legno, che si sollevano per mezzo di un’asta per lo più ferrata, e spesso si truccia l’una coll’altra, o si fa passare da un cerchio di ferro fitto in terra, e che si può muovere in giro*”. Non dissimile la descrizione dello stesso giuoco nel coevo Vocabolario Domestico Genovese-Italiano (A. Paganini) nella rubrica “*Altri giochi più comuni*” aggiungendo il giuoco detto “Trucco a tavola” che poi è il giuoco del biliardo, con la seguente spiegazione: “*È altresì una sorta di gioco che si fa con piccole palle d’avorio (per lo più si giuoca con otto palle e un pallino) sopra una tavola con isponde, coperta di panno. Questa tavola è simile al bigliardo ma più lunga e con maggiore numero di bilie e buche. Le palle si spingono colla stecca, colla*

mazza e anche colla mano”, in ciò concordando con chi lo ritiene antenato del giuoco del biliardo insieme col giuoco detto palla a martello, ipotesi invero non sempre accettata tenendo conto che le regole della palla a martello furono codificate a Tolosa nel 1668, mentre il giuoco del biliardo è nato in Inghilterra nel XIV secolo. G. P. Dossena nella sua “Enciclopedia dei Giuochi” descrive il giuoco del “Trucco da terra”, premettendo che “...il trucco da terra sembra da considerarsi estinto...” e ne rileva alcuni punti di contatto con il giuoco della “Pallamaglio” che si è tramandato oggi nel “Croquet”, testimoniando tale affinità con una vignetta del Mieli ed un bel disegno dell’edizione mantovana delle opere di Teofilo Foligno del 1768. La prima figura, scrive Dossena, mostra due uomini “*intenti a un gioco chiamato truce. Ciascuno dei giocatori è dotato di una zappetta con manico lungo e lama cuneiforme. Per terra una prima boccia, verosimilmente di legno, più grossa della testa di un uomo. A destra della boccia un anello (verosimilmente in ferro) fissato a terra, di diametro leggermente superiore a quello della prima boccia. Mentre l’uomo di sinistra lo osserva, quello di destra sta per spingere una seconda boccia, imprimendole un impulso con zappetta, verso l’anello, allo scopo di farla passare attraverso l’anello. È facile immaginare sul terreno si trovino altri anelli, a segnare i citi cruciali di un percorso obbligato*”. Il Silla invece scrive: “Si usa anche... il giuoco del trucco, nome di un cerchietto di ferro con appendice, che viene conficcata nel terreno. Attraverso questo cerchietto il giocatore deve far passare una boccia di legno o di ferro, mandata finanzia servendosi di una assicella di legno detta *paretta*. Ogni volta che la boccia passa oltre, guadagna un punto... Altri due punti

guadagna il giocatore quando fa un cave..”. È dunque il cerchietto che viene detto *truccu* estendendo al giuoco il nome. La parte per il tutto, classico esempio di sinèdocche.

A questo punto è chiaro che il giuoco del Trucco descritto dal Casaccia, dal Paganini e dal Dossena non è il giuoco del Trucco finalese, nonostante l'anello infisso nel terreno. Riteniamo infatti le dichiarazioni più pertinenti al giuoco della pallamaglio che fra le sue varianti prevedeva il cerchietto al posto di un archetto e più archetti nel caso di un percorso, (del tutto escluso nel trucco finalese) anche se... ipotizzati dal nostro ma non certo dimostrati dal disegno del Folengo. Le zappette del Dossena e le aste di ferro indicate dai vocabolari genovesi non sono le palette del Trucco finalese ed appare evidente la sostanziale diversità dalla minuscola paretta e la diversa tecnica del loro uso. Ci soccorre in queste considerazioni l'ampia e lineare descrizione del giuoco del trucco a terra esposta nel “Dizionario dello Sport” ove sono precisati, fra l'altro, il diametro della boccia, 23 cm., la lunghezza del bastone, detto appello (o maglio o mazzuolo) che giungeva all'altezza di una spalla d'uomo (all'incirca 130/140 cm.) avente alla base una piccola ricurva calotta di ferro con un foro al centro (forse per alloggiare meglio la boccia); il cerchio con un diametro interno di 24 cm. ed un gambo della stessa lunghezza, che attraversa il foro di una piastra di 18 cm. di diametro. Dunque giuoco della pallamaglio. Le cause della... confusione, soprattutto etimologica, sono state prospettate a proposito dell'origine del nome e le difficoltà lessicali, per motivi spesso sfuggenti, (storici, linguistici, o del tutto casuali) sono state evidenziate dalla Pelegrin (*El juego en el libro antiguo*).

Le origini spagnole del giuoco del Trucco

L'Aragona è riconosciuta, fra tutte le regioni spagnole, come la prolifica culla di molti giuochi. Considerando il quadro storico della presenza spagnola nel territorio finalese, protrattasi per circa 110 anni, ci è sembrato doveroso ricercare in Spagna l'eventuale origine del giuoco, con i seguenti risultati. Nel testo “*El juego en el libro antiguo*” si cita il frate Alonso de Remón quale autore di un libro avente il fine di “regolarizzare cristianamente *los juegos de aldeanos*” (giuochi di contadini o popolari o paesani) quali *bolos*, *argolla*, *tirar a la barra*, *boia vista*, *tirar herradura*, ecc., alcuni dei quali sono illustrati nel cap. XVI del testo. Fra questi il giuoco della *argolla* (pron. argoglia) traducibile in gioco dell'anello. La sicura... discendenza del giuoco del trucco finalese da quello dell'argolla spagnolo è confermata nella stessa opera madrilenia che riporta la figura n. 43 di un testo del 1674 e dalla sottostante didascalia che spiega: “*juego de la argolla: paletas, bolas y argolla clavada en la tierra*”. La vignetta non lascia adito a dubbio alcuno e la didascalia altrettanto. Nelle Constituciones del Real Seminario de Nobles de Madrid edito dalla Stamperia Reale di Madrid nel 1799 distribuendosi le ore di studio e di ricreazione dei giovani nobili seminaristi si conferma l'utilità dell'irrobustimento fisico e dell'acquisizione di una “agilità vigorosa” grazie al ballo ed alla scherma, all'equitazione, o praticando altri giuochi nei giorni nei quali non potevasi uscire all'aperto quali il trucco, l'argolla, ed altri. Il Diccionario de Autoridades del 1726 della Reale Accademia della Lingua Spagnola a proposito del giuoco dell'argolla scrive: “*Giuoco così detto, perché si pone fitta in terra una punta o spiga di ferro, che ha per capo un anello, detto comunemente Aro,*



Giocatori di trucco a Rialto

con alcune incisioni su uno dei due lati. Con una pala scanalata si lanciano le bocce per imboccare l'anello e se entrano dal lato che non ha le incisioni, non solo non si guadagna (il punto) ma è necessario tirar un'altra volta per disfarsi del fatto”. Le incisioni su un lato dell'anello, il mancato guadagno del punto, la pala scanalata, sono le prove evidenti della assoluta origine spagnola del nostro giuoco. Un giuoco popolare (e le milizie erano composte da popolani) ben diverso dal giuoco del Trucco da terra per le dimensioni delle bocce e dei bastoni utilizzati e non confondibile col giuoco del biliardo praticato di certo dalle classi abbienti e nobiliari. Quest'ultimo è infatti citato nello stesso Dizionario come un giuoco di destrezza ed abilità con stecca (*taco*) e palle d'avorio con ostacoli quali birilli (*bolillos*) giocando sulla palla avversaria per mandarla nelle buche o feritoie (*troneras*) alte, medie e basse poste sul tavolo da giuoco. È il giuoco del biliardo ed infatti giuocato con tre biglie è detto carambola. Infine la Pelegrin in un suo interessante testo, conferma le peculiarità del giuoco dell'argolla riportando quanto scrive Covarrubias nel “*Tesoro de la lengua*”: “Fra i giuochi di lancio vi è quello dell'argolla con bastone e palla, lanciata per imbucare un ponte

di ferro infisso nel suolo”. Ed è sul Covarrubias che si cercheranno le maggiori, ulteriori notizie sull'origine spagnola del giuoco, tema di questo lavoro.

Conclusione

Da quanto detto, l'origine del giuoco del Trucco, come ancora oggi è conosciuto e purtroppo sempre meno praticato nel Finalese, è di chiara origine spagnola ed assai probabilmente aragonese, augurandoci in merito di poter chiarire anche questo aspetto. Il giuoco è stato “portato” dalle milizie spagnole mentre il nome è la risultante di più fattori linguistico-locali e di sovrapposizioni e/o commistioni con altri giuochi, simili ma non uguali all'originale spagnolo. Si può dire che... l'etichetta ha... truccato il contenuto! Sarebbe auspicabile che qualche Scuola Media Finalese, opportunamente sollecitata e nel quadro della sua autonomia didattica-organizzativa, inserisse il giuoco del Trucco, attraverso l'insegnamento dell'educazione fisica e sportiva, nella programmazione interdisciplinare, per la ricchezza degli spunti storico-geografici, linguistici e sportivi che il giuoco stesso potrà sollecitare, nell'ambito di una ricerca finalizzata sul piano teorico prima e, auspicabilmente, su quello pratico poi. “*Quod est in votis*”.



La tenuta San Bernardino di Galasso Gian Nicolò

di Roberta Grossi

C'era una volta una collina fertile, che si estendeva sulle alture di Monticello, di San Bernardino e per buona parte del Monte Gottaro, disciplinata da muretti a secco delimitanti fasce talmente ben definite da sembrare un dipinto. Un dipinto pennellato dalle abili mani di Madre Natura e dalla tenacia di uomini tanto determinati quanto sognatori, paladini di quella che per molti veniva considerata utopia, ma che la volontà di quegli uomini seppe trasformare in realtà. La bella collina era costellata da tenui colori di migliaia di petali profumati che si schiudevano ogni anno a primavera, sui rami degli innumerevoli alberi da frutta che qui crescevano rigogliosi, donando con generosità le più svariate qualità di frutta. Essa poteva beneficiare del fertile calore di un sole che la irradiava in ogni suo versante e dell'influsso benevolo del sottostante mare e rappresentava il vanto e l'orgoglio dell'economia della nostra terra finalese, riconosciuto in ogni angolo della Liguria e anche oltre i suoi confini. Laddove prima era tutta una collina aspra e incolta, Gian Nicolò Galasso, seppe trasformarla in una moderna azienda agricola, che prese il nome dalla chiesetta dedicata a San Bernardino; collina alla quale si accedeva percorrendo una mulattiera di circa tre Km, fatta costruire anni prima dal Cav. Galasso Vincenzo, padre di Gian Nicolò. La tenuta era dotata di moderni macchinari per l'irrigazione, di una teleferica di oltre un km, chilometri di muretti a secco e terrazze, ottenuti tramite imponenti lavori di sterro. E ancora decine di migliaia di piante: vigneti, alberi di pesche, albicocche, prugne, susine, olive, per un totale di 45 mila metri di terreno bonificato, per la cui irrigazio-

ne i Galasso trovarono l'acqua, costruendo un pozzo artesiano nel proprio terreno adiacente la villa di Via Regina Margherita e trasportando la stessa sulle alture tramite una potente pompa anch'essa da loro fabbricata. Un impianto che all'epoca era considerato uno dei più moderni ed efficienti esistenti in tutta la Liguria: motore Diesel Deutz a 35 cavalli, capace di estrarre oltre 360 litri di acqua al minuto. Si resero necessari 1600 metri di tubazione per un dislivello di 270 metri, capace di lanciare l'acqua ad una altezza superiore ai 300 metri. Ricordiamo che nella zona dove venne costruito il pozzo, vi era abbondanza di acqua, poiché il sottosuolo del torrente Pora assorbiva le ricche sorgenti delle valli del Melogno, discendenti fino al rinchiudersi nell'ultimo tratto della valle del Finalese, verso il mare.

C'era una volta una villa ottocentesca, al cui interno si estendeva un giardino fiabesco, ricco di fiori, di palmizi, piante rare provenienti dall'estero, un reparto dedicato alle piante grasse e alberi da frutta delle più svariate specie: fico, chinotto, banano, melograno, noce, nocciolo, cedro del Libano e rampicanti che adornavano pergolati e mura. Vi si accedeva da un grande cancello in ferro battuto in stile Liberty, dai motivi sinuosi e tondeggianti, abbracciato da un portale in pietra, finemente lavorato e un muretto ingentilito da merletti, che correva tutt'intorno. Siamo in Via Regina Margherita, (oggi Via Brunenghi) al civico 61. All'ingresso del giardino troneggiava un pozzo in Pietra Rosa del Finale e un gazebo ottagonale sormontato da piante di glicine, che dava l'opportunità di salire su di una maestosa scalinata di pietra ardesia, con una ringhiera anch'essa in ferro battuto, dove



Panorama sulla tenuta

s'intrecciava la pianta del glicine. In cima alla scala, un portico con due aperture a mezzo uovo, sormontate da tendoni, introduceva al portone centrale. All'interno i locali erano lussuosi: pavimentazione veneziana, lampade Liberty, la sala della musica fornita di pianoforte a coda, arpa, chitarre, violini, la grande sala da pranzo, le camere padronali e quelle del numeroso personale di servizio.

Presto verranno riportate alla luce le vicende dell'azienda agricola di Galasso Gian Nicolò, fiore all'occhiello dell'economia finalese nella prima metà dello scorso secolo, i cui prodotti vennero esportati in ogni angolo della penisola e anche oltre, nel continente europeo. Vicende che racconteranno della sua nascita, della gloriosa crescita, della sua mutazione e dell'abile adattamento ad altro settore commerciale, quello delle cabinovie, esportate nei vari impianti sciistici del Nord Italia ed infine del suo triste declino. Come spesso accade nelle parabole della vita. Il tutto accompagnato dalle immagini e dalle vicissitudini dei famigliari, alcuni dei quali oggi riposano nella cappella di famiglia nel cimitero di Finalmarina.

La sua storia, tratta in parte dalle testimonianze di alcuni fieri protagonisti ed in parte dalle pagine dormienti dei preziosi archivi storici, sarà arricchita da abbondante materiale fotografico, inviatomi dalla bella terra di Sicilia, dove risiedono ancora oggi il nipote e l'anziana figlia di Gian Nicolò Galasso.

La scintilla che diede l'impulso al mio lavoro di ricerca, fu il racconto fatto da un'amica, della meravigliosa Villa Galasso, dimora della famiglia, che il caso vuole sorgesse proprio di fronte casa mia. Fu così che la mia immaginazione iniziò a volare dalla finestra della mia abitazione, compiendo ardite evoluzioni, che mi spinsero a dare forma e a figurarmi questa antica dimora, che si estendeva per tutta l'ampiezza di Via del Cigno, fino a lambire il Pora, dove si affacciavano i capannoni della fabbrica Galasso (attuale sede della ditta Salca e Carrozzeria Romano 2). Ho poi rivolto la mia curiosità ai racconti ascoltati della teleferica, che partiva dalla odierna carrozzeria Loro, fino a giungere sulle alture di San Bernardino, in prossimità dell'altra villa di famiglia, oggi adiacente al complesso residenziale "Case Rosse".



E seguendo le tracce delle antiche e preziose fotografie, ho ripercorso strade e sentieri, ho vagato tra le villette e i grossi complessi abitativi, alla ricerca di un qualcosa che potesse esistere ancora, sopravvissuto all'edificazione degli anni '60 e '70 (alla quale verrà dedicato un intero capitolo), che cancellò ogni traccia dell'imponente opera agricola dei Galasso. Non sapevo con esattezza dove e che cosa avrei potuto trovare, ma quel qualcosa di indefinito lo cercavo con caparbia determinazione. E con commozione e meraviglia, ho potuto ritrovare alcuni indizi di quel glorioso passato, sotto forma di abitazioni, stemmi e archi in pietra, rimasti intatti, laddove il buon senso del privato, aveva trionfato sull'interesse economico di chi, senza preoccuparsi dell'instimabile valore delle tracce del nostro passato, le aveva cancellate senza pietà. E laddove ciò non è stato possibile, laddove il passato è caduto vittima della logica del progresso, ho dato sfogo all'immaginazione, accostando le immagini antiche, con quelle odierne, facendo volare il pensiero a ritroso nel tempo, sulle note di un motivo un poco struggente, per quello che è stato, che il tempo ha cancellato e che non potrà mai più ritornare.

Concludo con la promessa di portare a termine al più presto il mio lavoro, che si protrae da molto tempo, se è vero che si vorrebbe sempre fare di meglio e che l'insoddisfazione porta a volersi sempre migliorare, seppur nei limiti delle mie possibilità. Riporto, infine, qui di seguito, un prezioso documento dell'epoca, che ben descrive quanto gloriosa e lodevole venne considerata l'imponente opera agricola dei Galasso.

Tratto dal quotidiano "Il Giornale di Genova" del 16 giugno 1929.

"Sull'alto d'una fra le zone



più pittoresche, e precisamente sulle cime del "Bricco" o "Monticello", (chiamato pure "Gottaro"), venne di questi giorni inaugurata una veramente gigantesca opera agricola di bonifica, opera indubbiamente non raggiunta ancora nei nostri paesi liguri e che avrà a dare impulso meraviglioso alla agricoltura, assicurando inoltre un avvenire invidiabile ed una fonte certa di benessere in quella vasta plaga agreste. E' un angolo di Paradiso questo e quando gli alberi si coprono di migliaia e migliaia di fiori, la visione è incomparabile e per esaltarla degnamente occorrerebbe una egloga di Virgilio. Su tutto quel versante, dove ieri era sterilità incurata, oggi, sorge un'opera che ha del gigantesco. Diremo subito che, iniziatori di questa, i quali vollero condurla a termine malgrado le molte difficoltà che sorgevano, vincendo ostacoli e compiendo veri e propri miracoli, sono i ben noti signori Galasso, e particolarmente un giovane valoroso, figlio della nostra cara terra ligure: Gian Nicolò Galasso. Siamo saliti il colle, percorrendo una mulattiera anni fa costruita per iniziativa del cav. Galasso, padre di Gian Nicola e dove prima erano sterpi e roccia. Anche per questo lavoro (sono oltre i tre chilometri di strada) occorsero non pochi sacrifici.

Si giunge sino all'altezza di circa 300 metri dal mare. In complesso, sono 45 mila metri di terreno bonificato. Ivi furono



Finalmarina, via Regina Margherita 61 (oggi via Brunenghi): cancello d'ingresso di Villa Galasso

poste oltre 2000 piante di pesche e circa 4000 di viti. Nessuna descrizione potrebbe dare la vera idea di ciò che venne compiuto lassù per la costanza e per il valore di persone aventi la visione chiara e precisa di quello che potrà essere l'avvenire agricolo di quella zona del Finalese, poiché i Galasso, per rendere completa l'opera grandiosa, vollero pure cercare e trovare l'acqua necessaria per l'irrigazione di tutti quei terreni, costruendo un pozzo artesiano, giù, nel proprio terreno adiacente la loro casa situata sul Viale Regina Margherita, fra Finalmarina e Finalborgo.

Quindi, la cerimonia inaugurale si abbinò all'opera meravigliosa della bonifica, s'unì quella dell'acqua, salutata dalle popolazioni finallesi con festosa gioia.

Già questo anno si è compiuto il lavoro per circa 45000 metri quadrati con scasso scrupoloso del terreno che varia da un metro a un metro e venti di profondità con sistemazioni nuovissime di tutte le ampie terrazze intersecate convenientemente da scalette fisse e da due grandi scalinate-rampe che oltre al servire di passaggio servono anche da drenaggio. Le terrazze tutte sono opportu-

namente sistemate con leggere pendenze perché l'acqua possa facilmente scorrere nei solchi per irrigare le piantine di pesco e di viti già messe quest'anno. Intelligentemente, alacremen- te e con gusto architettonico, oltre a competenza non comune, dicesse i lavori coadiuvando il Galasso, l'ottimo agronomo Vincenzo Baracco, giovane promettente ed innamorato della campagna: varie volte il Galasso si esprime nei riguardi del suo Direttore con affetto ed entusiasmo. L'impulso grandissimo a questo lavoro devesi alle agevolazioni dell'Istituto di Credito Agrario per la Liguria che con opportuno criterio e con saggezza non comune aiuta e incoraggia, incita il Ligure alla rivalorizzazione di queste terre già vanto e ricchezza dei nostri

antenati che da essa traevano cespiti di vita agiata e gloria di lavori ciclopici. Avrà inoltre fine la disoccupazione volontaria, e si eviterà l'emigrazione. Il Finalese, dopo ciò, può guardare fidente verso un avvenire di grandi risorse, poiché l'opera intrapresa non s'è qui limitata. Gli anni futuri diranno degli enormi vantaggi e delle maggiori ricchezze agricole."

Delle tante immagini fotografiche d'epoca, quella sopra è quella che maggiormente amo e che tanto mi commuove, se non altro perché rappresenta la zona dove oggi vivo, così come appariva quando l'azienda Galasso era nel pieno della sua attività, dopo la fine degli anni '20. In primo piano i cavi della teleferica che vanno a confluire nel caseggiato oggi sede della car-



La teleferica

rozzeria Loro. Accanto sulla destra la bella palazzina a tre piani, dove oggi abito, che nasconde in parte la Villa Galasso. Proseguendo sempre alla destra, il grande orto, oggi Piazzetta della Serenità, delimitato dalle mura di Vico Altino. All'estrema sini-

stra, accanto ai capannoni della fabbrica Galasso, oggi sede della Salca Carni, la vasta area oggi occupata dai condomini di Via del Cigno e dai capannoni della Coop; all'epoca era tutto un grande orto pullulante di alberi da frutta...

La incisa croce sulla pietra: una nuova indicazione di Pino di Tacco

Quando troviamo, nel nostro entroterra, una pietra con incisa una croce siamo di fronte alla sacralizzazione cristiana di simboli pagani? Alcune volte sì, ma altre forse no... almeno in certi casi. Ringrazio l'amico Giam-piero, che mi ha segnalato un libro che riporta un documento cinquecentesco che cita e spiega una modalità dell'epoca, riguardo al significato dell'incisione della croce su una pietra, in uso (come riporta il documento) *"da tempo immemore"*.

Come si siglavano gli accordi, patti, contratti, amicizie e alleanze un volta?

In diversi modi: tra la gente semplice del cetto contadino bastava sputarsi (!) nella mano e stringerla con quella dell'altro. A volte vi era il bacio (questo era di diversi tipi) che suggellava un patto, un rapporto, una amicizia, un amore. Un po' ci stupiscono i popoli che si baciano, come i russi, o la malavita e la mafia (che suggellano accordi), meno se lo fanno gli innamorati. Compreso nella tipologia del

bacio vi era "l'osculo infame", cioè il bacio sulle terga, spesso dato al demonio (una delle accuse alle streghe) o ad idoli malvagi (una delle accuse contro i Templari). Naturalmente, se c'era un notaio, una pergamena e l'inchiostro vi era la possibilità di vergare documenti, ma bisognava firmare, quantomeno scrivere il proprio nome: non tutti ne erano in grado, ma bastava una croce. Ed è qui che volevo arrivare, alla croce.

La pietra simbolo di sacralità

In ogni paese vi era l'oratorio, per le decisioni civili. Poi è diventato la casa comunale.

Sui monti ci si ritrovava in determinati luoghi spaziosi ed aperti, spesso vicino a grandi pietre che, come visto in altri post, erano anticamente degne di rispetto e venerazione. Le comunità agropastorali dibattevano le loro questioni (divisione dei pascoli, accesso alle fonti per le abbeverate, condivisioni della difesa dai lupi, varie ed eventuali ecc.). Per



sancire il raggiungimento di un accordo, non essendoci carta e penna, e spesso essendo alfabeti, veniva incisa una croce sulla pietra sacra, che diventava così testimonianza dell'accordo avvenuto e che aveva la validità di un documento. Questo si evince da un documento del 1500, pubblicato su un libro relativo alla storia di Mendatica (Im), che parla dell'usanza immemore dell'incisione della croce sulla roccia per sancire accordi convenuti. Quindi sembrerebbe che, in certi casi, la croce non sia

la cristianizzazione di simboli profani ma un "documento d'archivio" delle comunità "montane" dell'epoca, impossibilitate ad altri sistemi di ratifica. In definitiva le grandi pietre erano luoghi di incontro che ogni anno si arricchivano di nuovi documenti d'archivio. Questa non è certo la spiegazione universale al proliferare dell'incisione a croce: sicuramente lo era in ambito locale ed in zone alpine di pastorizia. Ciò non esclude altre casi in cui la croce abbia avuto diversi significati, tra cui quello religioso.

Cucina Ligure

Bar - Ristorante
Renza



Via Calvisio, 132/F
Finale Ligure Pia
Tel: 019 600389

Cucina Ligure

Bar - Ristorante
Renza



Alla scoperta degli antichi Liguri. Tra castellari e raccolti agricoli

di Daniele Arobba e Elisa Bianchi

Percorrendo i nostri sentieri dell'entroterra, capita di imbattersi in strutture in pietra a secco simili ai muretti di contenimento delle fasce che caratterizzano il paesaggio tipicamente ligure. Molti di questi però celano una storia diversa e ben più antica. Nel periodo protostorico compreso tra l'età del Bronzo (2200-900 a.C.) e l'età del Ferro (900-180 a.C.), in seguito all'acquisizione da parte delle comunità locali delle tecniche di estrazione e di fusione dei metalli, profondi cambiamenti legati alle dinamiche di controllo e sfruttamento del territorio influenzano la cultura e la società dell'epoca.

L'esteso entroterra montano della Liguria, del Piemonte meridionale, dell'Oltrepò pavese e dell'Appennino toco-emiliano, comincia a costellarsi dei cosiddetti "castellari", forme insediative che prediligono posizioni sommitali e parti elevate dei pendii dominanti sulle vallate, spesso collegati visivamente e fisicamente tra loro attraverso la rete dei crinali o gli assi fluviali. Caratterizzati da poche unità abitative, difesi naturalmente dalla conformazione del luogo, presentano nella maggior parte dei casi veri e propri elementi di fortificazione che circoscrivono spazi dediti alle attività agrosilvo-pastorali.

Relative all'età del Bronzo recente e finale (XII-X sec. a.C.) possiamo contare, nel territorio finalese, diverse evidenze. La più importante risulta il sito di Sant'Antonino di Perti, collocato su un pianoro posto su un gradone naturale di Pietra di Finale, al cui margine è stata realizzata una struttura in pietra a secco per il contenimento di un'area con valenza economica. Piccoli focolari attestano la preparazione e la cottura dei cibi, buche di palo delimitano zone



Particolare del diorama del castellaro noto come "Villaggio delle Anime" della Rocca di Perti

destinate a recinti per la stabulazione degli animali o la coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno, fusaiole e rocchetti fittili confermano un'intensa lavorazione tessile mentre grandi quantità di contenitori in ceramica riflettono l'esigenza di riserve d'acqua e di conservazione delle derrate alimentari.

Nell'età del Ferro si assiste, nella Liguria di Levante, ad un abbandono dell'entroterra in favore di un'occupazione costiera, con il sorgere di abitati che costituiscono approdi e scali commerciali per i traffici internazionali in corrispondenza dell'ascesa di Genova e Marsiglia. Nel Savonese persiste, al contrario, il popolamento d'altura con siti di nuova fondazione affiancati a quelli di epoca precedente che presentano una continuità abitativa. Il "Villaggio delle Anime", sulla Rocca di Perti, i castellari di Verezzi, di Monte Trabocchetto a Pietra Ligure e di Monte Sant'Elena a Bergeggi mostrano, in questa fase, superfici cinte da rocce naturali integrate da muri a secco per contenere riporti di terra al fine di realizzare spazi piani per

la coltivazione e l'insediamento mentre strutture rettangolari in pietre a secco fungono da basi di capanne utilizzate come abitazioni, magazzini o stalle, le cui pareti e coperture dovevano essere realizzate in materiali deperibili quali legno e frasche. Alle forme ceramiche di produzione tipicamente locale, si affiancano tecniche e oggetti di importazione, soprattutto provenienti dal contesto etrusco e greco, quali fibule, lamine in bronzo sbalzato, monete, bucheri e l'introduzione dell'uso del tornio, risultato degli stretti contatti tra i Liguri e le popolazioni limitrofe. In questi ultimi anni sono state avviate dal Museo Archeologico del Finale indagini su due siti del territorio (Monte Trabocchetto e Monte Sant'Elena), estraendo dal terreno di scavo quei resti vegetali macroscopici, costituiti da semi e frutti carbonizzati, in grado di fornire informazioni sui prodotti ricavati dall'agricoltura o da specie spontanee, oltre a farci scoprire quali piante selvatiche o infestanti crescevano intorno agli abitati e nei campi coltivati. Si tratta di un settore di ricer-

ca che sta prendendo in esame una quindicina di siti del primo millennio a.C. su un più ampio territorio, che comprende non solo la nostra attuale regione costiera ma si estende in buona parte del Piemonte, della Toscana e dell'Emilia-Romagna.

Il Castellaro di Monte Trabocchetto (193 m s.l.m.), contraddistinto da una lunga persistenza abitativa (XI-VI sec. a.C.), ha restituito in totale 2600 semi/frutti carbonizzati, estratti in prevalenza dalla parte basale di una grande fossa-silos di circa 2 metri di diametro, che doveva costituire un'importante riserva alimentare per la comunità.

In questa buca, realizzata nel terreno, veniva immagazzinato il raccolto stagionale costituito da chicchi di orzo distico e polistico, avendo l'accorgimento di chiudere l'apertura, una volta riempito il vano con il raccolto cerealicolo, con uno strato di argilla. In tal modo si sviluppava all'interno della fossa un'alta concentrazione di anidride carbonica che proteggeva la derrata per il consumo e la semina dell'anno successivo da parassiti e roditori.



Scopri dove fu sepolto il
Giovane Principe 28mila anni fa....

**VISITA LA CAVERNA
DELLE ARENE CANDIDE**



MUSEO
DIFFUSO
del
FINALE

Tra i cereali, meno rilevante la presenza di frumento comune/duro, farro, farricello, miglio e pànico, mentre erano coltivate negli orti la lenticchia, il favino e la vecciola. Scarse le attestazioni di piante arboreo-arbustive fruttifere con resti di ghian-de, nocciole, prugnone e uva.

Dal Castellaro di Monte Sant'Elena (343 m s.l.m.), più tardo rispetto al precedente (V-II sec. a.C.) e forse di minore estensione, sono stati studiati oltre 1600 semi/frutti carbonizzati. Anche qui prevalgono le stesse piante cerealicole riscontrate al Monte Trabocchetto, ma con ridotte quantità di orzo, mentre si diversifica il raccolto di ortive per la presenza del pisello, del cavolo e di numerose vecchie e cicerchie, queste ultime considerate oggi come legumi "maledetti" perché possono risultare tossici se non opportunamente trattati con lunghe cotture e con l'avvertenza di scartare l'acqua di bollitura.

Anche a Monte Sant'Elena è stata rinvenuta una struttura per lo stoccaggio di derrate, in questo caso costituita da una piccola buca nel terreno che conteneva una notevole quantità di ghiande carbonizzate ben selezionate, pressoché prive dei resti delle cupole: il che lascia credere che fosse cibo per l'uomo non mangime per maiali. Questi frutti spontanei, una volta tostati o bolliti per liberare il tannino, potevano essere consumati direttamente o ridotti in farina costituendo un ottimo alimento: più ricchi di grassi e carboidrati rispetto alle castagne, che diverranno l'alimento essenziale nelle nostre campagne ma solo in età storica, soprattutto a partire dall'altomedioevo.

Nel sito di Bergeggi, tra i frutti di piante spontanee, che attestano una continuità nella raccolta dal bosco e da aree marginali, troviamo una maggiore diversità floristica: oltre a nocciole, anche melo/pero selvatici,

prugnolo, ciliegio canino, rovo comune, lampone, biancospino e ancora uva. Nei livelli più tardi, di fine II secolo a.C., compare una prima pianta arborea coltivata: il noce (di cui si è conservato un frammento del "guscio" interno del frutto). Questa specie, originaria dell'Estremo Oriente-Balcani, venne importata e diffusa in Italia dai Romani proprio a partire da tale periodo.

Vi è poi da segnalare che in alcuni siti liguri del Basso Piemonte, si stanno scoprendo resti carbonizzati di croste e frammenti alimentari, riconducibili a prodotti da forno, forse in passato non notati perché scambiati per carboni lignei. Si tratta di impasti di farine, più spesso di semole grezze che conservano all'interno tracce dei chicchi di cereali e dei loro rivestimenti (la cosiddetta crusca).

A proposito di nuovi riscontri da necropoli liguri, ma non locali: i casi di Pombia nel Novarese di VI secolo a.C. e di Montabone (vicino ad Acqui Terme) di II secolo a.C.

Qui sono stati trovati bicchieri in terracotta (all'interno di urne cinerarie con i resti dei defunti cremati), ancora con sedimenti che contengono tracce organiche riconducibili alla produzione di bevande fermentate: cellule di lievito *Saccharomyces cerevisiae*, polline di luppolo (si usavano già i coni femminili come aromatizzante) e resti di cereali che confermano la produzione e il consumo di birra. Sulle bevande alcoliche un ultimo accenno all'interesse dei Liguri per la vite.

La prima traccia archeobotanica di uva nell'arco ligure è stata trovata in un escremento fossile umano di circa 380mila anni fa nel sito di Terra Amata a Nizza: un seme che rivela un chiaro consumo alimentare già nel Paleolitico antico.

Del resto la vite selvatica era presente in Liguria allo stato



Resti di semi/frutti carbonizzati dal castellaro di Monte Trabocchetto (segmento=1mm). a. orzo; b. miglio; c. vite

spontaneo nei boschi umidi di fondovalle e ai margini di zone paludose e la sua attuale scomparsa è legata all'alterazione del paesaggio degli ultimi secoli. Infatti, nel Ponente ligure abbiamo trovato polline e semi di vite selvatica in moltissimi siti all'aperto e in grotta, a partire dal Neolitico antico-medio (5800-4200 anni a.C.).

Ormai sappiamo che in Italia la viticoltura esordisce nell'età del Bronzo medio (metà del II millennio a.C.) e si diffonde soprattutto nel IX-VIII secolo a.C., per divenire totalmente acquisita attorno al III secolo a.C.. Quindi ben più tardi rispetto all'area del Caucaso e del Mediterraneo orientale (Georgia, Vicino Oriente, Grecia) dove la coltura risale addirittura al VI-V millennio a.C.

Nei nostri due siti liguri dell'età del Ferro troviamo pochissimi vinaccioli che riconducono a piante forse non ancora del tutto domestiche o a varietà in-

termedie più simili alle nostre viti attuali abbandonate e inselvatichite. Eppure, in territori confinanti, a occidente la colonia greca di Focea nella zona di Marsiglia già nel VII secolo a.C. esporta vino e altrettanto avviene a levante in Etruria nel VII-VI secolo a.C.

Resta quindi un problema ancora aperto: in Liguria, tra VII e II secolo a.C. si trovano scenari molto diversi in fatto di viti-vinicoltura. Ritenere che i nostri antenati liguri dell'età del Ferro fossero già tutti valenti viticoltori resta ancora un tema da discutere.

Dopo la conquista romana della regione, avvenuta nel 181 a.C., i Liguri acquisiranno nuove e più avanzate tecniche agronomiche, sebbene ancora nel I secolo d.C. Strabone e Marziale riferiscono della scarsa produzione di vino nella nostra regione e ne denigrano la qualità, definendolo "aspro" e "impeccato".

Antichi proprietari di barche finalesi

di Stefano Mallarini

Sono sei i notai Bergallo che rogano a Finale tra il 1663 ed il 1775. Tra i loro faldoni, contenuti in Archivio di Stato di Savona, vi è un atto più antico (datato 1573, probabilmente ricopiato) dove sono riportati i padroni di barche finalesi in quella data.

Anno MDLXXIII Indictione p.a die vero XI aprilis

Con ciò sia che siano in questo luogo di finale patroni in numero disette di barche e beudi rispettivamente i quali comprano qua legne et le trafficano con dette barche et beudi di qua alla Città di Genova i nomi de quali sono questi e primo Gio BARRILARO, Gio Angelo BUZONO, Bapta PORRO, Vincenzo VASSALLOTTO, Pietro Gio BUZONE, Damiano FRANCHIONO, Antonio MORO, Greg.no VERNAZZA Pietro PORRO, Antonio BALDRACO, Vincenzo VACCHA, Antonio BARDINO, Giacomo OLIVERO, Giacomo BUZONE, Bernardino GALLO, Andrea PORRO e Gio di Locello. I quali padroni di barche e leudi rispettivamente, et ogn'un di loro fuori che il detto Antonio BARDINO costituiti in forza di me notaro... conoscendo che fra loro resta sono necessitati comprar le legne più cose assai di quanto sarebbe il giusto perciò a tal che di ver qua venghono tutti comune.te à pattuire una grandezza rachusase interesse perciò che perdono più tosto (si come dicono) dil loro capitale che gli facciano guadagno alcuno alche volendo loro e ogn.un di loro p. quanto fra di loro possibile proverder spontaneamente di lor verita scia p. loro e suoi heredi tutti unitam.te e d'un medemo volere senza alcuna discrepanza sono pervenuti si come pervengono à questa maniffsta intelligenza e obbligo qual

habbi tra loro à durare sino al mese d'ottobre prossimm.te venturo e più o meno secondo che ogni un di loro sarà fatto i viaggi che rispettivam.te nel modo e forma qual segue.

Et pr.mo che non debbano comprar legne se non in duo et venda cioè d'otto di loro diano principio comprarlo e sin a tanto che havranno compro quanto rispettivamente comportano li loro vascelli l'altra non habbino à comprarne e così successivamente si debbano servar fra loro sino al tempo di sovra limitato. Item che non si debba pagar più di le legna di rovere di soldi cinque di genova il cantaro, quelle di fago più di quattro soldi e tre denari di genova.

Più che detti patroni non possino nì alcun di loro possi comprar ne far comprar legna fuori di p.n.te stato di Finale

Item che s'alcuno de detti Patroni caricarsi di pietre ò altre cose e mettersi sin in diece cantara di legna s'intenda il suo viaggio e supplisca per la sua venda. Item che sempre e quando che soi detti patroni ò ad alcuno di loro sarà ordinato dall'infra scritti huom.ni da bene fra loro fra loro communam.te eletti in questo loro negozio che levino il loro cantaso/ro il debbino levar come che habbino compro quanto comportano i loro vascelli rispettivamente.

Item che padron Pier Gio BUZONO, Gio Angiolo suo figliolo, Giacomo OLIVERO debbano far tre viaggi quando padron Gio BARRILARO e li altri patroni delle barche grosse ne haveranno fatti duoi e tutti i padroni dell'altri leudi debbano fare duoi viaggi quando i padroni delle barche grosse ne havran fatto uno.

Item che Mag Vincenzo CONTE e Nicolaro VACCHA huom.ni da bene tra loro de accordio e comune.te eletti e quali ellegono sovra questa loro



I castelli della Marina e scene marinare

composizione debbano comportar le vende con tre e quattro di loro Ali quali elletti benche absenti hanno dato e danno piena amplia larga libera quali e speciale vogliono autorità e facoltà. Sotto pena di scuti quattro d'oro fatta la qual pena so debba levar irrete febrilmente tra ogni un di loro che contro farà p ogni volta e applicata p.r la quarta parte al Mag.co S. luog.te p l'altra alla chiesa di S. Ant.o della Marina e p l'altra alli d. eletti e p l'altra alli oss.rati di loro.

Fatto nella Marina del finale al banco cioè del magazzino de patron Vincenzo VASSALOTTO p.nti quali testimoni Gio. Vincenzo ACCAME Marchese del Finale e raphaele BOCCHIARDO della Marina chiamati e cogniti.

In un altro documento del 19 aprile tra "Joannes Angelus BUZONUS filius Patroni Petri Joannes de Valle pre et Vinc.is Panus q. Sebastiano de Calvicio" che allestiscono una nave "intimil emenart cumbam unam vocata S.ta Maria de portata eminas ducentumquadraginta velam unam"

Jacobo et Andrea de Gercherius et Ambrosius Camaba de loco varagini joanis gricio scuotors

centum triginta auri stampe itt.a et Stabivano i termini dell'uso comune:

Joanne set Angelus et Vinc.ti ittam cumba pro indiviso possederunt...

Et Pmo si sono riconosciuti e riconoscono l'uno l'altro e l'altro luno dell'armetta de detta barcha e corredi quali dabbino da tener negozio e trafficar di compagnia e p. indiviso più tra loro o sia d'alcun di loro beneplacito e volontà nel dto negozio di legne e altri che glie accorreranno secondo che tra loro meglio ratterà commodo e che nel detto negozio di legne habbiano a ponervi tanti denari l'uno come l'altro, e così ambi due partecipar del guadagno portar che glie sarà eccetto che se l'uno non possi piu denari che l'altro habbi colui a partecipar del guadagno che gli spettasse alla rata dell'altro, e che della detta barcha ne debba far padrone il Gio Angelo il quale solo puossi detta barcha noleggiare fuori di questo p.n.te luogo di finale senza partecipazione ale del detto Vincenzo p. quali si voglino part pero in questo luogo noleggiandola ne habbi, à partecipar col detto Vincenzo suo partecipe e così noleggiandosi detta barcha fuori del dto negozio delle legne in qualche viaggio

debba haver il detto Gio Angelo la parte che come patrone glie spettera cioè una parte e mezza si come danno si altri patroni de barche insieme con la metà di quanto tirerà la barcha e il quale Gio Angelo puossi vasar da questa spiaggia del Finale la dta barcha senza participation del dto Vinc.zo. E più che tutte le spese che si faranno a conto di detta

barcha s'intendono per mettà tra loro. Et ch'in caso di naufragio p vero che la dta barcha fussi presa da cortali e d'iddio nostro non voglia dibbano ogn'uno di loro partecipar dil danno e intesresse che ne seguisse.

Item che de viaggio in viaggio si debbano dar buono legato et fidel conto rimesso ogni frode et inganno.

Item chin ogni caso se d.to Gio Angelo e Vincenzo s'elleggono fra loro ogn'un di loro il suo viaggio di qua alla dta Citta di qua che cio gli si lecito fare.

Item che quando non potessero più star di compagnia che tra si debbino dar partito tra loro secondo il solito. Item che quando detta barcha fussi ritenuta p.r causa de alcuno di loro che

quello peni fussi ritenuta habbi a partir de tutti gli interessi che ne segnasse alte habbi a farli buoni p la sua metta dil altro.

... actum Marina finari in magazzino dti Vincenti costibus testis Aug Boidole Andrea Burgers finirei et Nicolao de Locello q Joannis de Mar.a Finarij

La Madonna (ri)appare a Finale Ligure di La Redazione

E' di una apparizione della Madonna l'argomento di cui vorremmo parlare: niente a che vedere con Fatima o Lourdes, ma di una statuetta "misteriosamente" comparsa. Terminato il secolo "spagnolo", che ha visto il Finalese arricchito di numerosi edifici religiosi, ma soprattutto di pregevoli madonnine (quasi ogni abitazione ne aveva una), è terminato anche il fervente slancio religioso che gli uomini del re "cattolicissimo" hanno portato nei territori conquistati.

Sono rimaste le chiese e le cappelle, di cui alcune dismesse ed in disuso, nonché quasi in rovina (per esempio San Benedetto e Sant'Antonino a Perti), o convertite ad uso civile (ad esempio San Carlo a Perti, la Madonna della Sedia di Calice, San Giacomo alle Manie ed altre).

Peggior fine hanno fatto nel tempo le "Madonnine" che arricchivano ed adornavano le nicchie a protezione delle case e dei loro abitanti. Nel secolo scorso, scopertone il valore, mani sacrileghe le hanno rubate una ad una, per essere vendute ad antiquari compiacenti e di qui ad acquirenti senza scrupoli. In realtà, oltre alle madonnine, una serie di furti ha colpito anche altre statue ed oggetti chiusi nelle chiese, ma di ciò tratteremo in altra occasione.

Ed è alla luce di questi fatti che ha del misterioso, e senz'altro del particolare, la storia che stiamo per narrare e per documentare con le foto allegate. Mani anonime e misteriose hanno "fur-

tivamente" ricollocato una madonnina in una nicchia vuota da decenni, in una antica abitazione di via Brunenghi. La cosa strana è che i proprietari della casa non ne sanno niente e di nulla sono stati avvertiti. Grande è stato il loro stupore quando si sono resi conto di questa apposizione, che possiamo definire un "furto al contrario". Ad un controllo ravvicinato si è potuto constatare che l'opera è stata compiuta a "regola d'arte", cioè la statua è stata fissata con malta. Certo, non è una statuetta preziosa come quella marmorea che c'era a suo tempo, nè è della misura giusta per la nicchia (è un po' piccola), ma il gesto è bello e romantico e va bene così. In fondo a "caval donato non si guarda in bocca"!

Essendo stato necessario lavorare con una scala, ad una rapida indagine non sarebbe difficile scoprire l'autore ma, in un mondo dove il furto e l'appropriazione sono la regola, questo piccolo gesto anonimo, pur se invade leggermente la sfera delle competenze dei proprietari della casa, troviamo sia un gesto di cura e di bellezza. L'invito è quindi ancora a questo particolare Robin Hood, od altri, di continuare con questi piccoli gesti di bellezza perché di nicchie vuote ce ne sono ancora molte. Scriveteci in privato e vi segnaleremo dove poter agire.

NOTE:

1) Di questa "Madonnina" abbiamo trattato nel Quadrifoglio XXVI



Il portale di via Brunenghi



Particolare



POMELLA
Ristorante Brasserie
Via Ulivi,3, Finale Ligure

Il presepe dei nonni

di Antonio Narice

In Liguria nel settecento poter fare il presepe (o presepio) era un privilegio riservato ai religiosi ed ai nobili che commissionavano ad artisti ed abili artigiani statuette in legno scolpite a tutto tondo e policromate (le più famose erano quelle del genovese Anton Maria Maragliano¹ e del savonese Fillippo Martingengo² detto "il Pastelica") oppure figure a manichino ligneo articolate con occhi in vetro e rivestite con abiti in tessuto realizzate a Genova.

All'inizio del secolo successivo, dopo il periodo napoleonico e la fine della Repubblica di Genova, la produzione di statuette pregiate in legno andò in crisi per il calo delle richieste. Le stesse vennero in parte sostituite da figure in terracotta simili come modello, ma di costo sensibilmente inferiore (foto nr. 1) che tuttavia non ebbero una grande diffusione.

L'effettiva estensione a tutte le classi sociali si raggiunse unicamente con l'inizio della produzione seriale ad Albisola di figure in terracotta, i "statuelli", come erano chiamati in origine, venduti principalmente a Savona, in occasione della fiera di S. Lucia il 13 dicembre.

Le donne, dipendenti delle numerose fornaci di stoviglie site sulle sponde della valle del Sansobbia, modellavano presso le rispettive abitazioni l'argilla avanzata dalle lavorazioni ricavandone le statuine con rudimentali stampi di gesso per poi inserire le braccia ed il tipo di dono e portarle a cuocere, gratuitamente, nel forno del titolare della fornace.

Dopo la cottura venivano dipinte a freddo con sgargianti colori, ma in modo molto semplice: il volto con due puntini ed una piccola linea per raffigurarne occhi e bocca.

Proprio dall'aspetto semplice del viso ha origine il termine

"macaco" con il quale oggi vengono comunemente chiamate queste statuine (foto nr. 2).

Destinate ad una clientela più abbiente erano le statue più grandi e maggiormente rifinite nei particolari, realizzate dagli artisti savonesi Antonio Brilla³ (foto nr. 3) ed Antonio Tambusco⁴ (foto nr. 4), quest'ultimo firmava le sue opere "T.A." "T." e, dopo la morte della figlia dodicenne, "Nina".

I presepi in "scarabattola"⁵, già presenti nel corso dei secoli XVII e XVIII, sotto forma di piccole composizioni di scene bibliche, destinate ad una devozione più raccolta all'interno di dimore aristocratiche o celle di monastero, erano ancor più rari. Realizzati da ignoti artisti albisolesi, raffigurano la natività (foto nr. 5), l'Adorazione dei magi (foto nr. 6) e, in qualche composizione più raffinata a vista sui quattro lati, anche la fuga in Egitto ed il mercato del bue.

I personaggi ed il paesaggio riprodotti ricordano la terra di Liguria, con le sue case ed i suoi abitanti, a volte sono presenti elementi particolari quali la chiromante che legge la mano ad una contadina mentre il figlioletto le ruba un frutto od un uovo dal cesto (foto nr. 7).

Non solo a Genova, Savona ed Albisola, ma anche in altre località liguri vi erano artisti o semplicemente abili artigiani che si occupavano nel periodo natalizio della produzione di "Madunnin pe u presepiu".⁶

Nel finalese ricordiamo Giacomo Drago⁷ citato da Giovanni Andrea Silla⁸ nella sua opera "Vecchia Marina addio":

"Quasi tutte le famiglie, specialmente quelle allietate dai bimbi, allestiscono il Presepio, dove tra il muschio e le casette di cartone e lungo le stradicciole segnate dalla sabbia, risaltano i "figurin"; pastori, contadine, pecorelle, che il burbero e buono Giacomo "u



Foto nr. 1



Foto nr. 2



Da sinistra: foto nr. 3 e nr. 4

brunsa"¹⁰ plasma con a "pata santa"¹¹ e poi cuoce nei forni, dove suole fondere il metallo col quale fabbrica utensili di cucina ed altri oggetti più o meno artistici. Giacomo Drago è l'ultimo degli artigiani marinesi, che avevano in attività parecchie fonderie di bronzo.¹²"

Nel catasto del 1879 Giacomo

Drago risultava proprietario di un palco di terzo ordine¹³ presso il teatro Sivori e di una casa ad uso osteria in contrada della Piattaforma¹⁴ al primo e secondo piano, mentre al pian terreno vi era la fonderia di bronzi¹⁵. Testimonianza di una sua opera una statua in terracotta di medie dimensioni datata 1888,



MUSEO
ARCHEOLOGICO
DEL

Finale



MUSEO
DIFFUSO
del
FINALE



Foto nr. 5



Foto nr. 6

purtroppo acefala, raffigurante una donna intenta a filare la lana, firmata dall'autore in pasta nella schiena (foto nr. 8). La produzione e diffusione dei "macachi" si mantenne almeno fino alla metà del secolo scorso per poi essere dapprima affiancata e poi soppiantata da statuine prodotte industrialmente in gesso, cartapesta, resina e plastica. Nota a parte per il presepe inteso come oggetto d'arte, e non come rappresentazione di devozione e fede in contesto religioso o familiare, che ebbe il suo apogeo in Liguria negli anni 20/30 del novecento e vide all'opera importanti artisti tra i quali Arturo Martini, Tullio d'Albisola, Nanni Servetaz, Emanuele Rambaldi (foto nr. 9), Alf Gaudenzi, Dino Gambetta e Umberto Piombino.

9) Figurine di terra cotta;
10) Fonditore di bronzo;
11) Argilla;
12) Nella "esposizione artigiana – industriale – artistica" promossa dalla società di Mutuo Soccorso nel marzo del 1872, Giacomo Drago espone: Cristo in bronzo – piccolo guerriero – Un piccolo Mercurio – Due pentole – Due Casseruole – Pentola rotonda – Casseruola grande – 8 corpi di pompa – 4 giochi di pompa in bronzo – Italia e Venezia – Italia in bronzo – Italia e Roma – Tomba di Napoleone I in terra cotta.
13) Terzo livello (piano);
14) Ultimo tratto dell'attuale via Concezione, tra palazzo Buraggi e piazza Vittorio Emanuele II;
15) Il locale al pianterreno era di proprietà di Rossi Nicolò fu Bernardo.



Foto nr. 7

NOTE:

- 1) Genova n. 1664 m. 1739;
- 2) Savona n. 1750 m. 1800;
- 3) Savona n. 1813 m. 1891;
- 4) Savona n. 1870 m. 1931;
- 5) Vetrina all'interno della quale è composto un presepe fisso;
- 6) Altro termine dialettale per indicare le statue del presepe;
- 7) di Antonio e Bosio Caterina, Finalmarina n.15.07.1818 m. 28.07.1889, professione fonditore;
- 8) N. Finalmarina 1876 m. Finale Ligure 1954;



Da sinistra: foto nr. 8; foto nr. 9, Emanuele Rambaldi (1903-1968) terracotta maiolicata realizzata a calco 1929-1930



Rubrica Etimologica.

Avversario o nemico? Straniero o strano?

di Luigi Vassallo

Avversario

La parola italiana avversario deriva da quella latina *adversarius*, che è propriamente un aggettivo e richiede perciò di essere unito ad un sostantivo per precisare, nello specifico contesto, il suo valore semantico ossia il suo significato. Quindi, associato a un libro o un registro, *adversarius* indica un "libro di note", ma anche una "brutta copia" o un "quaderno di appunti". Usato invece in un contesto di contrapposizione, prende il significato di "opposto" oppure di "contrario" o anche di "contrastante" (ad esempio in un dibattito indica le ragioni della parte avversa), fino ad arrivare in contesti militareschi ad acquistare il significato di "nemico" o di schieramento avversario.

Queste sfumature di significato, che in italiano si sono per la verità ridimensionate (a parte la terminologia delle chiese cristiane che individua nell'avversario il demonio, in quanto avversario per eccellenza del disegno di Dio), sono possibili perché *adversarius* deriva a sua volta da *adversus* (participio o aggettivo), il cui significato di base è "posto davanti, di fronte". Da questa posizione fisica neutrale possono poi scaturire nei vari contesti relazionali le varie sfumature di significato fino a quelle peggiorative. Così la "brutta copia" è quella che mi sta di fronte quando mi accingo a stendere la versione definitiva di una lettera, di un compito, di un racconto. Così le argomentazioni del mio "avversario" sono quelle che contrastano con le mie, ad esempio in un processo o in un dibattito (come quando si discute delle ragioni della guerra in Ucraina) o in una ricerca scientifica.

Che poi chi mi sta di fronte, in quanto avversario, finisca, almeno nel linguaggio comune, per

essere vissuto da me sempre più come nemico e non come uno che sta davanti a me è la conseguenza non delle etimologie ma di una certa strutturazione della mia personalità, che mi porta a concepire tutto quello e tutti quelli che mi stanno di fronte non solo come "estranei" al mio bagaglio culturale e relazionale ma addirittura come minacce alla mia sopravvivenza culturale o finanche fisica.

Eppure *adversarius* indica una collocazione fisica e non ideologica. Un esempio di quest'evoluzione da un significato fisico neutrale ad uno ideologico negativo si ha nella trasformazione del valore della parola "rivale" (latino *rivalis*). Essa indica originariamente chi ha in comune con un altro l'uso di un rivus cioè di un canale d'acqua. Ma, siccome non di rado succede che chi ha in comune qualcosa con un altro finisce col litigarci, ecco che "rivale" smette di essere uno che condivide con me e diventa uno che insidia una cosa che io voglio tutta per me.

Nemico

Con questa parola siamo decisamente nel campo semantico dell'ostilità (premessa e sostanza di "guerre fredde" o di "guerre combattute" sia metaforicamente che, purtroppo, materialmente). La parola, derivata evidentemente dal latino *inimicus*, contiene in sé (per la composizione con la negazione "in") il contrario di tutto ciò che caratterizza l'"amicizia". "Inimicus" (nemico), perciò, in quanto contrario di "amicus" (amico), è chi verso di noi non è affezionato né benevolo né propizio né favorevole. Si tratta di un atteggiamento esistenziale nei nostri confronti (eventualmente reciproco da parte nostra) che c'è già a prescindere da sue manifestazioni in gesti concreti

e tangibili di "inimicizia" messa in atto.

"Nemico", dunque, è uno dal quale devo guardarmi in un clima di relazioni da "guerra fredda", perché è uno mal disposto, a torto o a ragione, nei miei riguardi: da qua il motto latino "Si vis pacem, para bellum", cioè "Se ci tieni alla pace, tieni pronto alla guerra", la guerra degli individui (in tribunale, ad esempio, o nei condomini ecc.) o la guerra dei popoli.

Per indicare il "nemico" in armi il latino aveva un'altra parola, *hostis*, dalla quale l'italiano ha ereditato termini come "ostilità", "ostile" e simili, che, nati sul terreno delle ostilità belliche, si sono poi trasferiti nel campo semantico della conflittualità relazionale o, con una degenerazione delle parole e, con essa, anche della psicologia collettiva, nelle manifestazioni del tifo cosiddetto sportivo: dalla presunta "ostilità" dell'arbitro verso la nostra squadra agli avversari (i componenti della squadra che ci sta di fronte) vissuti come nemici (magari da abbattere anche con mezzi non proprio sportivi).

Straniero - Strano

Entrambe le parole derivano dal latino *EXTRANEUS*, in cui *extra* indica la non appartenenza. Così *EXTRANEUS* o *EXTRANEUM* è ciò che non appartiene alla natura o all'essenza di una cosa: *verba extranea* sono le parole non adatte a una particolare occasione; *ornamenta extranea* sono gli ornamenti non adatti a una data circostanza; *causa extranea* è una causa che non mi riguarda; *impulsus extraneus* è una spinta ad agire che mi viene dall'esterno e non da un mio intimo convincimento. Così *extraneus* è chi non è della mia famiglia, cioè non è mio *domesticus*; *extraneus* è chi non è del mio Pa-

ese; *extraneum* è tutto ciò che è di un altro, non *meum*.

Dunque nell'EXTRA, cioè fuori dell'ambito di ciò che è mio o della mia famiglia o del mio gruppo sociale o del mio Paese, si colloca lo STRANIERO, che è straniero a me come io sono straniero a lui. E questo straniero, proprio perché vive nella dimensione dell'extra, mi appare STRANO.

Ma, se STRANIERO indica la condizione oggettiva dello stare fuori di ciò che è mio, STRANO suggerisce una percezione da parte mia di questo stare fuori, indica cioè che a me appare come non usuale, non comune o insomma non familiare. Da un lato, quindi, un giudizio di fatto, cioè la constatazione che una cosa, un comportamento, una persona sta fuori dal mio personale recinto; dall'altro un giudizio di valore, che in questo star fuori ritrova qualcosa che colpisce: non siamo già al rifiuto di ciò che è EXTRA, cioè al valore negativo di STRANO, ma in questa percezione si annida il germe di un possibile rifiuto. Nel mondo antico, in particolare nella cultura greca e in quella latina, erano frequenti le situazioni di EXTRA. I Greci, ad esempio, erano divisi in città l'una straniera all'altra, anche se con un comune senso di appartenenza alla grecità, che li faceva sentire diversi, se non addirittura superiori, rispetto ai popoli di lingua non greca. A questi popoli i Greci riservavano l'appellativo di *bàrbaroi*, da cui il nostro barbari, che ha un significato decisamente negativo mentre per i Greci indicava semplicemente popoli che non sapevano parlare greco e risultavano perciò *bàrbaroi* cioè balbettanti. Tuttavia, i Greci erano curiosi delle "stranezze" degli altri popoli, in particolare dei Persiani, contro i quali

sostennero anche duri scontri militari. La stranezza principale per i Greci era che loro (i Greci) obbedivano alle leggi che ciascuna città si era date, mentre gli altri (i Persiani) obbedivano a un uomo, il sovrano: autogoverno dei cittadini contro sottomissione dei sudditi. Tra "stranieri" vigevano spesso rapporti di ospitalità, che venivano ereditati: a tal proposito, poteva capitare (come nell'Iliade di Omero) che due nemici nel corso di un duello scoprissero di appartenere a famiglie legate dal vincolo di ospitalità e che per questo cessassero subito di combattersi.

Un atteggiamento simile verso gli stranieri era tenuto anche dai Romani, a prescindere dalle guerre (nel loro caso di conquista) in cui furono impegnati. Di fronte alle "stranezze" dei nemici, i Romani, anche quando usarono la repressione violenta, finirono col praticare la tolleranza: *parcere victis* cioè essere indulgenti con i vinti. Una tolleranza (talvolta non priva di ammirazione per gli altrui stili di vita, ad esempio dei Liguri e dei Germani così diversi da quelli dei Romani),

che accettava che i popoli vinti conservassero le proprie usanze religiose, con l'unica eccezione degli Ebrei e dei Cristiani, nel cui Dio esclusivo i Romani avvertivano un pericoloso nemico per la tranquillità del loro impero multietnico.

È nel Medioevo che la percezione della diversità, della stranezza degli stranieri, si trasforma in paura e ostilità. Una guida per i pellegrini verso Santiago di Compostela, scritta nel XII secolo, mette in guardia dalle popolazioni dei Pirenei, che sono descritte come gente che mangia come porci, parla come cani che abbaiano, piena di cattiveria, di pelle nera, di brutto aspetto, depravata, amante del bere, selvaggia, esperta di ogni violenza, maestra di ogni vizio ecc. Una descrizione dell'*extraneus* questa, in cui le diversità di abitudini e comportamenti si traducono in degenerazione morale e in manifestazioni di spaventosa perfidia.

Agli Ebrei va anche peggio. Essi, già condannati senza appello per deicidio (accusa che il Concilio Vaticano II cancellò solo nel 1965), vengono rappresentati con un aspetto che

suscita ripulsione: naso adunco, labbra tumide, barba e capelli lunghi. Essi praticano l'usura cioè prestano danaro a interesse e l'usura, in quanto peccaminosa in sé, è vietata ai Cristiani: gli Ebrei vivono quindi di peccato, benché questa loro attività faccia comodo alla vita economica dei Cristiani. Fioriscono leggende antiebraiche che sottolineano la malvagità irridimibile degli Ebrei, come quella che gli attribuisce il rapimento di bambini da torturare e uccidere nei loro riti. Quanto ai musulmani, le crociate produssero massacri reciproci di guerrieri cristiani e guerrieri musulmani. A giustificare i massacri compiuti dalla propria parte la propaganda cristiana dipingeva il musulmano come aggressore e, in quanto infedele, come alleato di Satana. Tuttavia la stessa propaganda sosteneva che, se erano da detestare i saraceni, ancor più dovevano essere detestati gli ebrei giacché questi bestemiavano contro il Cristo e i sacramenti. È ormai compiuta la costruzione del DIVERSO come potenziale o reale nemico, da tenere lontano dal nostro mondo anche con la forza. Con le

scoperte geografiche del '500 i "diversi" acquisteranno le sembianze degli indios d'America, ai quali i civili europei ruberanno con la forza ricchezze e terre giustificandosi come civilizzatori di selvaggi. E ancora fino a fine Ottocento i civili europei pratteranno la schiavitù forzata dei neri d'Africa, deportati nelle piantagioni americane, giustificandosi con un'asserita inferiorità dei neri, che sarebbe testimoniata dal fatto che non avrebbero l'anima.

Siamo lontani dalla cultura greco-latina che solo in casi estremi associava agli EXTRA-NEI l'estraneità dal comune fondo umano: ad esempio in figure mostruose come Polifemo, incontrato da Odisseo (Ulisse) nelle sue peregrinazioni. E siamo invece molto vicini ai giorni nostri in cui non sono pochi quelli che invocano muri invalicabili contro gli EXTRA-NEI, che pretendono di arrivare dall'Africa o dall'Asia, o che guardano con indifferenza alla morte di questi nei vortici del mare o nel ghiaccio della Polonia e della Bielorussia.

In fondo, non sono come noi, non sono NOI.

Castelfranco: il cambio della guardia

di Giuseppe Testa

La porta di ingresso di Castelfranco, a cui si accede oggi con una "rampa" in muratura a più arcate, nasconde ancora la struttura seicentesca che prevedeva un ponte levatoio. Si notano infatti le feritoie, parzialmente tamponate, fatte per permettere alle grosse funi (o catene) di sollevare o abbassare il ponte.

La porta comunque doveva essere sempre vigilata, essendo il punto "debole", ma necessario, della difesa. Osservando bene lo stipite di destra (entrando), si può notare una cosa curiosa, anzi due. Si notano delle incisioni lineari, a volte anche numerate, che appaiono chiaramente come meridiane, provviste inoltre di foro dove, a suo

tempo, era inserito il necessario "gnomone" (l'asta che produceva l'ombra). Cosa fanno lì, piccole e quasi invisibili, mentre in genere le meridiane sono grandi e poste in luoghi assoliati, elevati e visibili a molti? Proprio per il luogo e per le dimensioni mi viene da pensare che la loro funzione era legata ai turni di guardia diurni, in modo da stabilire quando era il momento, per i soldati, di effettuare i cambi. Il fatto che siano due potrebbe essere per misurare il tempo nelle diverse stagioni, quando il sole si alza o si abbassa nella volta celeste. Oppure si potrebbe trattare di due tipi di meridiana per le due possibilità di computo del tempo usate dagli

Spagnoli. Spesso nei documenti dell'epoca si fa riferimento alle ore d'Italia e alle ore di Spagna. Non dovrebbe però essere difficile per un artigiano delle meridiane, in base alle caratte-

ristiche della posizione (rispetto allo spostamento del sole) e delle incisioni risolvere questa piccola curiosità. Il nostro compito era di farvela notare.



Hotel Internazionale

Lungomare - Via Concezione, 3 - Finale Ligure
Tel 019692054 - Fax 019692053
info@internazionalehotel.it

Storia dell'oliva taggiasca

di Enrico Magnone

A cosa dobbiamo la presenza, nel Finalese, dell'oliva taggiasca? Il motivo è molto semplice, ed è di ordine economico. Esistevano precedentemente sul nostro territorio una grande quantità di varietà diverse, dall'olivastro spontaneo alle piante portate dai Fenici, dai Greci e dai Romani, nel corso dei secoli. Ma, essendo il Finalese un luogo di mare e quindi di naviganti, le cose si sono complicate in seguito. Il motivo è probabilmente da ricercare nella tipologia degli equipaggi, che spesso erano formati da persone della stessa famiglia, dove esisteva già una certa gerarchia: padri, figli, cugini, nipoti che, a terra, avevano i terreni confinanti. Andando per il Mediterraneo avevano modo di vedere diversi modi di coltivare, e diverse tipologie di qualità di piante: quindi confrontavano e copiavano. E' quindi naturale che, nell'ambito delle possibilità di trasporto, tornassero a casa con varietà vegetali sconosciute oppure differenti da quelle che erano già presenti a casa, nella speranza di migliorare le produzioni della famiglia. Tornando nel Finalese era facile che ciascuno portasse piantine diverse per se e per i confinanti ed è questo il motivo per cui si hanno tante varietà diverse, distribuite a "macchia di leopardo".

Il problema è che queste varietà, anche se potenzialmente migliori, erano abituate alle condizioni dei luoghi originari ma non necessariamente si adattavano ai nostri luoghi caratterizzati da valli rivolte verso il mare, e da microclimi differenti. Quindi, molte volte gli oliveti costituiti da queste varietà "importate" risultavano improduttivi. Intorno al XIII/XIV secolo furono fondate tre grandi Abbazie degli Olivetani (poi Benedettini) a Rapallo, Taggia e Finale Pia che si preoccuparono di

aiutare l'economia del territorio e, ovviamente, di riscuotere la decima sulla produzione. Del resto, erano gli unici strutturati in grado di portare a termine un progetto così lungo e dispendioso come la selezione di una varietà di olivo in grado di resistere alla siccità e al vento (in terreni che sembrano comunque fatti appositamente per dare olive di buona qualità). Poi, dal 1400 si passò alla monocoltura della varietà ottenuta e, dagli scritti ritrovati, sappiamo che esistevano impianti di Taggiasca a Calvisio Vecchia e a Perti Alto, già nei primi decenni del 1500.

Metodi di trasformazione e di trasporto

Sembra strano ma, nei secoli, il metodo di estrazione dell'olio è variato di poco. Già nella preistoria si frantumavano i frutti degli olivastri con pietre sagomate appositamente per estrarre unguenti per la cura del corpo e da usare come medicinali.

Furono i Greci a sviluppare e mettere a punto la lavorazione e l'estrazione dell'olio a livello quasi "industriale". Le operazioni consistevano in: raccolta-stoccaggio-macinazione-estrazione dell'olio-valutazione della qualità ed infine conservazione e trasporto. Per quanto riguarda la raccolta, il metodo è cambiato poco nel tempo. Si utilizzavano canne da fiume o pertiche di nocciolo (carasse) come ancora oggi succede nell'entroterra di Imperia e nell'albenganese: le olive cadute venivano raccolte direttamente, ahimè, da terra e solo chi ne aveva la possibilità utilizzava dei teli, a volte vecchie vele in disuso.

Lo stoccaggio veniva fatto in luoghi chiusi, con il pavimento in pendenza con un foro di raccolta dell'acqua di vegetazione di solito all'entrata del locale e il liquido, acidissimo e molto



Doppio decalitro per misurare le olive

puzzolente, veniva usato poi come diserbante naturale.

La macinazione

Dalle rudimentali macine di pietra sagomata si passò ai mulini simili a quelli per il grano mentre i Fenici portarono anche qui nel Finalese i loro mulini, che giravano con la forza del vento (mulino di Verezzi) o delle braccia. Successivamente i Romani importarono il metodo messo a punto dai Greci della macina verticale rotante su una base sagomata a vasca, sistema che è stato sfruttato per un migliaio di anni.

L'estrazione dell'olio

Molti credono che l'olio fuoriesca in modo spontaneo, ma è così solo in minima parte. Gli antichi avevano escogitato diversi sistemi per compiere quest'operazione e il più usato era quello di inserire la pasta di olive macinate in grossi sacchi e schiacciarli con dei pesi facendo fuoriuscire il liquido. I più evoluti usavano dei torchi

a vite, ovviamente più efficaci. Poi era necessario separare l'olio dall'acqua di vegetazione: non si era a conoscenza della diversità di peso dei due liquidi e si usavano quindi metodi molteplici ed empirici. Ad esempio una roccia in pendenza, incisa a lisca di pesce su cui si faceva colare il "mosto", era utile per lo scopo di separare i due liquidi; oppure il mosto veniva stoccato in contenitori e schiumato con una conchiglia o una scodella piatta l'olio che si formava in superficie. Veniva poi aggiunta acqua fino a far affiorare tutto l'olio. Anche per questo motivo i frantoi erano posti vicino a sorgenti o corsi d'acqua.

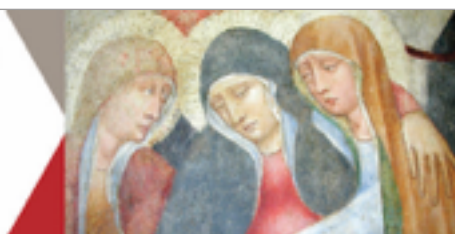
Qualità dell'olio

Con i sistemi descritti gli oli non erano certo di grande qualità, anzi, oggi sarebbero considerati tossici. Solo una piccola parte veniva conservata per l'uso familiare mentre la maggior parte era usata per l'illuminazione (olio lampante) di cui era altissima la richiesta.



Vieni a scoprire i tesori nascosti di Finalborgo!

Apri il calendario!



La conservazione

Tradizionalmente era fatta all'interno di Giare o Ziri come in quasi tutto il mondo. Tali contenitori erano molto pratici ed atti anche al trasporto e sono stati usati ancora fino a poco tempo fa.

Il trasporto

Il Finalese, per ragioni socio-economiche e politiche aveva un modo proprio di commerciare l'olio. Sappiamo che Greci e Romani trasportavano olii sulle navi con anfore particolarmente foggiate.

I finalesi, avendo grande quantità di legname disponibile e manovalanza in grado di realizzare botticelle atte a conservare liquidi a costi relativamente bassi, non usarono le anfore (che avrebbero dovuto far ritorno alla base magari a vuoto), ma inventarono il "vuoto a perdere"; molto più leggere e meno faticose da maneggiare, le botticelle potevano inoltre essere stivate con altre merci a bordo delle navi. Vista l'assenza di porti del Marchesato, dopo l'interramento di quello di Punta Crena, era più semplice caricare un "leudo" vicino alla spiaggia. Le botticelle venivano issate a bordo con un paranco ed erano da 12 litri (la famosa "quarta") o multipli di 12. Nell'entroterra imperiese la quarta come unità di misura è usata ancora oggi. Questo commercio fu particolarmente fiorente e funzionò bene fino agli inizi del 1900.

La svolta

Nel 1452 nacque un personaggio fondamentale nello sviluppo della produzione e nel miglioramento qualitativo dell'olio di oliva: Leonardo da Vinci. Infatti, con la sua capacità analitica e la sua scienza arrivò a migliorare ed aumentare sensibilmente la produzione, semplicemente migliorando e razionalizzando o anche progettandone di nuovi, i macchinari esistenti. Inventò

degli ingranaggi che permisero di utilizzare due macine anziché una soltanto, ottimizzò le presse con nuovi punti di forza e di leva, ma soprattutto calcolò la velocità di rotazione del frantoio per avere un prodotto di ottima qualità e buona resa, utilizzò nuovi intrecci per i sacchi contenenti la pasta di olive (sportini) e inserì nelle presse dei dischi metallici intervallati ai sacchi in maniera che la pressione si distribuisse in maniera uniforme. Si pensi che nel Finalese, prima di queste innovazioni, per lavorare 120 kg. di olive occorrevano circa 10 ore per un prodotto non edibile e iper-tassato. Ricordiamo che i frantoi del Marchesato erano spesso "a sangue", cioè venivano fatti funzionare con la trazione animale ma spesso erano mossi da schiavi o carcerati. Leonardo da Vinci dunque, diede un impulso in avanti alla filiera dell'olio che determinò anche nel Finalese, sia pure di riflesso, l'imput a migliorare il prodotto anche per l'alimentazione.

Ai giorni nostri

Oggi ovviamente è cambiato tutto o quasi.

Diventato altamente antieconomico produrre olio di bassa qualità, oggi ha ancora un senso mantenere oliveti impiantati o innestati, ma soprattutto produrre olii extravergini da cultivar Taggiasca (e olive in salamoia) inavvicinabili ad altre produzioni esistenti.

Oggi i frantoi, come ai tempi del Marchesato, sono ipercontrollati ma la modernità e la tecnologia hanno permesso di avere, a fronte di macchinari relativamente piccoli ma con forza lavoro modesta, standard qualitativi molto alti e conseguente resa economica.

Mi auguro che tutta la nostra tradizione millenaria resti comunque tutelata e soprattutto resa appetibile per i giovani di buona volontà.



Antica lampada ad olio



Attrezzo del '700 per potatura



Botticella per l'olio



VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

Una via di penetrazione dal Cebano al mare

di Carmelo Prestipino

La diffusione del Cristianesimo nelle terre rurali liguri e bassopiemontesi è ancora un tema nebuloso e aperto, causa l'assenza di fonti documentarie che permettano una visione minima della situazione; anche l'archeologia non ha offerto, sino ad ora, elementi utili ad una datazione dei primi segni di cristianizzazione del territorio dell'alta valle delle tre Bormide.

L'alta valle appare come un territorio montuoso, vasto ed articolato posto a corridoio tra la pianura piemontese e gli approdi costieri liguri, con una geologia che spazia dalle aspre cime delle ultime propaggini delle Alpi Marittime sino al valico di Cadibona (o Bocchetta di Altare, a seconda di chi ne parla) per completarsi con i grigi calanchi delle Langhe, modificato nel tempo da processi storici e storico-religiosi di dimensioni importanti: pellegrinaggi, creazione di diocesi e pievi, fondazioni monastiche e signorili, epidemie, vicende complesse che configurano una molteplicità di situazioni locali, che conserva ancora, nel sec. XIV, alcune tracce che paiono in grado di illuminarci sull'ipotesi di una diffusione del Cristianesimo lungo una viabilità arcaica. Viabilità che appare ancora in una carta corografica dell'ing. Borghonio del 1771, dove è ben evidenziato un percorso che da Finale, passando sul valico di san Giacomo, Bormida ed Osiglia, si spinge a Murialdo e poi a Castelnuovo e Montezemolo, intersecando la viabilità che nell'età medievale si snodava lungo i crinali montani accompagnando l'andamento delle valli scavate dalle tre Bormide, quasi assecondandone l'orografia nella loro percorrenza, secondo una logica che è tuttora attuale con la viabilità moderna che, pur procedendo a fondovalle, si snoda lungo i percorsi

delle Bormide.

Su questo itinerario anomalo, che parrebbe proiettarsi dal Cebano verso la costa (o viceversa) ignorando valli e dorsali montane potrebbe essersi diffuso e propagato il Cristianesimo; la traccia di questa particolare situazione parrebbe dimostrata dai confini della giurisdizione plebana della pieve di santa Maria di Priero, che nel sec. XIV estendeva la sua giurisdizione su chiese disposte lungo una linea verticale dal Cebano sino alla dorsale alpino-marittima che spazia dal Melogno sino allo Scravaion e la separa dalla costa ligure. Questa giurisdizione suffragherebbe l'ipotesi di una diffusione del messaggio cristiano dall'interno verso il crinale montano che appare in uno studio di uno storico accurato come Giovanni Conterno (*Pievi e chiese della Diocesi di Alba, BSSSAAPC, n. 80, 1979*) che aveva evidenziato come la diffusione della fede avesse avuto un nesso costante tra la viabilità e la formazione delle circoscrizioni plebane, spiegandone il legame stretto con uno sviluppo... *di penetrazione, di evangelizzazione e costituzione di una comunità (plebs), erezione di una sede idonea con un presbyter (ai primi inizi itinerante, poi permanente), allargamento progressivo ad un'area di naturale confluenza (o per ragione di viabilità o di scambi di mercato, in un territorio attiguo) con la formazione di un ager ecclesiae con titoli sub plebe (e cioè cappelle sottostanti alla pieve nella piena unità sacramentale).*

Secondo il Conterno, il processo di cristianizzazione sarebbe partito da una pieve-madre e - penetrando lungo la viabilità in un territorio ancora estraneo al Cristianesimo - avrebbe favorito la nascita di una prima comunità cristiana con un *presbyter*, da cui sarebbe ripartita poi la missione evangelizzatrice



Osiglia - Cappella di San Giacomo dei Ronchi

verso una nuova comunità cristiana dove sarebbe sorta una cappella che sarebbe rimasta vincolata poi - per secoli - alla pieve-madre. Questo processo si nota con minor chiarezza per la maggior parte delle pievi della diocesi albese che - in un territorio che si rifaceva alla antica tribù Camilia - si erano sovrapposte all'antica struttura romana del pagus, con la loro giurisdizione sui territori circostanti dove sorgevano poi le cappelle dipendenti, sviluppandosi in un areale pressoché circostante alla pieve stessa.

Questo era valido per l'area dell'Albese, ma se si scendeva al limite della Diocesi di Alba appariva una situazione particolare, che appare evidente nel 1325, quando il vescovo Isnardi, titolare della diocesi di Alba, aveva riunito in...*consilio generali totius cleri civitates et dyocesis albensis..* redigendo poi il *Registrum Ecclesiae et Episcopatus albensis et totius cleri exempti et (non) exempti civitatis et dyocesis albensis*, che ci permette di vedere le condizioni della diocesi in quel periodo.

Dall'elenco delle chiese nel Re-

gistrum possiamo individuare i limiti della diocesi di Alba, ma soprattutto - secondo Conterno - possiamo chiarire... *le ragioni di alcune circoscrizioni plebane dove... prevalse una ragione di viabilità su quella proveniente da un vincolo di tribù o di territorio (come si vedrà distintamente per i plebatus dell'Alta Val Tanaro e dell'Alta Val Bormida) ove certamente, per ragioni di intransitabilità del fondovalle, l'unità della circoscrizione plebana si costituì in forza delle possibili vie di comunicazione...*

Conterno si riferiva al caso della pieve di Priero il cui *plebatus* aveva giurisdizione sulle...*Ecclesia de bardeneto, Ecclesia de perlo, Ecclesia de mirualdo, Ecclesia de oxilia, Ecclesia de calixano, Ecclesia de montezemulo e castronovo...* Appare singolare, nel *Registrum*, la situazione del *Plebatus de salis* (pieve documentata nel 998 e identificata come *San Giovanni* di Sale San Giovanni) che è citata come...*ipsa plebs* ma non ha alcuna giurisdizione su altre chiese o cappelle.

Questo *plebatus*, probabilmente, era stato soppiantato dalla nuova pieve di *santa Maria del*



Residence del Mare

Via Colombo, 48 - Finale Ligure

Tel: +39 0196816261

www.residencedelmarefinaleligure.com

Poggio di Priero, chiesa che si trovava al centro di nuclei insediativi a ridosso di un asse viario - su cui fu fondato nel 1387 il nuovo borgo murato di Priero ad opera di Girardo di Ceva - di collegamento tra il Monregalese ed il porto di Savona. Non è difficile vedere che la linea di chiese dipendenti dalla pieve di santa Maria di Priero si era sviluppata lungo un territorio distribuito tra il limite del Cebano e in tutta l'area alta di due delle valli delle Bormide: di Bormida e di Millesimo, per giungere a contatto con i confini delle diocesi di Albenga (per il limite di Bardineto) e di Savona sulle dorsali del Melogno.

Questa giurisdizione plebana mette in evidenza la probabilità che il Cristianesimo si sia diffuso, in questo entroterra, scendendo dal Cebano verso il mare, seguendo un'espansione compatibile con la dinamica proposta dal Conterno, quindi ne affronteremo l'analisi appoggiandoci sulle tracce viarie: la linea di diffusione del Cristianesimo da Priero appare del tutto compatibile con la viabilità di crinale sino a Perlo, dove la chiesa di san Michele ci ricorda la possibile origine longobarda. La viabilità dei mercanti invece percorreva il crinale e scendeva poi verso Calizzano; qui la chiesa di *santa Maria*, antica parrocchiale, era officiata dai monaci benedettini di san Pietro di Varatella, monastero di fondazione carolingia (*postea venit Carolus magnus...*); la giurisdizione di Priero proseguiva lungo lo stesso itinerario sino a giungere alla ... *ecclesia de Bardeneto*, anch'essa citata tra le dipendenze di San Pietro di Varatella, dove era citata con una dedicazione a san Giovanni, titolo che probabilmente oggi dovrebbe riconoscersi in quel san Nicolò posto su un poggio a ridosso di un rudere di epoca bizantino-longobarda, la cui giurisdizione parrocchiale coincideva con il confine della Diocesi di

Albenga.

Sin qui il "modello" proposto dal Conterno pare sostenuto anche dall'evidenza della viabilità di età medievale distesa lungo il crinale montano ed utilizzata soprattutto dai mercanti astigiani ed albesi nel loro transito verso il mare ed il litorale ingauno. La linea di strada che dal Monregalese scendeva al mare accedeva alla valle della Bormida di Millesimo scavalcando un lungo crinale montano, su cui si insediarono, nel 1033, i monaci benedettini di *santa Maria di Castione Marchesi* (Fidenza) probabilmente dando vita ai piccoli nuclei umani di Castelnuovo di Ceva e di Montezemolo (si ritiene che i possedimenti che questi monaci avevano anche a Murialdo potessero essere posti su san Giovanni; dato incerto, che tuttavia non è fondamentale per la nostra indagine).

La *Ecclesia de montezemulo* si identifica nella chiesa parrocchiale di *san Benedetto* che evidenzia già nel titolo la sua un'origine benedettina, da questo piccolo insediamento di valico si scendeva in val Bormida e verso Savona; qui confinava con la chiesa di *sant'Eugenio* di Roccavignale, chiesa dipendente dal *Plebatus de Millesimo*, la cui pieve di *santa Maria extra muros* era citata già nei diplomi ottoniani del 998 col titolo di *sancti petri*. E' lecito supporre che questa pieve fosse nata da un diverso percorso di evangelizzazione che scendeva dall'Albese lungo l'asse della Bormida di Millesimo, passando dalla pieve di *santa Maria* di Cortemiglia, di *santa Maria dell'Acquadolce* di Moneglia e di *santa Maria de Gudega* (Gottasecca), per concludere il percorso con *santa Maria extra muros* di Millesimo, tutte pievi citate nel diploma ottoniano del 998. Da Priero si dipartiva però un secondo itinerario che scavalcava il crinale montano a Castelnuovo, dove la chiesa recava il titolo di san Maurizio, martire della Legione Tebea,

evidente traccia di evangelizzazione molto antica su cui si sovrappose poi la presenza benedettina, ancora evidenziata dal *Registrum*; per la "cura d'anime" essa era associata a quel san Benedetto di Montezemolo visto poc'anzi. Da Castelnuovo in avanti la giurisdizione plebana ricalcava puntualmente il percorso della cartografia del Borgonio, con un cammino pressochè pianeggiante lungo la dorsale che portava al crocevia di *san Giovanni della langa*; questa chiesa murialdese fu probabilmente la chiesa-madre per la popolazione del territorio e non a caso nella memoria degli anziani murialdesi essa è citata come "la pieve"; l'edificio denuncia già nelle sue linee severe una notevole antichità; la sua solitudine su un crocevia importante ne evidenzia il ruolo: da san Giovanni si dipartiva una viabilità verticale che scendeva a Murialdo per proseguire verso la riviera di Finale.

Scendendo dal crocevia di san Giovanni verso Murialdo si era accolti dalla cappella dei santi martiri *Gervasio e Protasio*, venerati nella prima cristianità, per raggiungere, a fondovalle e a ridosso della Bormida di Millesimo, la chiesa di san Lorenzo, parrocchiale di Murialdo; il *Registrum* del 1325 indica una .. *ecclesia de Mirualdo* di cui non si conosce né l'ubicazione, né il titolo; però è probabile che si tratti già di quel san Lorenzo che i murialdesi chiesero di ricostruire, l'11 gennaio del 1440, perchè ... *fundamentorum defecta*.. e furono autorizzati dal vescovo di Alba, il beato Alerino Rambaudi; la ricostruzione terminò nel 1445, come ci ricorda lo splendido portale dell'edificio, che ci narra molte cose, con qualche enigma irrisolto: ANNO DOMINI MCCCCXLV DIE XXII JIULII SA^{TO} LAURE^{ACIO} MAGR FRANCISCUS GARONUS FECIT ECCLESIAM mentre sui lati del portale appaiono le due epigrafi: JOH^{AS}

VILICIUS PETR BA^{DINUS} MASARI a destra di chi guarda, ed a sinistra: TEMPORE PRESBITERI JOH^{AS} VERGOGGIO. Per Nino Lamboglia la traduzione fu: *Anno del Signore 1445 il 22 luglio a san Lorenzo maestro Francesco Garone fece la chiesa* leggendo le epigrafi laterali come: *essendo massari Giovanni Viglizzo e Pietro Badino a destra, al tempo del prete Giovanni Vergoglio a sinistra*.

(Oggi sappiamo, da una missiva del vescovo di Alba, il beato Alerino Rambaudi dell'agosto del 1440, che il prete Giovanni Vergoglio si indentificava, come .. frate Giovanni da Pinerolo da Verzuolo, rettore della chiesa di san Giovanni, chiesa che probabilmente funzionò come parrocchiale negli anni della ricostruzione di san Lorenzo). La titolazione a san Lorenzo conferma la sudditanza ed il legame con la cattedrale albese, dedicata a questo santo.

Il portale reca però, in alto all'estremità di sinistra, una singolare croce occitana, forse la "firma" della bottega del *magister Garonus*? Nella chiesa di san Lorenzo fu praticato, in epoche imprecisate, il battesimo ad immersione, come proverebbe un fonte battesimale in arenaria locale riccamente lavorato a tralci di vite; l'opera è notevole ed è databile attorno alla metà del 1400; questo rituale battesimale era praticato, in origine, soltanto nelle pievi, ma non abbiamo dati per escludere che in epoche più tarde questo rito si sia diffuso anche alle chiese parrocchiali.

A poca distanza dalla parrocchiale c'era un robusto ponte con pilone centrale poggiato nel letto del fiume; a protezione del ponte incombeva dall'alto il castello dei marchesi di Ceva, che nel sec. XV fu comprato da Galeotto del Carretto di Finale.

La presenza del ponte, costruito in un momento imprecisato ma probabilmente coevo al castello e protetto da un robusto sistema



LIBRERIA COME UN ROMANZO

P.za San Biagio, 3 - Finale Ligure Borgo
www.libreriacomeunromanzo.it



difensivo, ci indica chiaramente la presenza di una viabilità importante, frequentata in età medievale dai mercanti diretti a Finale, che trovavano protezione anche nel vasto ricetto del castello.

Alla sommità del rilievo montuoso che ospita il castello, oltre la grande cinta muraria ed oltre il vallo difensivo troviamo la piccola cappella castrì di santa Maria Maddalena, posta su una via che attraversava la contrada della Costa, il cui impianto antico fatto di case a schiera dimostra la traccia più probante della viabilità che conduceva ad Osiglia attraverso i valichi montani; un percorso arduo ed accidentato su un rilievo montuoso significativo, ma ben poco ostico per il mulo, di cui si trovavano tracce di selciati ancora negli anni '50 del secolo scorso.

Lungo l'Osiglietta, poco a valle del borgo sovrastato dal castello, il ponte ad arcata unica di sant'Antonio garantiva l'attraversamento del fiume in ogni stagione; fuori dalle mura del borgo, oltre un rio che contribuiva alla protezione del borgo medesimo, vi era la chiesa parrocchiale di santa Maria, che appare nei documenti solo nel 1575 ma che era, probabilmente, la chiesa parrocchiale citata nel Registrum del 1325; erroneamente il Conterno identificò la parrocchiale di Osiglia con *san Giacomo dei Ronchi*, magione ritenuta di origine templare.

Qui si apre la situazione più interessante e complessa di questo territorio: l'appartenenza all'Ordine Templare della *magione di san Giacomo dei Ronchi* si basa sull'unico documento esistente ad oggi, dove si dice che il 3 gennaio del 1267 il precettore "...*fratris Blanco de Placencia in Lombardia*" rettore e ministro dei Templari per la Provincia della Lombardia, ordinò a "...*fratri Manfredo da Villanova preceptoris mansionis Osilie...*" di recarsi presso il vescovo di Al-

benga per riscuoterne i fitti ed i censi dovuti all'Ordine.

In assenza di altre tracce, la citazione della "...*mansionis Osilie...*" portò ad identificare la magione di san Giacomo dei Ronchi come la sede templare di cui era precettore fra Manfredo; ma soltanto sedici anni dopo, nel 1283, "...*fra Giacomo da Montaldo, precettore degli Ospedalieri di San Giovanni...*" di Savona, concedeva in fitto alcuni beni degli Ospedalieri in Osiglia (Tacchella, I Cavalieri di Malta in Liguria, Genova 1977); definiti "...*Masone di San Giacomo ne la contrada degli Ronchi*", beni che erano certamente ospitalieri ancora nel 1573; poiché era evidente che san Giacomo dei Ronchi era stato attribuito – inizialmente – ai Templari ed in assenza di altri riscontri si ipotizzò che la presenza degli Ospitalieri di san Giovanni fosse conseguenza di un abbandono precoce da parte dei Templari in un momento imprecisato tra il 1267 ed il 1283; l'ipotesi parve plausibile e fu generalmente accettata, nonostante fosse priva di riscontri documentari.

Oggi si affaccia una situazione che introduce elementi nuovi: il presupposto alla base della problematica è il confine della comunità di Osiglia che, all'epoca dei documenti citati, giungeva a contatto con la comunità di Rialto poiché includeva tutto quel vasto territorio che oggi è in comune di Bormida; quindi – in questa luce – la definizione ... *di osilie...* diventa imprecisa ed ambigua, specialmente se consideriamo che questi territori bormidesi assunsero la connotazione di "...*case della Valle di Bormida*" solo alla metà del sec. XVII.

La giurisdizione parrocchiale della chiesa di santa Maria di Osiglia si estese alle "case della Valle di Bormida" sino al 14 settembre del 1481 quando Pietro del Carretto, vescovo di Alba, decretò l'autonomia religiosa della valle affidandola alla



Murialdo - Chiesa di San Lorenzo - fonte battesimale

nuova chiesa parrocchiale di San Giorgio, (mentre per il civile queste terre fecero parte del territorio di Osiglia sino al 1834). Il territorio delle "case della Valle di Bormida" conserva, tra i segni della sua toponomastica, il toponimo "Mscion" che, per la tradizione popolare bormidese, sarebbe stato il luogo dove sorse la prima chiesa del nucleo umano insediato in quella valle; (vedi Stefano Mallarini, Mscion. La posizione Antica di Bormida, Quadrifoglio n. 17 anno 2018).

Il toponimo dialettale è di traduzione ambigua ed è difficile leggervi.. mason o meson, ma è altrettanto problematica la lettura ... missione, termine totalmente estraneo alla toponomastica medievale; comunque lo si interpreti, sul cocuzzolo incombenente sul rio Pisciarella identificato col toponimo Mscion sono tuttora visibili resti di muratura a secco che evidenziano la presenza di alcune costruzioni di difficile identificazione, ma sicuramente molto antiche.

Questo sito appare anche in una carta topografica del Capitano Gustavo, datata 1779, che riconosce il punto in questione con la dicitura: "Posizione antica di Bormida".

Tutto questo non è ancora sufficiente per mettere in discussione la tradizione storica consolidata che vede l'Ordine Templare a

san Giacomo dei Ronchi, tuttavia questa singolare situazione presente in un territorio sicuramente "osigliese" al tempo dei due documenti citati dovrebbe sollevare qualche dubbio su cui varrebbe la pena lavorare con un adeguato intervento archeologico, perché ci pare che l'associazione di fra Manfredo della... *mansione di Osilie...* con la magione di san Giacomo dei Ronchi non sia così del tutto scontata e meriti una riflessione. Ciò che invece appare abbastanza provata è la tesi di Conterno sull'esistenza di un itinerario, su cui si sarebbe diffuso il Cristianesimo, che dall'entroterra bassopiemonese scendeva sino al confine di Rialto dove entrava in contatto con la giurisdizione della Pieve di san Giovanni di Finale. Questa giurisdizione appare chiara: il 24 ottobre del 1356 anche la Diocesi di Savona celebrò il suo Sinodo, ed il vescovo Antonio da Saluzzo elencò le chiese sottoposte alla plebania di san Giovanni di Finale, tra cui apparivano le chiese di ... *Sancti Laurenti de Orcho, sancti Eusebii de Perticis, Sancti Nicolai de Calice, Sancti Petri de Rialto...* quest'ultima era la parrocchia di una comunità il cui confine era stato a lungo conteso con le terre di Osiglia; qui si attestava anche il confine diocesano tra le diocesi di Savona e di Alba.

I piloni votivi di Murialdo

di Gianna Scotto

Il pilone votivo è un'antica forma popolare di devozione religiosa di una comunità: nell'antico mondo contadino erano spesso interpretati come voti per grazie ricevute (vedi uno scampato pericolo, la guarigione da una malattia, la fine di un'epidemia, il buon andamento di un raccolto). Inoltre, svolgevano anche la funzione di presidio religioso, se il luogo era lontano da chiese, per la preghiera personale recitata in un momento di sosta dal lavoro dei campi.

Dal punto di vista architettonico è una piccola struttura, in muratura di pietra e calce intonacata, con una nicchia centrale contenente affreschi o immagini sacre. A parte casi particolari, in genere il loro valore artistico è limitato. A Murialdo sono chiamati "piloni" per meglio evocare la struttura del pilastro costruito per sostenere pesi notevoli, anche con riferimento alle difficoltà della vita.

Oltre al significato religioso, i piloni ne assumono anche dal punto di vista pratico e culturale: se posti nelle borgate, rappresentano ancora oggi un punto di riferimento, un invito alla preghiera e al raccoglimento. Se costruiti lungo i sentieri, agli incroci o in prossimità dei ponti, sono utili anche come segnavia e rassicurazione per i numerosi viandanti.

A Murialdo, i piloni sono numerosi e sparsi in un territorio vasto, ricco di sentieri e borgate. In genere sono dedicati alla Madonna, con particolare riguardo al culto della Madonna del Deserto (per il vicino Santuario) e ad alcuni Santi cari ai murialdesi fin dai tempi antichi: S.Giovanni Battista, S.Giuseppe, S.Antonio Abate, S.Bernardo, S.Maurizio, S.Luigi Gonzaga.

L'intento di questo lavoro è di far conoscere questi segni di fede e

testimonianza della storia del nostro paese e di far comprendere l'utilità della loro conservazione in futuro. Dato che alcuni versano in precarie condizioni strutturali, basterebbe metterne in sicurezza il tetto e il cornicione per impedire le infiltrazioni d'acqua: essendo di modeste dimensioni, tali interventi di restauro sarebbero di modesto impegno economico. Oggi, un pilone votivo potrebbe aiutare a ravvivare la fede religiosa: un semplice segno della croce davanti al pilone potrebbe ristabilire un contatto col nostro cuore.

Un altro vantaggio è il mantenimento delle nostre radici e la riscoperta della storia, del bagaglio culturale, della tradizione popolare e della memoria collettiva di un luogo. Sarebbe utile visitarne alcuni e riscoprire luoghi dimenticati e nello stesso tempo affascinanti. E se alla fine di un'escursione sul territorio murialdese, ne risultano ritemprati fisico e spirito, probabilmente vale la pena non perdere per sempre questi angoli destinati altrimenti a scomparire.

Eccone una breve descrizione:

1) S. Bernardino della Langa
Definito antichissimo in un documento parrocchiale del 1888, sorge sul valico di S.Bernardino che unisce la val Bormida alla val Tanaro. È stato recentemente ben restaurato, con una nitida immagine della Madonna nella nicchia.

2) Riofreddo
È un piccolo pilastro del 2013, accostato al muro del cimitero, costruito da Simona Bellone originaria della frazione.

3) Isolagrande
Sorge al centro della piana, in mezzo ai campi. Fu costruito da un'abitante della frazione come ex voto, per uno scampato pericolo.

4) Isolagrande (loc. Bertoni)
In sostituzione di quello origi-



Cartina di Murialdo con evidenziati i piloni votivi



Madonna delle Grazie - Loc. Altivo

nale antico, l'attuale è in ottime condizioni, con la scritta sul cornicione "Mariae, Mater Misericordiae, prega per noi". Fu costruito da Amedeo Oddone come ex voto per essersi salvato dallo scoppio di una bomba della Prima Guerra mondiale.

5) Isolagrande (loc. Tera)
Sorgeva un tempo sulle fertili colline coltivate a vite e fu costruito per la scampata distruzione del raccolto dopo una violenta grandinata. In ottime condizioni, conserva ancora tracce di un affresco con la figura di S.Giovanni Battista.

6) Le Rive
Era un'antica frazione di Murialdo, sotto i Baduoli e accanto ad un ruscello, le cui case sono ridotte ad un ammasso di rovine.

Il pilone versa in precarie condizioni, con tracce di affreschi e sembra risalente al 1916, dall'interpretazione di una iscrizione presente sul cornicione.

7) La Brigneta
Dedicato alla Vergine Maria, si trova all'ingresso della borgata, nei pressi dell'ex cartiera. Risale al 1927 e appare ancora ben conservato, con decorazioni a incavo.

8) La Brigneta
Dedicato a Nostra Signora del Sacro Cuore e costruito nel 2006, si trova al centro delle case e costituisce un punto di aggregazione della borgata, in occasione dei Rosari del mese di maggio.

9) Valle (loc. Ca' Tarulla)
Il pilone si raggiunge inerp-



Da sinistra: Madonna del Deserto - Loc. San Bernardino, Sant'Antonio - Loc. Cascine, Madonna del Deserto - Loc. Grassi, Vergine Addolorata - Loc. Ca' di Martu

candosi lungo un sentiero nel bosco con una bella vista sul Castello dei Bonetti e sulla frazione di Pallareto. Citato anch'esso nel documento parrocchiale del 1888, è in fase di deterioramento.

10) I Conradi

Fu eretto nel 1967 per ricordare un bambino della frazione morto negli anni Cinquanta; la nicchia sembra indicare una devozione particolare verso Gesù Bambino.

11) Ca' di Martu

Il pilone si trova in posizione elevata sulla vallata di S. Antonio, è ben tenuto (restauro risalente al 1951). Dall'archivio parrocchiale di fine '800 sembra fosse stato eretto a protezione della borgata e dedicato al culto della Vergine Addolorata.

12) I Grassi

Il pilone è ben conservato e fu costruito da un abitante della borgata come ex voto per la guarigione da una malattia.

13) Il Pallareto (loc. Pian Cavalli)

Appare di fattura antica, (fine '800), come testimoniano lo stato di precaria conservazione e le tracce di affreschi rimaste e rappresentanti la Vergine Addolorata, la scena del Calvario e i Santi Giovanni Battista ed Evangelista.

14) Isoletta

È di antica fattura, già citato in una relazione del parroco del 1885 e dedicato alla Vergine Addolorata.

15) Isoletta

Posizionato all'entrata della frazione e dedicato a Nostra Signora del Deserto, fu costruito nel 1910 da una famiglia del posto per la nascita di una bambina, dopo averne perso un'altra due anni prima. Fu restaurato nel 1971.

16) Isoletta (Loc. della Ferriera)

Il pilone si trova dove nell'800 esisteva una ferriera. E' in ottimo stato di conservazione ed è dedicato alla Vergine Maria e fu voluto da un devoto abitante della frazione, emigrato a Montevideo.

17) La Massimina

È un'edicola votiva di grandi dimensioni (dal latino "aedes" = tempio) costruita nel 1950 e dedicata alla Vergine Maria.

18) Il Piano (a fianco del Rio Garrone)

Fu costruito nel 1944 per lo scampato pericolo dalle pallottole naziste da parte di due murialdesi, che si rifugiarono nella folta vegetazione.

19) L'Altivo

Si staglia in posizione dominante con vista sui ruderi del Castello e sugli Azzini ed è di grandi dimensioni. Dedicato a Nostra Signora delle Grazie, è in buono stato di conservazione per un recente restauro. Fu costruito come ex voto per ottenuta guarigione da una caduta.

20) La Costa (lungo il Rio degli Azzini)

Situato nei pressi del noto lago delle Masche, fu costruito dopo la miracolosa guarigione dagli effetti devastanti di un morso

di vipera, avvenuto il 16 luglio del 1946, festa della Madonna del Carmine, a cui il pilone è dedicato.

21) Tana delle Masche (loc. Ciazza dell'Arma)

Situato nel caratteristico anfratto della Tana delle Masche, è una nicchia in pietra, con la statua della Vergine di Lourdes, costruita dal murialdese Corrado Olivieri, scampato miracolosamente da una caduta dal trattore avvenuta nel corso del 2020 in quel luogo impervio.

22) L'Almarossa

Fu costruito con il contributo di ogni famiglia della frazione, come ringraziamento per aver potuto costruire una nuova strada di collegamento, in sostituzione di quella vecchia, pericolosa ed impervia.

23) Le Odelle

È un classico esempio di pilone di borgata, è dedicato alla Vergine Maria e risale alla prima metà del Novecento.

24) I Pastori

Immerso nella vegetazione del bosco, fu costruito tra il 1969 e il 1972 dai fratelli Melloigno per lo scampato pericolo dal crollo di tre gallerie dell'antica miniera di piombo, rame ed argento della frazione.

25) I Pastori (loc. Sozzoneto)

Costruito nel 1996, sorge nei prati sopra alla frazione situata sulle alture del paese.

26) I Piani (loc. dei Siccardi)

Costruito agli inizi del Novecento, si trova sulla strada maestra lungo il percorso della processione verso il Santuario del



Vergine Maria - Ferriera di Isoletta

Deserto. Nelle antiche Rogazioni, giunto davanti al pilone, il parroco invocava la protezione dalle tempeste, dalla peste, dalla fame e dalla guerra.

27) I Piani (loc. il Cascinotto)

Costruito nel 1987 nelle fasce che portano alle Cascine, è in buono stato di conservazione ed è dedicato alla Vergine del Deserto ed a S. Antonio da Padova.

28) Le Cascine

Costruito alla fine dell'800 nella borgata, oggi disabitata, è dedicato a S. Antonio ed ebbe anche la funzione di segnava sul percorso dei pellegrini diretti al Santuario del Deserto.

29) Valle (Ponte delle Fucine)

Questo pilone, costruito nel 1940, a protezione dei viandanti che dovevano attraversare il fiume, fu distrutto nell'alluvione del 2016. Era dedicato a San Francesco d'Assisi e se ne auspica a breve la ricostruzione per conservarne il ricordo.

Il tabernacolo seicentesco in legno dorato di Galeazzo Barone nella parrocchiale di San Lorenzo di Varigotti

di Magda Tassinari

Il visitatore che entra nella parrocchiale di San Lorenzo a Varigotti, "guida rossa" del Touring alla mano, è invitato a soffermarsi e apprezzare come la seconda delle opere di particolare interesse della chiesa, segnalato dopo il *polittico di San Lorenzo* (1584), un grande tabernacolo collocato sulla parete destra della cappella della Madonna del Rosario. L'opera, sopravvissuta a spostamenti, rimaneggiamenti, furti di figure scolpite e caduta di parti decorative, si ammira per la monumentalità e per il pregio della lavorazione: in legno scolpito, intagliato, dorato e dipinto, si articola in tre corpi scanditi da coppie di colonne e sormontati da cupola, di cui uno centrale più sporgente coronato da un timpano spezzato; le edicole sono ormai prive delle statue mentre il vano centrale ospita le figure a rilievo di *San Pietro* (?) e del *Cristo risorto* col *Padre Eterno*; le decorazioni appartengono al repertorio classico tardo manierista (dentelli, fusarole, girali con teste di cherubino). La tradizione lo riteneva proveniente dalla chiesa di San Lorenzo vecchia, secondo la guida dei *Monumenti del Finale* del 1951 di Lamboglia e Silla assegnabile al XVI secolo e degno di interesse per la rarità e il pregio. In realtà, il tabernacolo risale agli anni 1644-1645 e fu realizzato dallo scultore e intagliatore, con bottega a Genova, Galeazzo Barone per la nuova chiesa di San Lorenzo. Questa, costruita a partire dal 1624 interamente a spese della popolazione, fu terminata nel 1637 ad opera di Andrea Storace, lo stesso capomastro del San Biagio di Finalborgo. Il tabernacolo, costato una cifra piuttosto rilevante, rientra nel successivo impegno per l'acquisto degli arredi che, come testi-

moniano le note di contabilità reperite nei libri dell'archivio parrocchiale, furono per la maggior parte affidati a Maestro Galeazzo, retribuito per numerosi e vari lavori dal 1632 al 1651. Più tardi, i miglioramenti successivi apportati all'interno della chiesa, soprattutto quelli destinati al nuovo altare in marmo installato nel 1716 ad opera di Pietro Ripa, furono fatali per la "custodia" in legno dorato di Galeazzo Barone, che, superata nello stile e inadeguata per il materiale, nonostante il pregio e la monumentalità fu "declassata" e trasferita in altro luogo.

Le vicende storiche dell'opera e della chiesa nuova di San Lorenzo di Varigotti, ricostruite da chi scrive, sono state presentate in un importante convegno sulla scultura lignea nella diocesi di Novara tenuto l'8 e il 9 giugno del 2018¹.

I tabernacoli eucaristici di tipo architettonico, diffusi dai tempi della Controriforma per la nuova centralità assegnata al Santissimo Sacramento, vedono il loro nascere già nella seconda metà del Cinquecento, realizzati in materiali diversi. Se i tempietti in pietre e marmo e quelli in metallo pregiato si sono spesso conservati, quelli in legno invece, sia per la maggiore deperibilità della materia sia per ragioni di prestigio e di gusto, sono stati in molti casi eliminati o sostituiti. Nelle chiese dell'alto Piemonte e in Lombardia capita ancora frequentemente di incontrarne di sfarzosi e monumentali, mentre in Liguria sono piuttosto rari e poco noti. Anche per questi motivi il tabernacolo di Varigotti meritava un approfondimento e una vetrina che lo ponesse all'attenzione di un pubblico più ampio e degli studiosi sia in ambito ligure che fuori dalla Liguria.



Varigotti: il Tabernacolo



Varigotti: San Lorenzo "vecchio"



La chiesa e l'oratorio di Varigotti in un'immagine d'epoca

NOTE:

1) Magda Tassinari, *Il tabernacolo ligneo seicentesco di Galeazzo Barone nella parrocchiale di San Lorenzo a Varigotti*, in *Scultura lignea nella Diocesi di Novara*.

I tempietti eucaristici, atti del convegno, a cura di M. Dell'Omo, S. Borlandelli, M. Caldera, Torino 2020, pp. 73-81.

BORG
mode e oltre

Via San Rocco, 6
Finalborgo

ISSEY MIYAKE - A.B. - PIANFORINI
CxB - CLAUDS - KANGRA
BONFANTI - ALTEA - KINLOCH
FRIULANE

I Bianchi ed i Neri

dei Confratelli di "Orazione e Morte", vulgo i Neri

La Vecchia Marina si estendeva, fino al secolo scorso, dall'attuale via Bolla fino all'incirca verso l'odierno Hotel Moroni. Era simbolicamente divisa in due dalla piazza dell'arco: da un lato i pescatori "Bianchi", dall'altro i pescatori "Neri". I due colori davano il nome anche ai rispettivi rioni (mi perdonino i puristi se ho semplificato, in quanto il bianco ed il nero non sono in realtà considerati "colori" ma hanno altre definizioni scientifiche). E' credenza comune dei non addetti ai lavori (e così riporta la leggenda orale), che i pescatori "Bianchi" siano provenienti dalle classi più agiate, mentre i "Neri" da quelle meno. Il nero si riferirebbe agli abiti sporchi, al contrario di quelli puliti dei rivali. C'è sempre un po' di ingiuria quando si definisce un altro. La distinzione invece deriva dal colore delle cappe delle due confraternite: la prima officiava con la cappa bianca nell'ormai demolito oratorio di San Giovanni Evangelista, la seconda nell'oratorio di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Questo oratorio venne eretto nel 1676. All'interno si radunava la compagnia della "Buona Morte", o anche "Orazione e Morte", addetta alle cure spirituali ed al sostegno di coloro avviati alla fine; che siano essi infetti e appestati, ma nel corso del XVII secolo soprattutto dei condannati a morte per diserzione, vera piaga nell'esercito spagnolo. Armati di croce e coltello, pregavano col condannato e ne recidevano i legacci agli arti una volta giustiziato. La cappa nera ha fatto sì che anche la chiesa/oratorio fosse detta dei Neri. Terminata l'epopea dei pescatori, comunque i Neri e Bianchi sono ancora oggi in simpatica rivalità nel Rione della Marina.

I "Neri" all'opera

Ecco di seguito alcuni brani estratti da documenti antichi, con il rituale "dell'Ufficio" dei Neri, e l'elenco della dotazione di arredo sacro di pertinenza della Compagnia.

"Ben sovente nelle truppe spagnuole avvenivano delle diserzioni; perciò, quando un'armata era in cammino, scorte di uomini erano «mandate a invigilar et oviar la disertione delle truppe che marciavano» Lunghe trattazioni avvennero fra l'impero e la repubblica di Genova, perché questa arruolava i disertori, che, in numero assai rilevante, si rifugiavano nel suo territorio. Nel 1696, ad esempio, si arruolarono sotto le insegne genovesi 101 fantaccini fra Tedeschi, Svizzeri, Maltesi, Spagnuoli, due Veneti e due napoletani. Due soldati spagnuoli, riusciti ad oltrepassare il confine e a rifugiarsi in quel di Voze, furono raggiunti sulla porta di quella chiesa parrocchiale dai birri della curia del marchesato; ma questi, minacciati di scomunica dal parroco, dovettero rilasciare i soldati, che subito si dileguarono. Questo fatto fece risorgere le discussioni sul confine a levante di Finale. Non tardarono a venire drappelli di birri al seguito del Regolatore criminale del marchesato, che visitò i confini e fece delle inchieste per dimostrare al parroco che la chiesa e il cimitero di Voze erano compresi nella giurisdizione di Finale. Il reato di diserzione era punito con la pena di morte.

«Hans Schofer, Alemannus, Ialine loquendo Ioannes,... miles, cum declaratus sit desertor, ad tormenti bellici damnatus, et milites sodi laxata rota igneo globulo eum interfecerunt».

Il condannato a morte era accompagnato fino al luogo del supplizio dai confratelli del-

la compagnia della Morte ed Orazione, vulgo dei Neri, i quali avevano pure il pietoso ufficio di assisterlo fino all'ultimo istante di sua vita e di seppellirne il cadavere. Si legge nei registri parrocchiali della collegiata basilica di S. Giov. Battista che, «il 3 giugno del 1697, fu seppellito un soldato della compagnia del colonnello Rheto, condannato a morte, al cui funerale sono intervenuti i confratelli di S. Maria Maddalena de Pazzi: 1697, die tertia junij - sepultus miles ex cohorte Collonelli Rethus ad mortem damnatus, in cuius funere interfuere Confratres Sanctae Mariae Magdalenae de Pazzis». Dal 1695 al 1716, questa pia associazione accompagnò alla sepoltura nella chiesa di S. Maria di Pia non pochi soldati giustiziati. Tre di essi erano stati fucilati nella valle omonima. Funebri rintocchi della campana della confraternita, nel tardo mattino del terzo giorno di giugno 1697, annunziano imminente la morte di un condannato. Suonate le undici, stramazza a terra «un soldato svizzero archibugiato... Dicianove fratelli della Compagnia dei Neri, col loro stendardo, accompagnano il cadavere del giustiziato... processionalmente, portando due di loro, avanti il feretro, una cofa o sii cesta di terra, e quattro delli medesimi il feretro, dove era detto cadavere, seguiti da altri due delli stessi confratelli con altra cofa di terra...».

Riporta il Silla: chi rammenta più, ora, l'opera altamente pietosa della Compagnia dei Neri? Ne è rimasto qualche ricordo, triste ma interessante per la storia del nostro passato, nell'archivio di questa pia fraternità, dove sono registrate: «...due borse per cercar l'elemosina per poveri condannati..., con scritto: elemosina per



I "Neri" della omonima compagnia di Pietra Ligure (fonte web)

un povero condannato...; tre cartelli con braccio, tutti di ferro, ove, a due faccie, è dipinta l'Arma della nostra Compagnia, con cartello sopra scritto: pregate per un povero condannato; che si attaccano, in tali casi, per Finale..., cappelletta di legno, ov'è dipinto il Crocifisso per uso dei condannati». Era la così detta «pace», che si dava a baciare al condannato. «...Due ambaini di ferro con loro manichi di legno alti, tinti di negro, ad uso dei poveri archibugiati; scatola di tavola in fattura quadrata, tinta di negro dentro e fuori, con coperchio simile, con dentro un cortello di palmo, con froddo (fodero) di cuoio negro, ad uso della nostra Confraternita nella caritatevole sepoltura dei poveri impichati...».

Il «cortello da palmo» era adoperato dal governatore della compagnia per tagliare la corda fatale, onde liberare il cadavere. Ma più che nei registri della benemerita associazione, sono scritte nel libro di Dio le opere compiute da quei pii fratelli, tra i quali si trovano specchiati nomi del clero, della nobiltà e della parte più cospicua del Finale che, coperti della nera cappa, confortavano fino all'ultimo momento i condannati alla pena di morte: triste e dolorosa opera, la quale non poteva essere suggerita che dal più profondo spirito di carità cristiana, spinta fino all'eroismo.



Frantoio Magnone
Finale Ligure

olio extra vergine - specialità tipiche

Via Calaisio, 156 Tel. 019.602.190

www.frantoiomagnone.com

Il rifugio alpino Giuseppe Siri, sul Colle del Pino

di Giuseppe Testa

La storia prende spunto da una disgrazia, l'ennesima all'epoca, sulla dorsale alpina alle spalle di Carbuta. Quivi era, e vi è ancora, una antica strada che permetteva agli abitanti della sperduta frazione di Cravarezza il necessario contatto con il resto del paese, il dottore, la farmacia, la parrocchia, gli uffici ed i negozi per rifornirsi del poco, ma indispensabile, che lassù non si reperiva.

Il 20 dicembre 1917, travolto da una bufera di neve, moriva assiderato l'alpino Giuseppe Siri, mentre si trovava in licenza dopo più di un anno di trincea in Alto Adige, nella guerra del 1915-18. Non era la prima morte causata dalle condizioni estreme invernali nei pressi del valico, ma servì a prendere coscienza per fare qualcosa per il futuro. Fu riscontrata la necessità di dotare il passo di una struttura di rifugio e soccorso, affinché drammi del genere non si potessero ripetere. Oltre che dagli abitanti della zona, la strada era frequentata da cacciatori, pastori e mulattieri.

Il 19 ottobre 1925 fu finalmente inaugurata la struttura: si fece grande festa con orazioni ufficiali, presenza dei reduci, degli scolari, e delle autorità civili e religiose. La relazione della cerimonia, enfatica come era la prassi dell'epoca, è riportata nel giornale "il fante" (un periodico rivolto per lo più ai soldati dell'epoca). Per dovere di cronaca, trattandosi inoltre di una storia dolorosa, mi preme presentare oltre che la versione ufficiale, sponsorizzata dagli ideali del ventennio, con la necessità di creare eroi ed esempi positivi di coraggio, sacrificio ed abnegazione, anche la versione popolare. Questa è per me più credibile, mostra una vicenda più "umana", vissuta con le sue debolezze e fragilità, e non

quella di un soldato tutta patria, eroismo e dovere.

Egli era già "accasato" da alcuni giorni (nel testo ufficiale stava rientrando per la prima volta), e si era dovuto recare a Calice per necessità (che sia per produrre documenti, cercare medicine e alimenti per la famiglia, poco cambia). Come per gli uomini del tempo la "visita in osteria era irrinunciabile", più che la visita in chiesa. Sembra inoltre che uno, o qualche bicchiere, ci scappava sempre in tutte le osterie che si incontravano sulla strada. Ed è questo il punto: l'uomo era abituato alle fatiche della montagna, al freddo ed alla guerra di trincea. Però sono noti gli effetti dell'eccessiva presenza di alcol nel corpo.

In caso di freddo intenso bere alcolici risulta essere ancora più pericoloso perché modifica il nostro sistema di termoregolazione, che non riuscirà a regolare la temperatura corporea, specie se si è stati esposti a basse temperature per un lungo periodo di tempo. L'alcool infatti è una sostanza vasodilatatrice, favorisce cioè la dilatazione dei vasi sanguigni e il fluido passaggio del sangue attraverso vene, arterie e capillari. Questo fenomeno genera effettivamente una sensazione di calore, ma solo temporaneamente e senza far aumentare la temperatura corporea: da qui l'impressione di sentire meno freddo. Ma l'effetto dura poco: quando i vasi si dilatano, il sangue scorre più velocemente e raggiunge le estremità, mani, piedi e viso, e da qui andrà a disperdersi verso l'esterno, causando un raffreddamento ancora più veloce. Più alcool abbiamo in corpo e più questi fenomeni sono estremi.

La memoria orale parla di un uomo che possiamo definire "ubriaco", quindi anche non del tutto lucido. Dopo 15 mesi



Il rifugio Giuseppe Siri



La mappa della zona

di trincea, la gioia di essere tornato a casa, di aver rivisto i suoi posti, la moglie, i figli, gli amici e parenti, e il trascorrere il natale a casa, erano senz'altro gioie troppo grandi per non festeggiare. Questa gioia gli fu, probabilmente, fatale. Credo che la "ciucca" ci possa umanamente stare e che gli sia perdonata: forse ha fatto troppo affidamento sulle proprie capacità, la conoscenza dei posti, il suo saper stare al freddo in montagna... Ricordiamolo così, come un povero sventurato che ha pagato care alcune valutazioni errate.

Il rifugio, recentemente ristrutturato, ci aspetta per le nostre



escursioni: quando staremo per arrivare ricordiamoci di mandare un pensiero ed una preghiera al povero alpino Siri, che poco più di un secolo fa scampò alle mitragliatrici austriache per morire a pochi metri da casa.



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure
Tel 019692914 - Fax 019680312
casanovacqueminerale@libero.it

**bevande
in movimento**
www.casanovabevande.it

I rifugi antiaerei nel finalese

di Antonio Narice

Noi finalesi abbiamo sentito raccontare, dai genitori o dai nonni, del tempo in cui il suono della sirena della Piaggio non coincideva con la sveglia del mattino, l'ora di pranzo o la fine della giornata, ma segnalava l'incombente pericolo dei bombardamenti. In quel triste periodo, udito il segnale di allarme, si lasciava perdere ogni attività si stesse svolgendo e di corsa si cercava riparo, a volte qualcuno tardava tenendo in apprensione chi invece era già al sicuro.

Nella seconda guerra mondiale la Liguria, in particolar modo dopo il 1943, pur non essendo sulla linea del fronte, era oggetto da parte degli alleati di attacchi aereonavi diurni e notturni con il "Pippetto", per contrastare i quali non bastava sicuramente l'aviazione o la contraerea. Per rilevare la provenienza della minaccia aerea, in mancanza del radar, le forze dell'asse dovevano ricorrere all'individuazione visiva e sonora a distanza degli aerei in avvicinamento (nr.1).

Il compianto Gino Gallea² ricordava un anziano cieco utilizzato dalla batteria contraerea posta in località "a foda" sulla cima della Caprazoppa lato mare, testimonianza dei "potenti mezzi" a disposizione della protezione antiaerea. Il pover'uomo, prelevato dall'ospizio presso il Santuario della Madonna di Misericordia di Savona, era utilizzato, grazie allo sviluppo dell'udito dovuto alla sua cecità dalla nascita, per sentir meglio il rumore degli aerei in lontananza. Il "Madunin³", che solitamente indossava un cappotto dell'esercito fornitagli dai militari, seguiva gli stessi, trasportato a dorso di mulo, quando si recavano a fare provviste in Borgo fermandosi a bere "in gottu"⁴ presso l'osteria gestita da Giuanin Folco detto "u Riotu"⁵.

La popolazione veniva avverti-

ta dell'avvicinarsi del pericolo mediante segnalazioni sonore, durante l'allarme era vietato circolare o sostare sulle pubbliche vie e di notte vigeva l'obbligo dell'oscuramento totale. I frati cappuccini si erano organizzati in modo autonomo con un seminarista sempre di guardia nel boschetto del convento che, all'occorrenza, colpiva con forza un respingente di un treno appeso, da loro chiamato "il gong". Sovente il suono anzidetto precedeva l'allarme cittadino e molta gente, residente nei pressi, dandogli più affidamento, attendeva che "i fratti i picche-sen"⁶ prima di recarsi nei rifugi. Nella maggioranza dei casi gli aerei sorvolavano il Finalese ad alta quota dirigendosi verso le grandi città del nord, altre volte l'allarme era quasi contestuale al giungere del pericolo.

Il primo allarme suonò alle ore 19.20 del 10 giugno 1940, l'ultimo alle ore 03.10 del 24 aprile 1945, durante il periodo bellico:

- anno 1940: 44 allarmi per una durata di ore 80,10;
- anno 1941: 9 allarmi per una durata di ore 17;
- anno 1942: 33 allarmi per una durata di ore 60,42;
- anno 1943: 99 allarmi per una durata di ore 126,30;
- anno 1944: 560 allarmi per una durata di ore 650,10;
- anno 1945: 171 allarmi per una durata di ore 165,28.

In caso di mancato funzionamento del dispositivo acustico, a causa di interruzioni elettriche, le segnalazioni avrebbero dovuto essere effettuate mediante il suono delle campane:

- ALLARME: suono delle campane a martello per la durata di un minuto;

- CESSATO ALLARME: suono delle campane a distesa per la durata di un minuto;

avvertendo, a mezzo di telefono o staffetta, i campanari:



- Marina: ROBELLO Andrea via Bernini 2;

- Pia: ZUNINO Bartolomeo via Provinciale 13;

- Borgo: TRUCCO Giorgio fu Giobatta piazza della Chiesa 2.

La sirena principale era ubicata sull'hangar grande lato mare dello stabilimento Piaggio; ve n'erano altre 3 più piccole collocate rispettivamente sulla terrazza della cabina elettrica lungo la via Caprazoppa, sul terrazzo del palazzo Comunale⁷ ed in Borgo sul tetto della Conceria Feltri⁸; la potenza della principale non permetteva di udire le rimanenti che svolsero azione puramente ausiliaria. Nel periodo il sistema funzionò senza inconvenienti tranne dal 12 al 16 agosto 1944 quando, a causa dei danni dei bombardamenti, dovette essere integrato dalla campana del convento dei Frati Cappuccini. Nel marzo del 1945 venne disposto che durante l'allarme fossero affissi, agli imbocchi degli abitati, cartelli con una grande lettera A (di colore rosso su fondo chiaro) per mettere al corrente del pericolo i conducenti dei mezzi circolanti sulle strade.

I rifugi

Alla metà degli anni trenta il regime fascista, in previsione di un imminente conflitto, aveva predisposto la costruzione di rifugi anticrollo per la popolazione civile nei centri abitati e presso ospedali, scuole e fabbriche. Nel 1936⁹ ogni nuovo stabile, situato all'interno di zone che per la presenza di possibili obiettivi erano ritenute sensibili, doveva essere dotato di rifugio antiaereo casalingo. A Finale Ligure si considerò a rischio solo la Marina in quanto attigua allo stabilimento Piaggio, successivamente l'area venne ampliata includendo anche il Borgo e Pia, erano escluse le altre frazioni del finalese non essendo ritenute zone pericolose e pertanto non allarmate.

Con l'inizio delle ostilità l'obbligo di approntare un rifugio casalingo "di circostanza" venne esteso a tutti gli edifici. Presso l'archivio storico di Finale Ligure (A.S.F.) sono conservati numerosi precetti, a firma del Podestà Ascenso, notificati ai proprietari di case nel luglio/agosto 1940, con i quali veniva ordinato di provvedere, entro



MUSEO
DIFFUSO del
FINALE

Scopri gli itinerari archeologici e
paesaggistici del Finale con

Archeotrekking



due giorni dalla notifica, alla costruzione del ricovero.

All'ordinanza alcuni risposero di usufruire di rifugi privati o pubblici già esistenti, altri di non occupare la casa o di non poterlo costruire in quanto lo stabile era privo di cantine oppure vincolato dalla Soprintendenza; altri ancora infine non risposero proprio. Una parte invece si adeguò, agli atti sono presenti gli elenchi nominativi di nr. 128 ricoveri casalinghi costruiti con nome proprietario, indirizzo, dimensione e capienza. Vi erano poi i ricoveri scolastici presso scuole ed asili e quelli pubblici ove affluiva chi non disponeva di riparo domestico o si trovava sulla pubblica via in occasione dell'allarme. Per la gestione e vigilanza era nominato un capo ed un vice, l'accesso doveva essere esternamente segnalato da un cartello, ben visibile, con indicato il numero dei posti disponibili¹⁰, all'interno il locale aveva l'obbligo di essere dotato di:

- uscita di sicurezza;
- illuminazione primaria e secondaria (lampade ad olio, candele, accumulatori);
- porte anti soffio¹¹;
- panche in numero sufficiente;
- attrezzi (pale, picconi), cassette di sabbia, recipienti con acqua potabile, medicinali.

Altri requisiti indispensabili, per prevenire malattie infettive, erano la pulizia che doveva essere effettuata giornalmente e l'imbiancatura delle pareti qualora fossero intonacate. Le condizioni igieniche lasciavano sicuramente a desiderare, mio padre soleva dire che *"li drentu u ghera de strapunte cuscì pine de pigocci e pruxi cu paxeiva chi viaggiessen da sule"*¹². Tuttavia la presenza dei pidocchi a volte poteva anche rivelarsi utile, come nel caso di una bella ragazza finalese che per sottrarsi alle insistenti attenzioni di un militare tedesco di guardia ad un rifugio, si tolse dalla chioma un paio di parassiti mostrandoli al soldato teutonico che fuggì a gambe levate.

I lavori di costruzione e manutenzione erano eseguiti a cura del comune che li appaltava ad imprese locali, mentre la vigilanza sulle opere e, successivamente, sul funzionamento e gestione dell'afflusso nei rifugi, spettava all'U.N.P.A.¹³ responsabile altresì delle segnalazioni di allarme ed, unitamente ai Vigili del Fuoco, delle operazioni di soccorso al termine del bombardamento. L'U.N.P.A. era un'organizzazione di protezione civile, a base volontaria, istituita il 31.08.1934, militarizzata il 18.06.1940 a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia, sciolta al termine del conflitto. - Composta prevalentemente da persone esentate dal servizio militare od in età avanzata, nonché dotata di mezzi insufficienti, non godeva della massima fiducia da parte della popolazione. Chi abitava o lavorava in campagna o comunque nelle località non ritenute pericolose, all'occorrenza cercava di adattarsi trovando protezione in ripari di fortuna, quali grotte ed anfratti, evitando gli edifici in quanto possibili obiettivi.

All'inizio del secondo conflitto mondiale a Finale Ligure i rifugi pubblici e scolastici erano ubicati:

Borgo:

1) piazza del Tribunale (palazzo del Tribunale, "stanzone" del carcere mandamentale), capacità 150, capo Rescigno Saverio, vice Morino Mario;

2) piazza Aicardi, capacità 150, capo Calosso Andrea, vice Stefanini Luciano;

3) via Torcelli nr. 9/A, capacità 70, capo Isetta Battista, vice Rosa Alfredo;

4) via Galesio 5, capo Dutto Basilio, vice Marino Mario.

Scuole:

- elementari ed asilo, via Regina Margherita, capacità 68;

- collegio Aycardi, via Regina Margherita, capacità 180.

Marina:

1) via Ghiglieri 1, capo Ivaldo Carlo, vice Semeraro Giovanni;

2) via Umberto I 14 (Municipio) capacità 100, capo Verceletti Flavio, vice Risso Antonio;

3) via Garibaldi 22 (Palazzo Buraggi) capacità 300, capo Facello Carlo, vice Porro Agostino;

4) piazza Vittorio Emanuele II (soppresso), capo Merlo Giacomo, vice Bonetti Alessandro;

5) via Barrili nr. 8 (Palazzo Buraggi Galesio) capacità 100, capo Quartino Emanuele, vice Bragantini Lino.

Scuole:

- asilo, via Torino, capacità 104;

- elementari, via Ghiglieri angolo via Aporti, capacità 100;

- istituto Suore della Misericordia, regione S. Carlo, capacità 20.

Pia:

1) via Principi di Piemonte nr. 1 (autorampa Boncardo), capacità 250, capo Rubatto Ambrogio;

2) via Castelli (grotta Sordelli), capacità 100, capo Ginocchio Giuseppe.

Scuole:

- asilo, piazza della Chiesa, capacità 40;

- elementari, piazza della Chiesa, capacità 70.

I rifugi casalinghi, come gran parte di quelli pubblici, costruiti nelle cantine, al piano terra degli edifici o nei porticati rinforzando le pareti con tavole e puntelli, erano in grado, forse, di preservare dai mitragliamenti e dalle schegge, ma nulla avrebbero potuto qualora una bomba, malauguratamente, avesse colpito la struttura. Alla fine del 1942, stante l'intensificarsi delle azioni belliche sul territorio nazionale, divenne necessario predisporre rifugi sotterranei utilizzando strutture ipogee di privati od adattando i tunnel di sfatio¹⁴ che collegavano la galleria principale dei treni con l'esterno e per i quali le ferrovie avevano concesso il nulla osta per l'occupazione, previo pagamento dei lavori di chiusura lato binari:

Marina:

1) galleria Caprazoppa della ditta Ghigliazza, alt.m.2,50-largh.m.4,80-lungh.m.130-capacità 1255 persone:

- Martini Gerolamo, capo;

- Monleone Domenico, vice capo;

- Denegri Giobatta, assistente con incarico di accendere e spegnere la luce.

2) galleria sfatatoio FFSS "Gottaro", in via Torino (via Aurelia) a ponente dell'albergo Villa Italia: alt. m 2,30, largh. m 2,45, lungh. m 31, capacità 152 persone:

- Serra Giuseppe poi Falcini Cesare, capo;

- Bragantini Lino poi Comi Roberto, vice capo;

- Bernolfo Addolorato, assistente con incarico di aprire e chiudere il cancello, accendere e spegnere la luce.

Pia:

1) proprietà "Sordelli" via Castelli, grotta naturale, già funzionante dall'inizio del conflitto, alt. m 3, largh. m 3, lungh. m 9,50, capacità 57 persone;

2) villa "Delachi", grotta naturale, regione Castelletto (attuale Hotel Punta Est) alt. m 2,50, largh. m 1,20, lungh. m 42,50, capacità 302 persone:

- Incardona Domenico poi Pao-lino Pasquale, capo;

- Bongiorno Mario poi Pitto Vincenzo, vice capo.

3) villa "Dellepiane", grotta naturale, il Castelletto, alt. m 2,50, largh. m 3,60, lungh. m 15,40, capacità 110 persone:

- Boncardo Giobatta, capo;

- Zanetti Vittorio, vice capo.

4) galleria sfatatoio FFSS "S. Donato", regione Castelletto tra le due gallerie sulla via Aurelia¹⁵ alt. m 2,60, largh. m 2,50, lungh. m 63,30, capacità 316 persone:

- Zunino Giovanni, capo;

- Fonticelli Mario, vice capo.

Per coloro che non fossero riusciti a raggiungere in tempo il rifugio prefissato, restavano attivi quelli di fortuna a Marina in via Umberto I 14 (palazzo comunale), via Barrili 8 e via Garibaldi 22. Gli abitanti del Borgo, in attesa dell'apprestamento di ricoveri adeguati, dovevano usufruire di quelli già esistenti. Da

Valente dal 1919

☎ 019.692664 • ☎ 019.692296

Marina, Pia e dal Borgo, iniziarono a sfollare, verso le frazioni non considerate pericolose, i residenti, prevalentemente donne e bambini, che, potendo essere ospitati da parenti e conoscenti disposti ad accoglierli, non avevano necessità di rimanere nei tre rioni. Presso l'A.S.F. sono conservati dettagliati elenchi delle strutture disponibili ad accogliere gli "sfollati": Calvisio 55, Gorra 57, Isasco 7, Manie 11, Monticello 10, Olle 23, Periti 36, Varigotti 93 e Verzi 16.

A coloro che rimanevano in città, per evitare sovraffollamento e porre ordine all'afflusso, venne assegnato, in base all'indirizzo di residenza, un determinato rifugio ove recarsi all'occorrenza. Nell'estate del 1943, sia per l'ulteriore aggravarsi del conflitto che per il mancato utilizzo della galleria della ditta Ghigliazza, scomoda da raggiungere e con tragitto assai pericoloso dovendo attraversare lo stabilimento Piaggio, obiettivo primario dei bombardamenti, previa intesa con le F.S., che avrebbero dovuto bloccare i treni¹⁶ in occasione dell'allarme, vennero adibite a rifugi le gallerie ferroviarie:

- "Gottaro" dall'entrata di Marina, con costruzione di scivolo d'accesso da via Milano ed apertura dell'occlusione della galleria trasversale con accesso da via Torino (sfiatatoio);

- "S. Donato" con entrata da ponente in regione Castelletto.

Sempre nel corso dell'anno 1943 il collegio Aycardi costruì a proprie spese, con unica richiesta all'U.N.P.A. di fornire il legname occorrente, un riparo in galleria nei pressi dell'istituto medesimo concedendone l'accesso, l'anno successivo, a tutte le persone residenti nel circondario. Nello stesso anno i frati Cappuccini costruirono, nel muro di sostegno del boschetto all'interno del convento, un rifugio in galleria a due entrate in grado di ospitare i residenti della struttura religiosa e le persone dimoranti nei pressi. La ditta

Galasso ne costruì uno, per le proprie maestranze ed i residenti della zona, alle falde della Caprazoppa di fronte allo stabilimento¹⁷, delle dimensioni di mq 80 e capienza 160 persone. Ove non arrivò l'autorità costituita ci pensarono i cittadini.

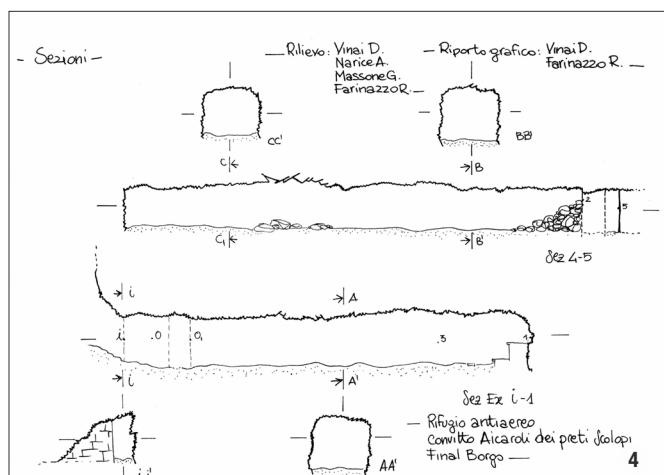
In Borgo, in mancanza di rifugi in galleria, un "gruppo di famiglie della regione Aquila" di iniziativa ne predispose, scavandolo nella roccia, uno sotterraneo con due entrate all'inizio della via Romana, ultimato il 18 ottobre 1944.

Ventiquattro famiglie finalborghesi, diciassette contribuenti a pagamento e sette con prestazioni d'opera, costruirono una galleria ricovero con due entrate (una di emergenza), utilizzando in parte una pre-esistente caverna, presso la casa della Signora Eleonora Savy vedova Dell'avo all'inizio della salita verso Gorra subito dopo il campo Viola. La stessa cosa fecero "un gruppo di abitanti di via Regina Margherita"¹⁸ ed adiacenze" in località "Villetta", presso la vecchia cava della circinvallazione a monte¹⁹, in terreno di proprietà delle suore di S. Rosa. A Finalmarina venne progettata una mega struttura da adibire a rifugio denominata "Galleria Castelfranco" della lunghezza di 315 metri ed accessi dal retro della villa de Raymondi sull'Aurelia e da via Castelli; nonostante i diversi progetti (addirittura in uno erano previsti due tunnel separati collegati tra loro) ed un cospicuo carteggio al riguardo, non se ne fece nulla anche perché non si riuscì a trovare nessuna ditta disposta ad effettuare i lavori.

Lo stabilimento Piaggio era dotato all'interno di un rifugio di grandi dimensioni che si addentrava nelle viscere della Caprazoppa (nr. 2). Oggi, delle decine di ricoveri, è rimasta solo una parte di quelli sotterranei, alcuni all'interno di proprietà private, altri inagibili come i cunicoli sfiatatoio collegati alle gallerie ferroviarie:



Foto G. Massone



Borgo:

- percorrendo la via Romana, seppur parzialmente ostruite, sono ancora visibili le due entrate del rifugio del quale, nell'anno 2012, è stato redatto rilievo planimetrico a cura del Gruppo Grotte di Borgo Verezzi²⁰;
- rifugio Dell'Avo, in proprietà privata della famiglia Crippa;
- presso l'ex collegio Aycardi, di proprietà comunale, è ancora esistente il ricovero con due entrate riparate dal muro antisoffio con all'interno un altare

in pietra del Finale (nr. 3) del quale nell'ottobre 2020 è stato eseguito il rilievo planimetrico (nr. 4).

Marina:

- località Villetta²¹, con unica entrata fino a pochi anni orsono parzialmente visibile, ora ricoperta da terra di riporto (nr. 5), galleria a semicerchio con locale centrale dotato di una panca in pietra;
- galleria della Caprazoppa, in proprietà privata, si trova dietro, e sotto, il distributore di carbu-



rante sulla via Aurelia;
- rifugio Galasso sulla via Caprazoppa 50 metri a nord del "ponte di ferro", usato fino a qualche decennio orsono come magazzino di rottami ferrosi, ora con l'entrata chiusa da porta in legno, inaccessibile stante la presenza delle reti di recinzione ed un folto rovetto.

Pia:

- grotta naturale "Sordelli" in via Castelli nella proprietà privata della famiglia Piacentini;
- grotta naturale "Delachi" all'interno del giardino dell'Hotel Punta Est;
- grotta naturale "Dellepiane" in proprietà privata nel complesso del Castelletto.

Altri ripari di fortuna, artificiali o naturali, in merito ai quali non esiste alcuna documentazione ufficiale, sono stati utilizzati come rifugi nel periodo bellico nelle frazioni finali:

- a Gorra lungo il sentiero che dalla frazione Bracciale conduce in località Bastia venne costruito, scavandolo nella roccia, un piccolo rifugio con due entrate, ancora presente anche se ingombro di rifiuti;
- a Perti Alto ed in loc. Montesordo vennero utilizzate le grotte della zona, mentre in loc. S. Sebastiano furono scavati piccoli ripari ora non più esistenti;
- a Monticello, S. Bernardino, Calvisio, Verzi ed alle Manie si utilizzarono le cavità naturali presenti;
- a Varigotti veniva utilizzata la galleria della via Aurelia, con gli ingressi parzialmente protetti da

sacchi di sabbia che costringevano le poche auto ed i camion militari in transito a procedere a zig-zag, ed il vicolo Sottovia, sottopasso della stessa strada statale. Era inoltre utilizzata la galleria fatta costruire dal podestà Ascenso per collegare il giardino della sua abitazione con l'arenile (che all'epoca dal molo proseguiva fino alla spiaggia di Punta Crena) (nr. 6). Il tunnel, secondo il ricordo di un anziano che colà si rifugiava con la famiglia, ospitava diverse persone e vi erano sistemate alcune brande, lungo lo stesso erano posizionate delle tavole a copertura di una fossa scavata in origine per impedire l'accesso ai malintenzionati.

NOTE:

- 1) Chiamato anche "pippo" aereo inglese da caccia notturna che, a partire dal 1943, compiva incursioni isolate nel nord Italia;
- 2) Memoria storica di Finalborgo recentemente scomparso;
- 3) Così chiamati i ricoverati presso l'ospizio del Santuario di Savona;
- 4) Un bicchiere di vino;
- 5) Osteria situata all'angolo tra via Nicotera e via Lancellotto;
- 6) I frati suonassero;
- 7) Attiva solo fino all'8 settembre del 1943;
- 8) Nell'attuale via delle Fabbriche;
- 9) R.D.L. 24 settembre 1936 nr. 2121;
- 10) Di norma nella misura di due persone per metro quadrato;
- 11) Sigillano il locale garantendone la protezione da sostanze tossiche e moti d'aria derivati dalle esplosioni;
- 12) Lì dentro c'erano dei materassi così pieni di pidocchi e pulci che sembrava camminassero da soli;
- 13) Unione Nazionale Protezione Antiaerea;
- 14) Cunicoli che consentivano di arieggiare la galleria principale ove transitavano le locomotive a vapore;



Foto G. Siccardi

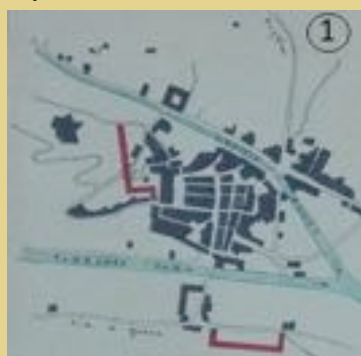
- 15) Previo sgombero di detriti franosi che ne ostruivano l'entrata;
- 16) Non sempre ciò accadeva ed in alcune circostanze ci furono dei feriti colpiti dai treni che procedevano lentamente;
- 17) Attuale via del Cigno;
- 18) Attuale via Brunenghi;

- 19) Sulla parete rocciosa all'incrocio tra via della Pineta e via XXV aprile;
- 20) Pubblicato in "La via del purchin" Sentieri CAI Finale Ligure nr. 1;
- 21) Attuale via della Pineta nella zona tra la caserma dei Carabinieri e l'ex ospedale Ruffini.

I rifugi in Borgo ed... il sotterraneo per Castel Gavone

Nello "spulciare" la documentazione custodita presso l'archivio storico di Finale Ligure sono sobbalzato dalla sedia: finalmente il sogno di tutti gli "Indiana Jones" indigeni si avvera... il tunnel che collega il Borgo con il maniero carrettesco allora esiste!!!

In una relazione datata 2 novembre 1942 l'Ingegnere Ruggeri assicura di aver visitato, unitamente al Geometra Canepa dell'ufficio tecnico del Municipio, tutti quei ricoveri in roccia dei tre rioni finali



che potevano presentare i requisiti minimi indispensabili per essere trasformati in rifugi antiaerei pubblici. In merito a Finalborgo, tra le altre cose, scrive: "La galleria che unisce la piazza dei Tribuni (sic) a Castel Gavone ha la sezione troppo ristretta e l'ingresso inadeguato per trasformarla in ricovero pubblico".

Ma l'entusiasmo dura poco... L'ing. Ugo Mazzarelli, in data 26 marzo 1943, non essendo disponibile nel Borgo, a differenza di Marina e Pia, alcun ricovero con sufficienti requisiti di capacità e sicurezza, presentò un progetto per la realizzazione di due rifugi scavati nella roccia alla base delle colline circostanti, posti in zone accessibili in quanto vicini al centro. Il primo all'inizio della via del Cavo (attuale via Caprazoppa) ed il secondo all'imbocco della via Berretta (ove si trovava il laboratorio del falegname Daccò) con un'uscita in via Romana (nr. 1). Orbene, relativamente al secondo progetto il professionista finalese specifica: "Da ricerche eseguite pare che dovrebbe esistere, nello sperone roccioso di Becchignolo, un camminamento in roccia che dal Borgo condurrebbe al Castel Gavone. - Però non si è potuto appurare, dalle informazioni assunte presso i più vecchi abitanti o da note storiche, dove questo camminamento abbia inizio (si dice presso la piazza del Tribunale) e soprattutto se esista veramente. Poiché la ricerca condurrebbe a notevoli perdite di tempo, non solo, ma anche a lavori di rottura e di sterro non indifferenti e di esito incerto, col pericolo pure di trovare, alla fine, un cunicolo non praticabile, ho ritenuto miglior cosa affrontare il problema completamente ex novo; se durante i lavori, poi, comparirà detto camminamento, tanto di risparmiato."

Ecco, il fantomatico collegamento, ahimè, "u nu ghè", chissà cosa avrà visto solo qualche mese prima l'ing. Ruggeri...

Il progetto dell'ing. Mazzarelli fu approvato dall'autorità comunale in data 10 aprile 1943, tuttavia, il successivo 19 luglio, il Ministero dell'Interno Sezione Servizio Protezione Antiaerea dispose "non si ritiene opportuno eseguire la galleria". Anche il rifugio ideato lungo la via del Cavo non venne mai realizzato.

- 1) Rappresentante locale dell'Unpa (Unione Nazionale Protezione Antiaerea);
- 2) Piazza del Tribunale;
- 3) Non c'è.



LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



San Giacomo Maggiore, apostolo, pellegrino e “Matamoros”: memorie della cappella sul passo

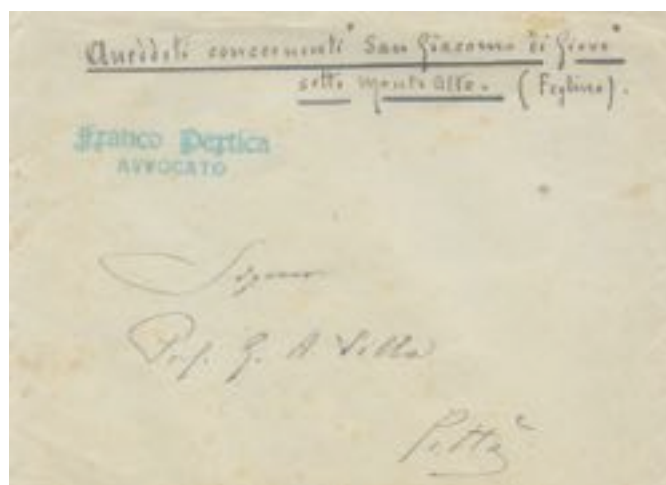
di Giuseppe Testa

Il Cammino di Santiago viene percorso fin dagli inizi del IX secolo d.C. Quella è l'epoca in cui si dice sia stata scoperta la tomba di San Giacomo Maggiore, apostolo di Gesù.

Gli attributi tipici del Santo furono il cappello a larghe falde, parapigioggia del tempo antico tipico del viandante, (talvolta nelle immagini compare anche la fiasca o il bariletto per l'acqua ottenuto dalla zucca, così per gli oggetti che accompagnano la sua figura è divenuto patrono dei cappellai e dei barilai). Poi il bastone, strumento necessario per chi camminava un tempo per appoggiarsi, ma soprattutto per difendersi da animali e da malintenzionati. La bisaccia viene raffigurata a tracolla ovvero appesa al bastone: non è grande perché doveva contenere solo lo stretto necessario a un viaggio devozionale di penitenza e meditazione. Il simbolo però più noto tipico di San Giacomo come pellegrino diventò quello della conchiglia che porta come attributo, ed è posta sul mantello, sul cappello oppure sulla bisaccia. È diventato il simbolo dei pellegrini che si recano al Santuario di Compostella. Uno di questi percorsi “Jacopei” attraversa il Finalese, dal mare al Piemonte, attraverso il passo di (ovviamente) San Giacomo, sede di una antichissima cappella. All'interno della cappella di San Giacomo è conservata una statua, scolpita nel marmo in epoca ignota e da mano sconosciuta, raffigurante il Santo. Il naso danneggiato fa pensare che la storia, di seguito riportata, del suo sacrilego uso, quando fu vestito con la divisa francese e posto in trincea a fare la guardia, sia autentica. L'aspetto iconografico di questo simulacro, segue un modello particolare: esso raffigura il santo, riconoscibile dalle conchiglie sul man-

tello, con il cappello sulle spalle, privo però degli abituali simboli del bastone e della bisaccia, in atteggiamento dinamico e con una mano sul cuore. Esso inoltre porta, sul fianco sinistro, un singolare astuccio che parrebbe (ed è) il fodero di una spada.

Nella tradizione popolare l'iconografia di San Giacomo si sviluppa in più aspetti. Principalmente in Spagna è veneratissimo come apostolo di Cristo, ed è rappresentato come un uomo anziano, severo, con la barba rada, i capelli divisi in cima alla testa e ricadenti in due spioventi simili a quelli che comunemente si attribuiscono a Cristo. Come attributo porta il libro, simbolo tipico di chi predicava il vangelo. Il San Giacomo “pellegrino” possiede il bastone (bordone), simbolo del pellegrinaggio. Poteva avere anche la spada, per due motivi fondamentali. Spesso i martiri venivano rappresentati con l'oggetto del loro martirio (subito a Gerusalemme con la spada), oppure si è voluto evidenziare l'aspetto del Santo “Guerriero”. L'iconografia del Santo sterminatore di infedeli nasce in relazione alla credenza religiosa legata all'intervento sovranaturale di San Giacomo il Maggiore nella leggendaria battaglia contro i Mori combattuta a Clavijo, in Spagna, il cui svolgimento, nell'omonima località, è legato alla data tradizionale del 23 maggio 844. In quell'occasione nacque la definizione di *Santiago* (San Giacomo) *Matamoros*. La statua della cappella di San Giacomo risulta quindi più tipicamente spagnola e lascia intuire la provenienza della stessa da una committenza ispanica. Non è l'unico caso in Italia di Giacomo Matamoros, che li annovera in territori, come il sud Italia, la Sicilia ed altri, per lungo tempo soggetti alla Corona di Spagna.



Dall'alto: la cappella di San Giacomo del Giovo (Fegolino); lettera autografa dell'Avv. Pertica indirizzata al “Maestro” Silla

Ma rispolveriamo la memoria su una serie di fatti, per lo più legati alla memoria orale ed alla tradizione, descritti in una lettera dall'avv. Pertica, lettera indirizzata al “maestro Silla”.

La cappella di San Giacomo del Giovo, e fatti connessi, descritti dall'avvocato Franco Pertica

La catena di monti che dal Settepani si stende alla Berba e serve di sfondo verso settentrione alla plaga finalese, fra Monte Alto e Monte Preboè presenta una notevole depressione. Ivi è il Passo di S. Giacomo (m 796), e ad esso si accede tanto dall'una come dall'altra frazione del vecchio Comune di Orco Feglino. Il panorama che si gode da quell'altura è stupendo: verso nord si presentano le colline

della Langa, le pianure piemontesi e le vette argenti delle Alpi dominate dalla caratteristica lama aguzza del Monviso, a sud è un susseguirsi di vallette e di colline, di pini e di chiesuole il caratteristico panorama ligure ed in fondo luccica vasto il Tirreno.

E verso mare, all'imbocco del valico, in pieno sole che sorge solitaria e vecchia la Cappella di S. Giacomo detta del Giovo per distinguerla da altre chiese nel Finalese dedicate all'Apostolo. Nella Cappella tutto è povero. Una statua del Santo ricavata da una crosta di marmo bianco ed in modo da non far certo onore all'artista, posa in una nicchia centrale e guarda arcigna - modesto è l'altare in calce e rozza la balaustra - una lapide ricorda che il vescovo Riccardi di Savona e Noli “visitò e beneficiò quel santuario” - altre lapidi



MUSEO
ARCHEOLOGICO
DEL

Finale



MUSEO
DIFFUSO
del
FINALE

portano i nomi di bene fattori - si avanza dappertutto l'umidità in grazia dei venti e delle tempeste che nell'inverno scompongono i cotti del tetto. Tutto è povero e silenzioso e cadente, è vero, ma quanti ricordi si collegano alla vecchia Cappella montana! Quando venne costruita quella chiesina non è dato di sapere. Alla fine del secolo XVIII ed al principio del XIX i Francesi hanno invaso i paesi vicini e distrutti o dispersi gli archivi. Certo è che in quell'epoca non solo la "Cappella di Saint Jacques" esisteva, ma ad essa avevano già particolare attaccamento le popolazioni delle valli del Pora e della Bormida. Violente lotte si sono svolte al Colle di San Giacomo nel 1795. Nel giorno 25 giugno gli Austro-Sardi attaccarono contemporaneamente i Francesi a Vado ed a S. Giacomo. A Vado il gen. Laharpe respinse gli assalitori ed a S. Giacomo invece gli assalitori del generale Dewins dopo una lotta furiosa di sette ore e col sacrificio di mezzo migliaio di uomini, occuparono la posizione, innalzarono le insegne imperiali sulla Cappella in luogo delle repubblicane e si fortificarono in otto ridotte. Ma per poco gli Austro-Sardi tennero quell'importante Passo, le cui sorti in certo qual modo dipendevano dalle sorti del Melogno ove battaglie furienti si svolgevano in mezzo alle nebbie; ed al primo successo del gen. Massena a Melogno - successo clamoroso per quanto parziale - gli Imperiali abbandonarono il tanto conteso Passo alla mercé dei Francesi. Ancor oggi la zona di S. Giacomo come quelle finitime mostrano al visitatore gli avanzi di trincee e di camminamenti e ridotte, senza contare che qualche località, come Pian dei Corsi, Campo dei Francesi, ecc., dagli avvenimenti bellici del 1795 ha preso anche il nome e tuttora lo mantiene.

Delle prepotenze e gazzarre dei Francesi a S. Giacomo e luoghi vicini in quell'epoca sono piene le cronache del tempo. Narrano queste cronache che la stessa statua del

Santo ne è stata vittima: infatti, toltola dall'altare, "l'addobbarono" delle loro armi, e menandole intorno ridde «non troppo invero cristiane, urlavano in coro: Saint Jacques, si tu seras bon soldat, nous te ferons caporal». E poi in un momento di dispetto e di scherzo un ufficiale col calcio del fucile osò percuotere la statua, rompendole il naso; e ciò perché... San Giacomo non aveva fatto buona guardia! E narrano ancora che un pover'uomo della Marina, di cui non ci è giunto il nome, ma solo il nomignolo di «bastardo» venne nei pressi di S. Giacomo, insieme ad un suo figliuolo dodicenne, catturato dai Francesi sotto l'apparente accusa di essere uno spione, ma effettivamente perché si riteneva che portasse una cospicua somma di denaro, Denari invero aveva il «bastardo», ma quando aveva compreso inevitabile la cattura, era stato pronto a nascondersi nel bosco. Il malcapitato venne spogliato fino alla cintola, legato ad una cancellata della Cappella di S. Giacomo e percorso con staffile: egli resistette stoicamente e, solo vicino a svenire, supplicò perché venisse allontanato il figliuolino che era stato costretto ad assistere al martirio del padre. Lasciato poi mezzo morto nelle vicinanze, venne curato dal ragazzo suo e da qualche soldato pietoso, e per qualche tempo fu costretto di poi lassù a lavori faticosi e bassi a favore dell'esercito invasore. Un episodio gentile si è svolto a S. Giacomo, e di esso sono stati protagonisti il gen. Massena e Louise Carbone della Marina. Costei era nata sul mare: la madre sua la diede alla luce mentre navigava col marito alla volta di Nizza: ritornando a Finale poco mancò che il naviglio non facesse naufragio, e, sia per lo spavento o sia per la convenienza propria, il padre della bambina, che era uomo molto esperto nel lavorare legno e metallo, abbandonò il mare e aprì bottega a Finale. Nel 1795 trovavasi invece in Orco colla famiglia a lavorare per conto delle truppe francesi con molti

operai alle sue dipendenze che conduceva ogni giorno nelle vicinanze di S. Giacomo «fin dove consentiva permissione e prudenza». Allorquando il gen. Massena venne ad ispezionare le posizioni, la Louise, insieme al padre, ottenne di recarsi alla Cappella a presentare al grande generale un cesto di frutta e soprattutto una tovaglia con pizzi da essa finemente lavorati. Il Massena accettò lieto il dono della giovinetta, e saputo che sarebbe andata sposa a un tale Raclin di Marsiglia, sergente nel suo esercito, le promise un gioiello e le donò intanto varie monete d'oro. La Louise ricordò a lungo la gentilezza e generosità del generale, ed infatti nel 1843, dolente di non poter a cagione dell'età e delle malattie tornare a Finalmarina come in passato, mandò suo figlio Barthélemy con incarico di salutare li parenti e a dare novelle de la famille... e soprattutto per presentare un regalo a «la Vierge de la Conception, ma maman et de Finale» «et aussi une monnaie» d'oro del generale; un regalo a «Saint Jacques sur de Fein» (Feglino) et aussi altra monnaie d'oro del generale, et un regalo a S. Bernardino, «protecteur de naviganti, ricordando mon nascimento a bordo...».

Passata la bufera francese, a S. Giacomo ritornò la calma. Ripresero i traffici e dal passo continuamente transitavano i Mallaresi per portare i loro prodotti nel Finale ove era un intenso movimento commerciale e marittimo, e per fare i loro acquisti in caratteristiche botteghe del Borgo e della Marina. Un custode abitava nella casa annessa alla cappella, e questo custode, comunemente chiamato eremita di S. Giacomo, prendeva dal Governo un sussidio di lire cento, godeva il prato ed i terreni attigui ed era autorizzato a collettare nei paesi vicini per il culto di S. Giacomo, trattenendo per sé una quota. La presenza sua lassù e l'aiuto e ristoro che poteva dare e dava ad uomini ed animali era provvidenziale nei giorni di maltempo e di

tempeste, tanto più che la mulattiera prima e dopo del Passo era difficile e pericolosa. Quando però venne aperta la nuova strada da Mallare ad Altare, il commercio mallarese cominciò subito a battere la più comoda via ed in breve l'adottò completamente, abbandonando Finale e la strada che ad esso conduce attraverso il faticoso passo di San Giacomo; e verso il fine del secolo scompariva dal solitario rifugio l'ultimo degli «eremiti». Processioni votive di Feglino e Mallare salivano lassù seguendo tradizioni antiche, e per lo più i sacerdoti, essendo la chiesina incapace di accogliere folle numerose, nel prato salivano sopra un pergamo improvvisato ed adornato di frasche e di verde e di là annunziavano la parola divina o le glorie di San Giacomo il Maggiore. E la, in alto, con semplicità e fede, pareva che la preghiera salisse più accetta a Dio. Ancor oggi la popolazione della parrocchia di Feglino da cui dipende la Cappella, sale lassù nel primo giorno di maggio e nel 25 luglio, sotto la guida del venerando e colto suo Arciprete Zunino Antonio che intensamente ama quell'eremo sacro a Dio ed al suo Apostolo.

Ma la Cappella vecchia e piena di ricordi ha bisogno ora di essere completamente riparata: l'annessa casa, già sede di quelli «eremiti» che tanto bene in silenzio hanno fatto ai viandanti, per gli anni e per le intemperie è ridotta in malo stato e bisogna impedire un ulteriore deterioramento. Quanti presiedono ed amano il culto delle memorie patrie, quanti frequentano quella posizione incantevole, e gli alpinisti stessi che di essa fanno meta delle loro escursioni ed ammirando alpi e mare penseranno forse alle battaglie ed alle gazzarre che a S. Giacomo si sono svolte, alle staffilate sul dorso nudo del «bastardo», alla tovaglia ed alla moneta d'oro di Louise, concorrano tutti a quest'opera di restauro, il giorno in cui verrà da qualche benemerito promossa. E compiranno così opera doverosa e piena di poesia.

Finale com'era. Una passeggiata tra le borgate di Finale attraverso le vecchie fotografie

di Mario Berruti

Immaginiamo di andare a spasso per la città di Finale Ligure in un'epoca che va dal 1868 agli anni '60: come è possibile? attraverso le vecchie fotografie. Le immagini ci consentono, infatti, di accompagnarci in questa passeggiata virtuale, mostrando scorci urbani, costumi e modi di vivere che sono radicalmente cambiati, e che, in molti casi, sono del tutto scomparsi. Le fotografie, con il loro ricco apporto di informazioni e di suggestioni, raccontano la storia e l'evoluzione di una città e del suo territorio.

L'Associazione Emanuele Celesia, nel proprio sito (<http://www.assoclesia.it>), ha una sezione dedicata alle vecchie fotografie di Finale, ed è una delle sezioni maggiormente visitate del sito. Vi sono molte immagini, ma moltissime ancora vi dovrebbero prendere posto.

In Palazzo Ricci a Finalborgo ha sede la "Banca delle Immagini", una fototeca ricchissima, in cui sono confluite varie collezioni di fotografie del territorio finalese e ligure, e singole immagini che cittadini e forestieri, amanti di Finale, hanno voluto che rimanessero conservate (digitalmente) in questa banca per le generazioni future. Il patrimonio si è costantemente arricchito, ed oggi può contare migliaia di pezzi tra dagherrotipi, lastre, albumine, negativi, positivi, cartoline e diapositive. Tra i fondi più significativi figurano gli archivi dei principali protagonisti della storia della fotografia finalese.

Flavio Menardi Noguera, responsabile della Banca delle immagini dice che *"La biblioteca mediatica finalese rappresenta un grande deposito di*

cultura per la città, e la sezione speciale "Banca delle immagini" custodisce la memoria visiva di Finale. Qui sono depositate migliaia di immagini scattate nelle varie borgate finalesi in epoche diverse, dall' '800, ossia agli albori della fotografia, all'epoca contemporanea. La Banca è oggi diventata uno strumento fondamentale di studio e documentazione, e non esce libro o pubblicazione di storia locale che non si avvalga delle immagini che vi sono conservate".

La Banca è sempre in costante e continua implementazione, e intende raggiungere l'obiettivo di raccogliere tutto quanto è stato prodotto fotograficamente da finalesi e non. Per raggiungere questo scopo è necessaria una sensibilizzazione di tutti, una campagna di acquisizione degli archivi fotografici privati, anche singole fotografie, che può consentire di raccogliere un archivio fotografico di eccezionali dimensioni.

Durante l'estate del 2022, l'Associazione Emanuele Celesia ha organizzato alcune serate in cui sono state proiettate vecchie fotografie. Il successo è stato strepitoso: a Finalborgo è stato necessario organizzare due serate, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, stante la grande partecipazione. È stata poi la volta di Finalmarina, e piazza San Giovanni Battista, in cui si svolgeva l'evento, è stata invasa: non sono bastate tutte le sedie che sono state collocate alla base della scalinata della Basilica, e così gli intervenuti hanno occupato le scalinate stesse e, non bastando, molti hanno assistito in piedi. A Varigotti, con l'aiuto fondamentale dell'Associazione Varigotti insieme, si sono proiettate un centinaio di vecchie fotografie nel giardino



Un gruppo di pescatori intenti a sistemare le reti da pesca



Una delle serate di proiezione di vecchie fotografie a Finalborgo



Quinta e ultima serata nei chiostri di Finalpia



Quarta serata di proiezioni, alla Biblioteca civica di Varigotti



La serata a Finalmarina, in piazza San Giovanni Battista

della biblioteca, e anche in tale occasione non sono state sufficienti le pur numerosissime sedie messe a disposizione dalla biblioteca e dall'Associazione Varigotti insieme. Tante le domande e le osservazioni, e al termine un applauso lunghissimo ha salutato la fine della manifestazione. Si è poi chiusa la serie di serate con l'ultimo evento ospitato nei chiostrini di Finalpia, che, grazie all'apporto dell'Associazione Garosci de Pia, si sono rivelati degna cornice di una serata molto bella e con un pubblico entusiasta. Ogni serata si è chiusa con un pressante invito all'Associazione Emanuele Clesia di ripetere l'esperienza anche nel 2023 e gli organizzatori delle serate, Giuseppe Testa, Antonio Narice e Mario Berruti, con il fondamentale apporto di Flavio Menardi Noguera, hanno già iniziato a selezionare le fotografie da presentare l'anno venturo, consapevoli tuttavia che moltissime fotografie inedite giacciono nei cassetti di molti

privati, e che varrebbe veramente la pena che andassero condivise con tutti durante le serate di proiezione. L'Associazione Emanuele Clesia invita pertanto tutti coloro che sono in possesso di vecchie fotografie a contattare l'Associazione via email (info@assoclesia.it), o direttamente gli organizzatori delle serate, per raccogliere i loro contributi. Le fotografie verranno scansionate e immesse nella Banca delle Immagini, mantenendo rigorosamente traccia del proprietario delle stesse, i cui originali verranno, altrettanto rigorosamente, restituiti ai proprietari. L'Associazione Emanuele Clesia, poi, nel solco di questo grande interesse per la storia per immagini del Finale, con la collaborazione del socio Giuseppe Botta, ha inaugurato il 1° ottobre 2022 la mostra "Finale a colori", con il sottotitolo "Le più belle foto storiche di Finale Ligure come non le avete mai viste!", mostra che, ospitata nel Teatro Aycardi di



Finalborgo, rimarrà aperta fino al 7 gennaio 2023. Sono state scelte alcune fotografie e, attraverso un apposito software, sono state ... riportate in vita, con l'aggiunta dei colori. Durante la mostra viene proiettato un filmato che rivela i cambiamenti intervenuti nel corso del tempo in determinati

angoli di Finale, raffrontando le immagini di ieri con quelle di oggi. È l'occasione per visitare Finale con un occhio al passato, ad un paesaggio, ad angoli del territorio cittadino che non sono più. Buona visione e buona passeggiata!

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Silvia Sofia Andreotti
- Massimo Attolini
- Gianni Bonora
- Carlo Brignone
- Michele Casanova
- Gabriello Castellazzi
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Delfio Dall'Ara
- Giovanna Fechino
- Enrico Magnone
- Marino Maio
- Giorgio Massone
- Angela Moroni
- Jean Pierre Nicolet
- Guido Nutini
- Mauro Rebonato
- Luciano Tonin
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente
- Alberto Viola

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".